

UN METODO DI LETTURA

LA NOSTRA SCELTA: IL METODO DI STORIA DELLA SALVEZZA

- ❑ Il criterio di lettura che seguiremo noi cerca di fornire a ciascuno gli **strumenti essenziali** per capire il testo e potere poi sviluppare personalmente il metodo più consono alla propria inclinazione.
- ❑ Quindi il nostro non è un lavoro da specialisti, quanto un allenamento di base per potere poi giocare la partita. Per fare un paragone calcistico, qui non si insegnano gli schemi di gioco, i ruoli delle varie figure in campo (portiere, ala, terzino, centravanti, stopper ...), qui si impara a tirare il pallone e a correrli appresso senza guardare per terra ma cercando a chi passarlo.
- ❑ Il nostro è un lavoro umile, anche noioso qualche volta, ma indispensabile se si vuol giocare bene. Il fatto è che in fatto di Vangelo molti pensano di poter giocare senza essersi allenati, di poter leggere ed interpretare senza prima avere capito il testo che hanno di fronte.
- ❑ La finalità dei nostri incontri è quella di mostrare come **il vangelo è il momento chiave di una “storia di salvezza” che ha in Gesù il suo centro**, nel Padre l’ideatore e protagonista ed in ciascuno di noi il personaggio narratore della propria parte: da qui il nome del metodo.
- ❑ Non importa che livello di conoscenze abbiamo della materia (partiamo dalla base), **conta** invece **quanta voglia abbiamo di imparare** e di crescere.
- ❑ Il punto di arrivo del nostro lavoro deve essere la conoscenza di Gesù perché è lui la Parola del Padre che ce ne rivela il volto. La nostra fede è in Gesù, nella sua persona: la Scrittura ed i Vangeli sono solo un mezzo per incontrarlo. Sono lo strumento più sicuro, più diretto, più vicino alla sua esperienza, ma non l’unico. Altri percorsi sono possibili (la storia di S.Paolo ce lo insegna): l’importante è ricordare che la nostra è la fede nella persona di Gesù e non in un testo o in una verità filosofica pensata.

A Gesù ci lega dunque una “storia”: cerchiamo allora innanzitutto di vedere, nelle due direzioni, come si passa da Gesù ai Vangeli e si arriva fino a noi e viceversa come è possibile fare il percorso inverso.

DA GESÙ AI VANGELI

I Vangeli non sono stati scritti da Gesù, anzi almeno 2 (Marco e Luca) non sono nemmeno tradizionalmente attribuibili ad un Apostolo, cioè a coloro che avevano conosciuto Gesù all’inizio del suo ministero e lo avevano seguito in tutta la sua predicazione.

I vangeli sono stati scritti dai 30 ai 60 anni dopo gli avvenimenti che raccontano (come se noi cominciassimo solo ora a scrivere i resoconti della guerra di Corea o del Vietnam).

Possiamo allora legittimamente porci alcune domande:

1. Che cosa ci garantisce che i Vangeli contengono effettivamente il messaggio di Gesù e non il pensiero “riformato” dei suoi discepoli, della Chiesa?
2. Come possiamo fidarci di testi che si assomigliano fra di loro ma che non sono uguali, che tradiscono impostazioni diverse, che raccontano episodi della vita di Gesù cui un evangelista assegna un posto importante e un altro invece addirittura ignora?

Per superare queste obiezioni occorre ricostruire il percorso che porta da Gesù ai Vangeli.

- a. Durante la predicazione di Gesù i suoi discepoli ascoltano e memorizzano i suoi insegnamenti.
- b. Al momento della sua passione e morte la loro esperienza va radicalmente in crisi.
- c. L'esperienza/fede della sua resurrezione non è sufficiente a farli uscire allo scoperto.
- d. È L'esperienza dello Spirito che capovolge radicalmente il loro atteggiamento.
- e. Da questo momento diventano "missionari" e intorno a loro cominciano a formarsi le prime comunità di fedeli.
- f. Con il moltiplicarsi delle comunità, la presenza dell'Apostolo, testimone oculare e auricolare degli insegnamenti di Gesù, non è più garantita costantemente.
- g. In varie comunità si cominciano a trascrivere e conservare i testi delle predicazioni apostoliche per avere punti di riferimento sicuri durante la sua assenza e fare memoria degli insegnamenti ricevuti.
- h. Questi canovacci vengono spesso riveduti e corretti dagli stessi Apostoli che li "licenziano" come validi strumenti di formazione.
- i. Si vengono a costituire così alcuni "testi base" che circolano tra le comunità con autorevolezza perché "vistati" dagli Apostoli.
- j. Alcuni Apostoli, o loro incaricati, si preoccupano di dare una stesura definitiva, sistematica e logica a questi scritti perché divengano testi certi cui fare riferimento per conservare integro l'insegnamento anche dopo la loro scomparsa.

In ogni Vangelo abbiamo quindi:

1. gli avvenimenti e le parole di Gesù
2. la comprensione ed il ricordo che di essi hanno gli Apostoli
3. i problemi e le esperienze delle prime comunità cristiane cui è rivolta la predicazione e per la cui vita quotidiana i vangeli sono stati redatti

Tutto questo redatto in una forma e secondo uno schema che riflette e riassume la personalità e la meditazione teologica e morale dell'evangelista che ha dato forma definitiva al testo.

Tornando alle due domande iniziali possiamo concludere che:

1. I Vangeli non "tradiscono" la vita di Gesù ma ne arricchiscono il racconto favorendo l'aggancio con la nostra esperienza attraverso la descrizione indiretta delle difficoltà e dei problemi che normalmente gli uomini incontrano a professare la loro adesione al messaggio di Gesù.
2. Le differenze tra un vangelo e l'altro costituiscono una vera ricchezza perché ci consentono di capire meglio, da angolazioni diverse, la personalità di Gesù e in qualche misura ci autorizzano anche ad individuare la "nostra" prospettiva.

Il percorso qui ricostruito è descritto con lucidità da Luca all'inizio del suo vangelo:

Lc. 1,1 - 4

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Anche Giovanni, a conclusione del suo testo, “giustifica” la scelta di alcuni episodi a scapito di altri ed esalta il fatto che un “redattore” abbia composto l’opera secondo criteri non puramente cronachistici:

Gv. 20, 30 – 31

Gesù in presenza dei suoi discepoli, fece molti segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gv. 21, 25

Vi sono ancora molte altre cose, compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

DAI VANGELI A GESÙ

Se il percorso che porta da Gesù ai Vangeli ci aiuta a capire le caratteristiche e le differenze dei vangeli, è però vero che il nostro compito è quello di fare il percorso inverso: noi abbiamo a disposizione i Vangeli e vogliamo risalire a Gesù, alla sua esperienza, con cui vogliamo confrontarci; anzi noi abbiamo da colmare anche il distacco temporale che ci separa da lui, un distacco che è ormai di 2000 anni.

1. Dobbiamo allora partire dai nostri problemi, dalle nostre domande, dai nostri bisogni. Li rimettiamo al vangelo e lo interroghiamo a tale proposito confidando che dentro vi possano essere riflessioni e risposte a problemi analoghi, soluzioni a bisogni che supponiamo essere costanti negli uomini di tutti i tempi.
2. Affrontando il testo, allora, la prima cosa che dobbiamo cercare di capire è l’intenzione dell’autore che lo ha redatto. È lo strato più superficiale, ma anche la chiave di accesso a tutto. Ci dobbiamo chiedere qual è lo schema che l’autore aveva in mente perché le regole dello scrivere sono uguali sempre: quando noi dobbiamo scrivere una lettera o una relazione, o dobbiamo anche solo fare la lista della spesa, prima pensiamo, poi scriviamo e facendolo mettiamo ordine a quanto ci è venuto in mente.
3. Il secondo passo che dobbiamo fare è cercare di capire se un determinato brano è semplicemente l’affiorare diretto di un ricordo della vita di Gesù o se non si tratta piuttosto di un ricordo sollecitato da un qualche problema concreto di quella comunità cui faceva riferimento la predicazione dell’evangelista; potrebbe darsi che questi, nel raccontare un particolare della vita del maestro, abbia voluto insieme indicare una soluzione o porre una riflessione su quel particolare problema.
4. Un ulteriore sforzo da fare è poi quello di cercare di ricostruire le situazioni di vita dei contemporanei di Gesù. A quel tempo non c’erano automobili per spostarsi, né giornali o televisione per conoscere le notizie in tempo reale, non esisteva il telefono né tanto meno Internet e perciò, a quel tempo avevano una percezione degli avvenimenti e della storia del mondo molto diversa dalla nostra. Fino alle cose più banali e concrete: non esistevano né il frigorifero né i surgelati e perciò il rapporto col cibo e la sua conservazione erano molto più precari. Si potrebbe continuare a lungo
5. Fatto questo siamo molto vicini alla situazione iniziale, all’ascolto quasi in diretta delle parole di Gesù, così come poteva sentirle un passante o un ascoltatore occasionale della sua predicazione.

Siamo nella condizione “più propizia” per ascoltare seriamente il suo messaggio; è come quando dal dentista viene scoperto il nervo: qualsiasi fruscio viene avvertito, anche solo il soffio del nostro respiro suscita una reazione. Il Vangelo affrontato così non può lasciare indifferenti.

6. Naturalmente per fare questo occorrerebbe diventare degli esperti esegeti. Ma non è necessario. La via più normale è quella di affidarsi ad una edizione del vangelo con un buon commento divulgativo che traduca in parole semplici e di facile lettura il lavoro spesso di anni e anni di studio ed indagine.
7. Un altro percorso possibile è il nostro: fare “insieme” questa lettura intelligente per aggiungervi il valore del confronto e della meditazione comuni; per vivere anche noi lo spirito delle prime comunità che dal vangelo narrato dall’apostolo traevano spunto per vivere con coerenza il loro tempo; per continuare ad essere nel solco della Chiesa che si nutre e rigenera nell’ascolto della Parola.

CONSIGLI PER UNA RIFLESSIONE TRA I DUE INCONTRI DI CATECHESI

con 15 minuti a disposizione

- rileggo il brano
- cerco una "parola chiave" che ne riassume il significato più profondo
- sottolineo una frase che desidero meditare durante la settimana: perché mi ha colpito?
- prendo nota delle eventuali difficoltà interpretative e dei dubbi che incontro nella lettura

con almeno mezz'ora a disposizione

si suggerisce di seguire uno dei tre schemi che riportiamo qui di seguito, che possono essere di aiuto per meditare a livello personale, sociale ed ecclesiale.

- Cerco un luogo tranquillo
- Faccio silenzio intorno a me e in me
- Rileggo il brano evangelico della settimana
- Ne sottolineo una o più frasi, una o più parole per me significative. Perché mi colpiscono?

Primo schema

- C'è qualche nesso con la mia giornata appena trascorsa? Ne ripercorro gli eventi, piccoli e grandi, le azioni, gli incontri con le persone, i dialoghi con i colleghi e i familiari: quali sono le logiche che mi hanno spinto nel mio agire? Quali principi hanno ispirato le mie decisioni?
- Cerco di rileggere la mia storia quotidiana alla luce della Parola: sento stonature? Sento armonia? Sento rumore o confusione? O piuttosto calma piatta? PERCHÉ'?
- Cos'è stata in concreto per me, oggi, la Parola del Signore:
 1. un pensiero fugace
 2. una bella storia, che fa bene al cuore, ma non ha niente a che fare con la vita
 3. un'illusione
 4. un rimpianto
 5. un pensiero ricorrente
 6. una roccia di salvezza, a cui ancorarmi nel ritmo frenetico e stressante della mia giornata
 7. una sorgente forte e stimolante alla quale ho attinto il desiderio di "convertirmi"
 8. il motivo unificante della mia giornata

non avrò paura di guardare in faccia la realtà, anche se deludente. Cercherò anzi, a questo riguardo, di eliminare i miei soliti "orpelli religiosi", cioè tutte quelle espressioni un po' retoriche di cui spesso faccio uso per pregare, ma che in realtà non hanno molto da spartire con la mia vera vita. Rinuncio alle frasi fatte, rassicuranti forse ma non mie, e mi rivolgo al Signore con quanto (poco o tanto che sia, non importa) sento di autentico in me, adesso, dopo aver riletto la mia giornata alla luce della sua Parola...E' una frase

1. di supplica
2. di rabbia
3. di gioia
4. di stanchezza
5. di sofferenza
6.

se posso, prenderò qualche semplice appunto, che mi serve da memoria e verifica del mio cammino di fede.

Secondo schema

- Leggo il giornale, ascolto la radio, guardo la Tv. Ogni giorno accadono fatti, vengono elaborate decisioni, si esprimono giudizi, vengo bombardato da messaggi pubblicitari e non. Tutto ciò condiziona il mio modo di pensare e di agire:
Il vangelo che sto leggendo, come reagisce?
 1. accoglie tutte le situazioni, si adatta ad ogni novità?
 2. critica le situazioni che non capisce?
 3. giudica i comportamenti non conformi ad un vero bene dell'uomo?
 4. mi accompagna e mi aiuta a discernere?

Terzo schema

- Vivo da cristiano in una comunità parrocchiale:
Il vangelo che leggo mi rende più orgoglioso di appartenere al popolo dei fedeli?
Mi fa sentire troppo distante da una qualsiasi possibilità di santità?
Riesco a riconoscere dei comportamenti sicuramente evangelici nella comunità locale, diocesana e nelle Chiese più in generale?
Penso di poter parlare con i miei vicini, gli amici o i colleghi in difesa delle scelte ecclesiali concrete, dei gesti e dei comportamenti della Chiesa e della mia comunità?

Suggerimenti per una buona preparazione

- scegliere uno spazio fisso settimanale per riprendere il testo e interiorizzarlo
- mettere per iscritto le proprie riflessioni, anche brevissime, per condividerle poi in gruppo durante la prima parte del successivo incontro. Scrivere aiuta ad allargare a più persone gli interventi e a renderli più sintetici ed efficaci.
- il materiale raccolto potrà essere conservato come contributo comunitario

VANGELO SECONDO GIOVANNI

Giovanni 1,1-18

Traduzione di Yves Simoens dai testi originali in francese. Traduzione dal francese di Maria Adele Cozzi. (Centro editoriale devoniano, Bologna 1997)

Questa traduzione ha il pregio della rigorosa ricerca filologica ed etimologica; le parole in italiano vengono lasciate nello stesso ordine del testo greco. Quando nella nostra lingua occorre rendere l'espressione greca con due parole queste vengono unite con un trattino; le espressioni tra parentesi sono assenti in greco ma sono indispensabili in italiano per individuare il soggetto delle azioni.

Questa traduzione ci servirà per il lavoro di "esegesi" cioè di analisi e comprensione nel quale ci eserciteremo.

Per la meditazione e la contemplazione personale abbiamo invece aggiunto la traduzione interconfessionale dell'Associazione Biblica Universale (ABU).

- 1,1 In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio,
e Dio era il Verbo.
- 1,2 Costui era in principio presso Dio.
- 1,3 Tutte le cose tramite lui divennero,
al di fuori di lui non divenne nemmeno una cosa
che è divenuta
- 1,4 In lui (la) vita era
e la vita era la luce degli uomini
- 1,5 e la luce nella tenebra risplende
e la tenebra non l'afferrò.
- 1,6 (Di)venne un uomo inviato da Dio
un nome per lui Giovanni.
- 1,7 Costui venne per una testimonianza
affinché testimoniassero a proposito della luce
affinché tutti credessero tramite lui (essa).
- 1,8 Non era egli la luce
ma affinché testimoniassero a proposito della luce
- 1,9 (Il Verbo) era la luce, la vera
che illumina ogni uomo, venendo nel mondo
- 1,10 Nel mondo era,
e il mondo tramite lui divenne
e il mondo non lo conobbe
- 1,11 Verso le sue cose-proprie venne,
e i suoi propri non lo accolsero
- 1,12 Ora quanti lo riceverono,
diede loro potere figli di Dio , di divenire
a coloro che credono nel suo nome
- 1,13 essi che, non da sangui,
né da volontà di carne,
né da volontà d'uomo,

- ma da Dio furono generati.
- 1,14 E il Verbo, carne divenne
e mise-la-tenda in noi,
e noi ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.
- 1,15 Giovanni testimonia a proposito di lui
e ha gridato dicendo:
costui era che dissi
costui che dietro di me viene
davanti a me è divenuto
perché (prima) di me, (il) primo, era,
- 1,16 poiché dalla sua compiutezza
noi tutti ricevemmo
e grazia contro grazia
- 1,17 perché la Legge tramite Mosè fu data
la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne
- 1,18 Dio, nessuno l'ha visto, mai.
(L')unigenito, Dio,
colui che-è verso il seno del padre,
egli trascinò (là).

La grafica seguente mette in rilievo la composizione tecnica del brano:

- | | | |
|------|--|--|
| 1,1 | In principio
e il Verbo
e Dio | era il Verbo
era presso Dio,
era il Verbo. |
| 1,2 | Costui | era in principio
presso Dio. |
| 1,3 | Tutte-le-cose tramite
e al di fuori di | lui divennero,
lui non divenne nemmeno una cosa
che è divenuta |
| 1,4 | In lui (la) vita era
e la vita era | la luce degli uomini |
| 1,5 | e
e | la luce nella tenebra risplende
la tenebra non l'afferrò. |
| 1,6 | (Di)venne un uomo inviato da Dio
un nome per lui Giovanni. | |
| 1,7 | Costui venne per una testimonianza | affinché testimoniassero a proposito della luce
affinché tutti credessero tramite lui (essa). |
| 1,8 | Non era egli la luce
ma | affinché testimoniassero a proposito della luce |
| 1,9 | (Il Verbo)
che illumina ogni uomo, venendo nel mondo | era la luce, la vera |
| 1,10 | Nel mondo era,
e il mondo tramite lui divenne
e il mondo non lo conobbe | |
| 1,11 | Verso le sue cose-proprie venne,
e i suoi propri non lo accolsero | |
| 1,12 | Ora quanti lo riceverono,
diede loro potere figli di Dio , di divenire
a coloro che credono nel suo nome | |

1,13 essi che, non da sangui,
né da volontà di carne,
né da volontà d'uomo,
ma da Dio furono generati.

1,14 E il Verbo, carne divenne
e mise-la-tenda in noi,
e noi ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.

1,15 Giovanni testimonia a proposito di lui
e ha gridato dicendo:
costui era che dissi
costui che dietro di me viene
davanti a me è divenuto
perché (prima) di me, (il) primo, era,

1,16 poiché dalla sua compiutezza
noi tutti ricevemmo
e grazia contro grazia

1,17 perché la Legge tramite Mosè fu data
la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne

1,18 Dio, nessuno l'ha visto, mai.
(L')unigenito, Dio,
colui che-è verso il seno del padre,
egli trascinò (là).

Introduzione generale

Con il Prologo del Vangelo di Giovanni faremo un'operazione che non ripeteremo con il resto dei testi.

Abbiamo già detto che normalmente ci limiteremo ad una lettura "narrativa" del vangelo. Abbiamo visto che è un modo *lecito, logico e utile* di leggere.

Oggi faremo invece un **tentativo di lettura esegetica in senso tecnico**, utilizzando le metodologie della **linguistica** e della **critica letteraria**.

Questo brano è il prologo del Vangelo di Giovanni e funziona quindi da introduzione generale a tutto il testo del vangelo.

- ❑ Nondimeno la liturgia preconciliare faceva concludere la messa in latino proprio con la recita, privata da parte del sacerdote, di questo brano. Chi ha assistito a quelle liturgie ricorda che dopo la benedizione il sacerdote si spostava lateralmente sul "corno del vangelo" degli altari tridentini, prendeva il cartoncino con il prologo di Giovanni scritto in latino, lo leggeva velocemente e poi se ne andava in sacrestia.
- ❑ Oggi la liturgia natalizia prevede la sua proclamazione proprio nella notte di Natale: non il racconto della nascita secondo Luca o Matteo, ma questo testo assolutamente complicato sul quale si sono cimentati tutti i grandi esegeti di ogni epoca.

Giovanni ha riassunto in questi 18 versetti tutta la sua "comprensione" del mistero di Gesù e non parla minimamente della sua nascita, eppure ce lo ritroviamo nella liturgia della notte di Natale come prima alla conclusione di ogni eucaristia.

Credo che ciò meriti una riflessione da parte nostra.

È una introduzione necessaria anche se sembra allontanarci al momento dal nostro scopo.

- Perché la Chiesa ha ritenuto di dover annunciare questo testo proprio nel cuore della notte di Natale?

Per capire occorre innanzitutto tenere presente il contesto culturale, completamente diverso dal nostro, nel quale è nata la liturgia del Natale.

Noi oggi viviamo in un contesto antropocentrico, siamo al termine di un processo di centralizzazione dell'uomo rispetto all'universo, che comincia col Rinascimento ed ha un grande momento di accelerazione nell'Illuminismo. In questo contesto ciò che ci preoccupa, che è al vertice delle nostre preoccupazioni, è la morte e non la nascita. E' con la morte che smettiamo di essere uomini e poco ci interessa che è con la nascita che lo diventiamo. Inevitabilmente il nostro fulcro di interesse rispetto a Gesù diventa la sua morte e resurrezione; ci interessa se e perché ha superato questa barriera di buio totale che è la fine della vita.

Diverso il contesto in cui operava Giovanni o quello in cui è nata la liturgia di Natale: il fatto che Dio, che è al centro dell'universo, diventi uomo non è meno sorprendente del fatto che poi, come ogni uomo, muoia. Allora la nascita umana di Dio per essere capita, ha bisogno di essere compresa in un contesto teologico più completo come appunto quello che ci propone Giovanni. E' poi la stessa cosa che fanno le chiese orientali con le icone della natività: esse non appaiono come una semplice rappresentazione dell'evento o del mistero, ma come veri e propri trattati di teologia che raccontano e svelano il piano di salvezza di Dio.

Quindi un primo obiettivo della Chiesa con questa scelta, è quello di farci recuperare il polo della incarnazione come un momento fondamentale della comprensione del piano di salvezza di Dio: essa merita da parte nostra la stessa attenzione e lo stesso impegno di riflessione che mettiamo nella Pasqua.

Natale e Pasqua sono i due momenti fondamentali del percorso di Gesù che si spiegano l'un l'altro e che vanno perciò affrontati insieme (come fa l'icona orientale); pretendere di capire il Natale senza riferimento alla Pasqua è assurdo, esattamente come il contrario.

Perciò è il nostro contesto che rischia di essere parziale e limitato, non sufficientemente disponibile alla comprensione della verità.

Questa prima riflessione ci fa capire che il brano è di una enorme ricchezza: i lettori che ci hanno

preceduto lo hanno ritenuto capace di spiegare il mistero dell'incarnazione (il Natale) e insieme di

dare giustificazione del mistero eucaristico celebrato (il termine della Messa).

Non ci resta che provare a leggere.

Ci hanno provato intere scuole esegetiche a dare una interpretazione definitiva di questo testo giovanneo, ma, evidentemente, è compito irrinunciabile di ciascuno leggerlo in riferimento alla propria epoca e alle proprie esperienze.

La prima cosa che dobbiamo fare è perciò provare a leggerlo parola per parola, studiando le posizioni che esse hanno nel testo, le relazioni che sviluppano fra di loro, come se fossimo in un laboratorio dove si fanno esperimenti sulle cellule; esperimenti che sono indispensabili per arrivare ai vaccini e alle medicine che vincono le nostre malattie, malattie che noi avvertiamo come malesseri generali e non immaginiamo nemmeno che vengano da quelle cellule che i biologi studiano accanitamente in laboratorio.

- ❑ Questa operazione applicata ad un testo non è indolore; innanzitutto perché **va sicuramente oltre le intenzioni del suo autore** e quindi in qualche misura lo tradisce. (ma ogni autore è cosciente che la sua opera una volta uscita dalle sue mani appartiene a quelle che la afferrano e la manipolano – esattamente come le parole).
- ❑ In secondo luogo è possibile che **le nostre indagini**, per quanto condotte diligentemente e con strumenti magari anche sofisticati, **svelino meccanismi inutili**, inconsistenti; c'è insomma il rischio (come in ogni laboratorio) di faticare per nulla.
- ❑ Come sempre, infine c'è anche il pericolo che una volta smontati i pezzi noi non si sia più in grado di ricostruire l'originale o di riuscirci ma ..avanzando dei pezzi che finiamo per considerare inutili. In questo caso è difficile dire che **l'interpretazione, per quanto coerente sia anche autentica**.

Coscienti di questi pericoli tuttavia ci affrettiamo a proseguire perché parafrasando Gesù stesso ... se il seme non muore, non porta frutto.

Sappiamo però che questa analisi impietosa ed indispensabile del testo non è lo scopo della nostra lettura. Alla fine dovremo rileggere il testo nella sua integrità per ascoltarne il profumo, per lasciarci incantare dal suo senso.

Analisi del testo

Alcuni risultati della ricerca esegetica a livello di struttura letteraria sono diventati patrimonio comune (tra gli esegeti).

Innanzitutto sono tutti d'accordo che si tratta di un inno cristologico (cioè che parla del Cristo), genere alquanto diffuso tra le prime comunità cristiane.

In secondo luogo è stato definito ed evidenziato l'impianto del brano che appare costruito secondo la figura del *chiasmo* (questo è un modo di scrivere per cui la prima parola o concetto richiama l'ultima, la seconda la penultima e così via fino ad arrivare al centro che è il cuore della frase o del brano).

Nel nostro caso è questione di concetti e contenuti:

Contenuto	vv.	vv.	Contenuto
Il Verbo con Dio (Padre)	1-2	18	L'Unigenito del Padre
Il suo ruolo nella creazione	3	17	Il suo ruolo nella nuova creazione
Il dono agli uomini	4-5	16	Il dono agli uomini
La testimonianza del Battista	6-8	15	La testimonianza del Battista
La venuta del Verbo	9	14	Incarnazione
Coloro che non accolgono il Verbo	10-11	12-13	Coloro che lo accolgono e credono

Partendo da questo schema alcuni studiosi preferiscono evidenziare il centro di questo chiasmo dividendolo in tre parti.

Secondo questi autori le due testimonianze di Giovanni chiudono la prima parte e iniziano la terza isolando un cuore centrale che è il vero nocciolo del brano.

vv.1 – 8	vv. 9 – 14	vv.15 – 18
Il Verbo In principio	Venuta del Verbo Non <i>Accoglienza</i>	Giovanni <i>Ricezione</i> della compiutezza
La tenebra	<i>Accoglienza</i>	da parte di noi tutti

3. Una terza analisi riguarda ora i vv. 9/10 e 14

vv. 9-10

(Il **Verbo**) era la luce, la vera
che illumina ogni uomo,
venendo nel **mondo**
Nel **mondo** era,
e il **mondo** tramite lui *divenne*
e il **mondo** non lo conobbe

v. 14

E il **Verbo**, carne *divenne*
e mise-la-tenda **in noi**,
e **noi** ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.

Il soggetto è sempre il Verbo; la sua azione si esplica nel mondo (v. 10) e in *noi* (v. 14);

Arriviamo così alla evidente centralità dei vv. rimanenti: 11 – 13

4. La parola Dio presente nei vv. 1 e 18 si ritrova nei vv. 12 e 13 in espressioni molto collegate:

- figli di Dio , di **divenire** (v. 12)
- da Dio furono **generati**. (v. 13)

I due verbi sono complementari ed indicano l'uno il ruolo della donna (partorire) e l'altro quello dell'uomo (generare).

D'altra parte il precedente v. 11 non è separabile da quello seguente perché esprimono uno negativamente (la non accoglienza) e l'altro positivamente (la ricezione) il rapporto con la parola-luce.

Siamo quindi al centro logico e linguistico di tutto il brano come si evidenzia dallo schema positivo (+) e negativo (-) del testo così schematizzato.

1,11	Verso le sue cose-proprie venne,	(+)
	e i suoi propri non lo accolsero	(-)
1,12	Ora quanti lo ricevertero, diede loro potere figli di Dio , di divenire a coloro che credono nel suo nome	
1,13	essi che, <i>non</i> da sangui,	(-)
	<i>né</i> da volontà di carne, <i>né</i> da volontà d'uomo,	
	ma da Dio furono generati.	(+)

È interessante vedere anche stilisticamente come l'unico "ora" di tutto il brano si collochi proprio al centro di tutto il discorso, racchiuso tra un "e" ed un "ma" che si iscrivono a loro volta dentro ad un chiasmo + - - +.

Prima sintesi

Questa analisi, un po' pesante per noi che non siamo abituati ai lavori di laboratorio, consente all'autore che abbiamo preso come riferimento (Simoens) di affermare che esistono tre parti (1-8; 9-14; 15-18) che hanno rimandi linguistici e stilistici interni che li definiscono.

Si chiede ora se addirittura si possa pensare al quel verbo Lambano (λαμβανω) dai molteplici significati [(non) afferrarono, (non) accolsero, (lo) ricevertero] come al centro letterario delle singole unità.

Ancora di più, lui, Simoens, che è un "animale da laboratorio", di quelli che sanno ricavare grandi risultati dall'analisi minuta dei particolari, sostiene che il testo è così ricco che vi si possono trovare molti più intrecci di quelli fin qui evidenziati.

A sostegno della sua tesi propone uno schema semplice in nove quadri che ci invita a leggere in orizzontale, in verticale, di traverso, a blocchi tre ... per capire che il testo, nella sua sinteticità è di una ricchezza infinita.

Riproduciamo qui questo schema perché può essere utile anche per il lavoro di meditazione personale che consiglieremo alla fine.

(Yves Simoens – Secondo Giovanni – EDB 1997 – pag. 157)

“

A	B	A'
vv. 1 – 3 Il Verbo era Dio A Tutto divenne tramite lui .. Al di fuori di lui, nulla divenne	vv. 9 – 10 Il Verbo era la luce il mondo divenne tramite lui	v. 15 Giovanni parla di colui che era prima e è divenuto davanti
vv. 4 – 5 La tenebra non afferrò la luce B	vv. 11 – 13 I suoi propri non l'accolsero; tutti coloro che lo ricevertero divengono figli di Dio	v. 16 Noi tutti ricevemmo
vv. 6 – 8 Divenne un uomo: Giovanni A' Non era egli la luce	v. 14 Il Verbo carne divenne Unigenito Padre Grazia e verità	vv. 17 – 18 Grazia e verità tramite G.C. divenne Unigenito Colui che è Padre/Egli trascinò

Fin qui Simoens.

Prima di procedere alle conclusioni interpretative dovremmo tornare sul testo per entrare nel merito delle singole parole e cercare di evidenziarne i contenuti non solo in senso linguistico e sintattico, in rapporto alla struttura del brano, come ha fatto Simoens, ma mettendoci in sintonia con l'ambiente culturale nel quale sono state pronunciate e scritte (*Sitz in leben*).

Ma questo è un nuovo lavoro, faticoso e di ricerca che ci impegnerebbe troppo a lungo.

Prove di interpretazione

Innanzitutto è evidente che, comunque si voglia leggere il brano - come circolare, secondo una divisione bipartita o tripartita - è chiaro per tutti che il centro del testo sono i vv. 11-13.

Qui si intrecciano due azioni: quella del Verbo (venne/diede loro potere di divenire) e quella degli uomini (non accolsero/accolsero).

Ciò significa che **è l'azione/relazione verbo-mondo il senso del vangelo di cui questi versetti sono il prologo.**

L'azione del Verbo (*venne*) è in relazione dinamica con quanto di lui è detto all'inizio (*era*) e alla fine (*trascinò*).

Ne possiamo con sicurezza concludere che **il ruolo del Verbo per Giovanni è quello di essere da sempre nella "necessità" di venire nel mondo per realizzarsi e per poterci trascinare al cospetto di Dio.**

Detto in altri termini, per Giovanni, Gesù, in quanto Figlio di Dio è, come dice lo stesso nome di Verbo¹, intrinsecamente destinato alla comunicazione. Il mondo, creato da Dio, è il frutto inevitabile di questa necessità di Dio. Nel momento in cui si realizza questa "alterità" del mondo da Dio, si verifica anche un suo "allontanamento" dal creatore² che mette il Verbo nella nuova necessità di farsi parte del mondo creato per ristabilire la comunicazione col creatore.

L'incarnazione è dunque il perno di tutta la storia. È ciò che dicono anche i sinottici; solamente la loro prospettiva è dal basso (cioè a partire dalla storia dell'uomo Gesù di Nazareth) mentre Giovanni prova con distacco a contemplare tutto il piano d'azione di Dio.

Il risultato dell'azione del Verbo è la redenzione, cioè il superamento della condizione di "peccato" con la concessione del potere di divenire figli di Dio.

Qui l'azione del Verbo incontra quella dell'uomo.

La nostra risposta è libera: possiamo rifiutare questo incontro oppure farne il senso della nostra vita.

⇒ In un certo senso l'uomo ha una possibilità che a Dio manca; lui è nella "necessità" di intervenire, incarnandosi, per ristabilire un contatto vero col mondo; noi possiamo permetterci di respingere o ignorare questo impegno di Dio.

Da qui la **necessità del vangelo**, cioè di un **annuncio, predicato e scritto della buona novella**: i credenti, *che non da sanguì, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio furono generati*, fanno loro proprio il compito e la missione del Verbo e la perpetuano come testimonianza nella storia del mondo. La possibilità di questa azione è data dalla sovrabbondanza di grazia che abbiamo ricevuto nella fede, come dicono i vv. 16 e 17 (*noi tutti ricevemmo e grazia contro grazia perché la Legge tramite Mosè fu data, la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne*).

¹ **Verbo** è uguale a **Parola**. Dire così di Gesù o, se vogliamo della seconda Persona della Trinità, significa affermare che Dio ha un bisogno intrinseco di comunicazione. Il mondo è il prodotto di questa "necessità". Ma una volta differenziatosi dal creatore il mondo ha nuovamente il bisogno di comunicare col "Padre" e viceversa Dio deve mettersi in azione come Parola. Gesù è costretto dalla sua stessa natura ad incarnarsi per ristabilire un contatto del mondo - fattosi altro dal suo creatore - con Dio. È la stessa cosa che si dice quando si usano espressioni del tipo "Dio scrive dritto anche su righe storte", "Dio sa cavare un santo anche da un malfattore" ... implicitamente si afferma che Dio è nella necessità di non abbandonarci ad un destino di non-senso e insieme che, se vogliamo, siamo in grado di metterci in ascolto di questo messaggio

² Il peccato siamo abituati a considerarlo dal punto di vista della "colpa" ma ha una premessa indispensabile che è il differenziarsi del mondo dal suo creatore. Questa diversità è anche necessariamente una alterità, cioè una contrapposizione ed un confronto: il peccato ha qualcosa di "inevitabile", di necessario che giustifica la "necessità" dell'azione del Verbo e insieme spiega la nostra incapacità di venirne a capo con la sola nostra volontà, senza la "grazia" del Cristo.

Entra allora in gioco l'unico uomo citato per nome nel prologo: Giovanni Battista (GB).

GB ha un ruolo fondamentale nella storia secondo l'autore del quarto vangelo. Forzando un po' il suo pensiero potremmo dire che la questa non si divide in *avanti e dopo* Cristo ma in avanti e dopo GB. Il Verbo infatti è eterno e regola la sua funzione sulla storia degli uomini, ma è presente da sempre e per sempre al cospetto di Dio. GB è invece il punto di arrivo negativo ed il punto di partenza positivo della storia umana.

Nella prima parte si dice di lui che *“Costui venne per una testimonianza affinché testimoniassse a proposito della luce affinché tutti credessero tramite lui (essa). Non era egli la luce ma affinché testimoniassse a proposito della luce”*. Gesù stesso di lui dirà che non ci fu uomo più grande di lui, eppure che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

GB è il punto di arrivo dell'impotenza di autosalvezza dell'umanità: il suo battesimo è un battesimo di penitenza e di disponibilità alla conversione. La nostra storia ha in lui il momento più alto di coscienza della sua limitatezza. Lui è il vero profeta, che da questa coscienza trae la certezza del necessario intervento salvifico di Dio e lo cerca nei segni del suo tempo. Da vero profeta (ascoltatore e ripetitore della Parola) sa riconoscere in Gesù il Salvatore atteso.

La sua predicazione, negativa, nel senso di impotente rispetto alla salvezza, come abbiamo detto, diventa positiva testimonianza del Verbo (*Giovanni testimonia a proposito di lui e ha gridato dicendo: costui era che dissi costui che dietro di me viene davanti a me è divenuto perché (prima) di me, (il) primo, era*). Per Giovanni, che è stato discepolo di GB, questi è il primo testimone del Cristo; non deve ingannare la sua uscita di scena quasi subito nei vangeli a causa del suo arresto e della sua decapitazione: egli ha fatto in tempo a preparare un nucleo di discepoli che si sono messi a seguire Gesù confortati dalla sua intuizione (professione) di fede³. Attraverso GB avviene il passaggio di consegne tra la prima Alleanza e la Nuova Alleanza; la storia ha in lui il punto di svolta o, per usare una sua espressione, di conversione radicale.

Ora abbiamo un quadro abbastanza chiaro del contenuto di questo brano; non abbiamo ancora gustato tutti i profumi che emanano dalla miscela dei suoi ingredienti ma abbiamo cercato di verificarne almeno la presenza e di capirne la tecnica d'impasto. Il suo assaggio ci porta ad essere ottimisti ad oltranza rispetto alla storia che viviamo.

La contemplazione che Giovanni ci propone del disegno di Dio sul mondo ci fa scoprire che **il Padre conosce la nostra situazione di lontananza da lui (peccato) prima ancora che noi ne abbiamo coscienza. Egli si trova nella “necessità” di mandare il Figlio, la Parola che dice “salvezza”, “adozione” a figli. Questo vale per ogni uomo, in ogni epoca. Non c'è situazione presente o passata che non sia chiamata alla salvezza (cioè all'adozione a figli, cioè al ricongiungimento iniziale con Dio).**

Compito di Gesù, il Verbo, è “trascinare” ciascuno di noi nella gloria del Padre.

Perciò non ci resta che guardare con ottimismo la nostra epoca: guerre, miseria, fame, malattie, dolori ... non sono peggiori di quelli del passato e anche se non stanno diminuendo, non di meno sono destinati ad essere riassorbiti nella casa del Padre.

La missione di Gesù, Verbo incarnato, ha avuto questo senso e l'ha realizzato.

³ È interessante notare come invece nei sinottici in alcuni passi sembra quasi emergere una incertezza del Battista su Gesù se non addirittura una qualche sorta di invidia per il suo successo.

Consigli di rilettura

Perché sia chiaro che un testo può davvero essere affrontato in tanti modi, durante il prossimo mese vi invito ad utilizzare questo brano come lettura "spirituale" (imparandolo a memoria e ripetendolo all'infinito come una "mantra" che penetra dentro e informa ogni azione) oppure come "lectio divina" (lectio, contemplatio, meditatio, actio).

1.

L'esame esegetico di questo brano richiede (abbiamo visto) uno sforzo ed uno studio complicato. Potrebbe essere utile e proficuo **impararlo a memoria e ripeterlo contemplativamente come una giaculatoria di Taizé.**

Affrontato così il brano svela a ciascuno ciò di cui ciascuno ha bisogno. E' come annusare una miscela di profumi, od ascoltare una sinfonia orchestrata in maniera complessa: ciascuno sarà in grado di individuare quell'essenza o quel suono che il suo naso o il suo orecchio gli rivelerà con maggior nitidezza.

Gli apparirà allora il grandioso disegno di Dio nella sua complessità; riuscirà, almeno intuitivamente ad abbracciarlo in un solo colpo.

E scoprirà (per tornare alla motivazione liturgica iniziale che lo colloca nella Notte di Natale) che questo brano parla sì del Natale e non solo di quello di Gesù ma addirittura del natale di ciascuno di noi.

Perché è proprio la nascita umana di Gesù (*E il Verbo diventò carne e si attendò fra noi*) che rende possibile la nostra nascita divina (...*non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.*).

Per me, per la mia esperienza, ciò che è grandioso in questo brano è proprio la riscoperta del mio essere figlio di Dio in Gesù. La nascita umana di Gesù, è la condizione indispensabile perché io possa essere stato generato da Dio come suo figlio.

In Gesù Dio ha assunto definitivamente l'umanità come parte di sé e così l'ha santificata, cioè resa piena dello Spirito che dà la vita. Perciò quando io nasco Dio mi riconosce come suo figlio e mi ama di un amore paterno. Il Battesimo è lì a rivendicare questa paternità di Dio come più forte e vera di quella che pure mi ha dato la luce: esattamente la stessa esperienza di Gesù nato da Maria ma figlio unigenito del Padre.

2.

Una seconda ipotesi di lettura, per chi vuole realmente completare la conoscenza di questo brano, è quella di dotarsi di un buon commento esegetico che rilevi soprattutto il contesto culturale e sociale in cui è nato ed è stato diffuso questo vangelo.

Questo ulteriore completamento della conoscenza permetterà di passare con "leggerezza" alla lectio divina, cioè ad una lettura spirituale del testo finalizzata alla propria crescita di fede.

Giovanni 1,19 - 3,36

Il tema del battesimo/Spirito e dell'acqua raccolto attorno alla testimonianza del Battista

Il vangelo di Giovanni, come gli altri tre, dà inizio all'attività pubblica di Gesù presentando innanzitutto la figura del Battista.

La sequenza di episodi che abbiamo scelto per questo primo incontro è compreso proprio tra le due "testimonianze" di Giovanni il battezzatore.

Vi incontriamo diversi episodi:

Gv 1,19 – 34	Giovanni il Battista annunzia Gesù
Gv 1,35 – 51	Passaggio di alcuni discepoli dal Battista a Gesù e primi discepoli di Gesù
Gv 2,1 – 12	Le nozze di Cana
Gv 2,13 – 25	Gesù scaccia i venditori dal Tempio
Gv 3,1 – 21	L'incontro con Nicodemo
Gv 3,22 – 36	Testimonianza di Giovanni il Battista

La prima cosa che notiamo sono gli spostamenti geografici e temporali di Gesù:

Il primo giorno vede l'annuncio del Battista in Betania, località al di là del Giordano, non lontano da Gerico.

Il giorno dopo (1,29) Giovanni vede Gesù che si reca da lui (quindi siamo sempre in Transgiordania).

Il giorno successivo (1,35) siamo sempre nello stesso luogo quando i primi due discepoli abbandonano il Battista per seguire Gesù (qui diventa discepolo anche Pietro, fratello di Andrea, uno dei due che hanno lasciato il Battista per Gesù – ma cosa ci faceva Pietro, che è di Betsaida, sul lago di Tiberiade, vicino al Giordano, non lontano da Gerusalemme?).

L'indomani (1,43) Gesù parte verso la Galilea e fa nuovi discepoli (Filippo e Natanaele).

Il terzo giorno (2,1) c'è lo sposalizio a Cana (ma nel nostro conto siamo già al quinto giorno), località che si trova al centro della Galilea.

Al versetto 2,12 si cita una specie di "breve vacanza sul lago", a Cafarnaò, di Gesù con la sua famiglia e i suoi discepoli.

Al versetto successivo (2,13) la scena già cambia radicalmente perché siamo prossimi alla Pasqua e Gesù si trova in Gerusalemme dove avvengono i due episodi della cacciata dei venditori dal Tempio e dell'incontro notturno con Nicodemo.

L'ultimo quadro ci riporta su Giovanni, per la sua seconda testimonianza e così apprendiamo che pure lui si è spostato (2,23) a Ennon/Ainon, al di qua del Giordano, sempre nella regione della Giudea e che lì vicino si trova Gesù con i suoi discepoli, impegnati anche loro a battezzare (in concorrenza con il Battista).

Un inizio, come si vede, piuttosto movimentato:

- ❑ in tre capitoli, Gesù ha già compiuto due volte il percorso da Nazareth a Gerusalemme e ritorno, cosa che non accade nei vangeli sinottici in tutto il loro svolgersi;
- ❑ viene citata anche una festa di pasqua (2,13), quando invece negli altri vangeli l'unica pasqua è quella della passione, morte e resurrezione di Gesù.
- ❑ Per rimanere alle macro differenze non si può fare a meno di evidenziare la mancanza del battesimo di Gesù: per il nostro evangelista Gesù non si mette in fila con gli altri peccatori per farsi battezzare e conseguentemente non si apre il cielo sopra di lui né si ode alcuna voce a proclamarlo "figlio diletto".
- ❑ Anche gli episodi che seguono: le nozze di Cana e l'incontro con Nicodemo, sono originali di Giovanni e completamente ignorati dagli altri evangelisti.

- ❑ La doppia testimonianza del Battista ha toni e modi molto diversi da quelli dei sinottici e alla fine del nostro brano scopriamo poi che anche Gesù, uscito da Gerusalemme se ne sta presso il Giordano e battezza.

Eppure, anche ad una prima lettura ci appare evidente che il tema di questi episodi legati assieme dalla testimonianza del Battista, è proprio il **battesimo** e che il protagonista è lo **Spirito Santo**: acqua e spirito fanno da trama e legano insieme solidamente i racconti di questi tre capitoli iniziali.

L'acqua appare citata nella prima testimonianza del Battista per descrivere la sua attività (1,26 ss.), è la protagonista di Cana (2,1 – 12), è richiamata da Gesù nella risposta a Nicodemo (3,5) e per finire è l'occasione della seconda testimonianza del Battista legata all'attività battezzatrice di Gesù e dei suoi discepoli.

Lo Spirito viene citato dal Battista in 1,32-33 a proposito di Gesù come prova del suo essere il Figlio, l'Eletto di Dio. Lo Spirito è al centro del discorso/risposta di Gesù a Nicodemo (3,5 ss.) ed è nuovamente chiamato in causa dal Battista nella sua seconda testimonianza su Gesù come causa della "sovrabbondanza" della sua azione.

Con tali elementi siamo ora in grado di comprendere **lo schema redazionale** di queste pagine. Giovanni il Battista è presentato non come il Messia, non come Elia e nemmeno come un profeta. La sua autodefinizione (*Voce di uno che grida forte nel deserto: rendete diritta la via del Signore*) tratta da Is 40,3 è sufficientemente misteriosa da renderlo diverso dalle figure tradizionali ed in qualche modo istituzionali della religione giudaica. Per il nostro redattore è il punto di arrivo della storia umana, della ricerca di una salvezza che, però, non può che essere attesa come dono di Dio. Il Battista sa che il suo battesimo è una abluzione di penitenza e purificazione, che può e deve dare coscienza all'uomo del suo stato ma non è sufficiente a redimere.

Occorre che venga un uomo ripieno di Spirito Santo (*colui sul quale vedrai lo Spirito che discende e che rimane su di lui, costui è colui che battezza in Spirito Santo*) perché si realizzi la salvezza. Ma anche questa intuizione è frutto di rivelazione (*e io non sapevo ma colui che mi aveva mandato a battezzare con acqua, egli mi aveva detto ...*)

Giovanni constata la pienezza di queste condizioni in Gesù e ne dà testimonianza, all'inizio lasciando anche che alcuni suoi discepoli seguano il nuovo (e più grande) maestro. Alla fine del nostro racconto, sollecitato provocatoriamente a confrontare il suo battesimo con quello di Gesù e dei suoi discepoli, Giovanni riconferma con parole inequivocabili la sua dipendenza dal Gesù Messia: *Colui che Dio inviò, infatti, parla le parole di Dio, infatti non con misura dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e ha messo tutte le cose nella sua mano. Colui che crede nel Figlio ha una vita eterna* (3,34-36)

Ciò che rende efficace l'azione di Gesù è proprio la presenza in lui dello Spirito che dona "senza misura".

Queste sono le affermazione iniziale e finale del Battista, la sua testimonianza.

- ❑ In mezzo ecco l'episodio di Cana dove l'acqua (la stessa del battesimo penitenziale o delle abluzioni purificatrici) diventa vino (lo stesso dell'ultima cena),
- ❑ e il lungo colloquio notturno con Nicodemo che mostra il volto di un giudaismo tradizionale ma disponibile alla conversione e sincero nell'attesa del Messia.
- ❑ La "purificazione" del tempio è il segno che la storia sta veramente cambiando e nulla potrà più essere come prima.
- ❑ Infine il passaggio di alcuni discepoli dal Battista a Gesù suggella questo cambiamento che divide in due la storia.

L'inizio del vangelo di Giovanni è dunque un annuncio preciso, l'indicazione di un tema, quello della salvezza che si attua nel presente.

Il **Gesù** che emerge da queste pagine è un Gesù già cosciente del suo ruolo, capace, fin dalle prime battute di imbastire un discorso complesso e ricco con Nicodemo, di realizzare un segno come quello di Cana e deciso ad affrontare Gerusalemme e i suoi capi. È un Gesù che “cerca” discepoli, li chiama e comincia con loro una convivenza di formazione in riva al Giordano dove sembra svolgere anche un’azione battesimale simile a quella del Battista.

Non c’è in questo inizio un accenno ad un periodo di formazione e coscientizzazione di Gesù come invece nei sinottici dove l’episodio delle tentazioni lascia intendere che Gesù si è preparato (come deve fare il discepolo) alla sua missione.

Per il nostro evangelista Gesù è da subito ripieno di Spirito e del furore che lo caratterizza: l’episodio dell’”attacco” al Tempio è posto all’inizio del percorso evangelico e così è chiaro fin da subito che questo personaggio “va sotto processo” e che dall’altra parte, tra gli accusatori si schiererà al gran completo tutta la classe dirigente giudaica.

Ma il quarto evangelista non vuole dire che tutto il giudaismo è irrimediabilmente contro Gesù; a parte il Battista ed i suoi seguaci, persino un esponente fariseo del Sinedrio è desideroso di seguire con attenzione il percorso e i ragionamenti di questo maestro e lo va a cercare di notte per potere parlare con lui senza scandalizzare i suoi confratelli.

Gv. 4,1 – 42/54

Il quarto capitolo di Giovanni è quasi interamente dedicato al racconto della samaritana, ma è introdotto da quattro versetti che motivano lo spostamento dalla Giudea ed insieme legano l'episodio che segue ai primi tre capitoli, chiusi con la testimonianza del Battista.

L'annotazione iniziale è densa: si dice che Gesù battezzava, che ormai aveva più successo del Battista, ma poi si precisa che, non lui direttamente battezzava, mai i suoi discepoli.

Nessun altro vangelo fa accenno a questa attività di Gesù. La cosa non è secondaria; infatti il comandamento finale "andate e battezzate" suona un po' improvviso senza una qualche precedente esperienza ratificata da Gesù. Ma in questo caso di che battesimo si tratta? Del battesimo di penitenza già praticato dal Battista o del battesimo cristiano, per coloro che ascoltano la parola di Gesù e la credono?

La precisazione che a battezzare sono i discepoli ci porta più probabilmente, anche secondo logica, a considerare questo gesto un gesto di penitenza, ascrivibile ancora all'attività di purificazione del Battista (AT) piuttosto che a quella redentrice del Cristo (NT); si tratterebbe della premessa storica del comandamento finale che così non risuona più nel vuoto ma subisce l'accelerazione imposta dalla passione, morte e resurrezione.

Può darsi, infine che questo breve accenno sia il modo, molto sintetico di Giovanni di raccontare la missione dei discepoli più ampiamente descritta dai sinottici.

Questi versetti introduttivi ci aiutano comunque ad inquadrare il brano seguente aiutandoci a leggerlo come una ulteriore riflessione di Giovanni sull'acqua e lo Spirito, sul passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza, in definitiva sul battesimo cristiano.

La tecnica che Gesù mette in atto, nella ricostruzione giovannea del dialogo, è la stessa usata con Nicodemo: c'è una differenza di piani evidente tra i discorsi di Gesù e quelli della sua interlocutrice; letti separatamente danno l'idea che i due stiano parlando di cose diverse.

Eppure l'esito sarà diverso da quello di Nicodemo: là, "il maestro d'Israele" non aveva saputo andare oltre un silenzio meditativo alla fine del dialogo con Gesù; qui la samaritana, come i pastori di Luca a Betlemme, o molti miracolati dei sinottici, non potrà tenere per sé la "buona notizia" ascoltata ma correrà a diffonderla.

Il brano è tra i più famosi del vangelo di Giovanni, oserei dire il brano più "sensuale" del vangelo. Gesù e la donna samaritana si incontrano ad un pozzo, fuori dalla città di Sichar, in un'ora improbabile per andare ad attingere acqua (verso mezzogiorno) e danno vita ad un colloquio così diretto che alla fine scoprono entrambi la loro intimità ed in questa "nudità" trova terreno fertile la buona novella.

È Gesù che attacca bottone sorprendendo con la sua "audacia" la donna.

A sua volta a lei basta uno sguardo per intuire che non ha di fronte il solito "che ci prova" ma un uomo religioso, un "ortodosso osservante" e perciò è lei a portare il discorso sul piano storico religioso (*sei forse più grande del nostro padre Giacobbe?*) costringendo Gesù a rivelarsi come "portatore di *acqua che zampilla verso la vita eterna*". Il gioco va avanti finché la donna è portata dalla tattica di Gesù a raccontare della sua vita sentimentale tumultuosa e Gesù a sua volta è pressato da lei a dichiarare che sì, è lui il Messia.

Vediamo in parallelo cosa ci rivelano di se stessi

La Samaritana

Una donna samaritana

Non ho marito

Hai avuto cinque mariti

Ed ora quello che hai non è tuo marito

Gesù

Uno più grande di Giacobbe

chi è colui che ti dice dammi da bere

sei un profeta

(il messia) lo sono

Qui possiamo intuire un primo motivo per cui Giovanni, unico evangelista a ricordare questo episodio, abbia voluto inserirlo nel suo vangelo. Ai suoi lettori vuol dire che la premessa di ogni cambiamento è la disponibilità di ciascuno a leggersi dentro con sincerità, a svelare, innanzitutto a se stesso la propria condizione umana interiore. Chi fa sinceramente questo passo scopre che Gesù è un interlocutore interessante perché parla il tuo stesso linguaggio e si propone come un possibile portatore di risposte ai tuoi problemi (*colui che beve dell'acqua che gli darò non avrà mai più sete*).

Ma il racconto non si ferma qui, a questa prima considerazione di fondo sulla necessità di un atteggiamento di presa di coscienza personale.

Infatti nel brano giunti a questo punto la donna si decide a fare la domanda che è al centro dell'episodio: *“Signore, vedo che sei un profeta ...I nostri padri adorarono su questo monte, e voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove si deve adorare”*.

Il problema posto è solo apparentemente tecnico. Dai discorsi fatti fin qui, e dalla tecnica usata dalla Samaritana per “spogliare” Gesù avevamo già intuito che anche lei conosceva bene il suo mondo religioso ed era in cerca di una soluzione ai problemi che la sua coscienza gli poneva. La vita gli aveva insegnato ad affrontare le cose, anche quelle importanti come l'amore e gli affetti, con una certa relatività; perché mai ci deve essere un solo modo o un solo posto in cui adorare con sincerità Dio?

L'interrogativo che Giovanni pone sulla bocca di questa donna, a ben vedere, assomiglia molto a quelli che ci facciamo noi di fronte alla pluralità delle fedi religiose, nei momenti in cui queste sembrano addirittura portare alla guerra invece che alla felicità tra gli uomini; o più semplicemente anche quando ci diciamo che con Dio abbiamo un rapporto personale che non ha bisogno di altre mediazioni, di preti e chiese in cui svilupparsi.

La risposta di Gesù è la buona notizia che ci aspettiamo da lui?

“Viene un'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità; e infatti il Padre cerca tali persone che l'adorino. Dio è Spirito e coloro che lo adorano, in Spirito e verità devono adorarlo”.

Gesù non si fa trovare impreparato dalla domanda della donna anche perché vive il problema in prima persona, sulla sua pelle.

La sua risposta viene dall'esperienza e vale innanzitutto per lui. In Israele, dove l'appartenenza al “popolo eletto” è sinonimo di benedizione da parte di Dio, garanzia di salvezza eterna, Gesù rivendica il diritto/dovere di una fede personale, di un rapporto con Dio che passa attraverso la coscienza individuale; è il leit motiv di tutta la sua predicazione. Egli riconosce la funzione storica di Israele, ma afferma che la salvezza, il rapporto diretto con Dio è disponibile per tutti indipendentemente dal luogo di nascita o dall'appartenenza religiosa di origine.

Senza questa premessa la predicazione e l'azione di Gesù non sarebbero possibili.

La buona notizia è che prima di ogni religione, prima anche della religione “vera” viene il rapporto personale, individuale con Dio. Solo su questa indispensabile premessa si può fondare eventualmente una vera appartenenza religiosa.

Questa affermazione ha un effetto dirompente in Israele (e non sarà estranea alla condanna di Gesù) perché la sua conseguenza è che ogni uomo, a qualunque religione appartenga, ha un rapporto diretto e personale col Padre e perciò è chiamato alla salvezza.

Giovanni sta sperimentando questo nel concreto della vita della sua comunità di Efeso e nei racconti di conversioni ed episodi di santità e martirio che gli giungono da ogni parte dell'impero. Ecco allora che la redazione di questo brano, a questo punto (a conclusione di una sezione sul passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza e insieme all'inizio di nuovi e più impegnativi discorsi di catechesi), diventa una riflessione riassuntiva sul significato del battesimo cristiano.

Naturalmente non abbiamo qui alcun racconto di un battesimo, così come non avremo nessun racconto di celebrazione eucaristica in Giovanni, ma è evidente che quello descritto è l'itinerario di conversione del catecumeno che prende coscienza della sua situazione e si mette di fronte alla Parola per ascoltare la storia del lungo dialogo tra Dio e l'uomo e per accettare di farsi parte di questa storia adorando il Padre in Spirito e Verità. L'azione dello Spirito, innanzitutto in Gesù ma poi su tutta la storia che da lui riparte è l'elemento nuovo che cambia radicalmente l'alleanza antica e mantiene viva e fa crescere l'esperienza della comunità dei credenti, della Chiesa.

A questo punto la donna esce dal palcoscenico e al suo posto arrivano i discepoli che erano andati a procurarsi da mangiare. Dopo lo stupore per l'imbarazzante scena del dialogo di Gesù con una donna samaritana, i discepoli gli offrono da mangiare ma questi ha una risposta che semplicemente continua il dialogo precedente ed ignora che gli interlocutori sono cambiati: *"Mio cibo è che io faccia la volontà di colui che mi ha mandato e compia la sua opera"*.

Così, i discepoli, che pure dovrebbero essere più avvezzi al linguaggio di Gesù, ai suoi cambi di ritmo e di piano, rimangono spiazzati e si chiedono di cosa stia mai parlando.

L'espedito permette a Giovanni di passare da un discorso sull'acqua e lo spirito (battesimo?) ad introdurre un argomento nuovo, il cibo che occuperà i prossimi due capitoli per concludersi con il discorso sul "pane di vita".

Ma, senza correre, Giovanni chiude l'episodio con una allegoria sullo sviluppo della Chiesa così come lui la vede diffondersi.

- ⇒ Innanzitutto i discepoli, quelli della prima ora, che hanno "fondato" comunità e ne sono guide, vengono ridimensionati nel loro ruolo: *"Vi ho mandato a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica"*.
- ⇒ Il ritorno della samaritana tra la sua gente, il suo annuncio a loro, la loro curiosità, il loro ascolto diretto delle parole di Gesù e soprattutto la conclusione: *"Non crediamo più per il tuo discorso. Noi stessi infatti abbiamo udito e sappiamo che è veramente lui il salvatore del mondo"*, mostrano la dinamica della Chiesa nella quale la fede si trasmette "per contagio" ma diventa consolidata solo quando ciascuno incontra personalmente Gesù.

Fin qui il brano.

Mi pare evidente la sua "attualità", cioè il suo lasciarsi leggere oggi con facilità e portando frutto; non per nulla la Chiesa ce lo ripropone ogni anno nella liturgia quaresimale.

Ciò che mi stupisce maggiormente è la difficoltà a separare il piano redazionale, pure molto evidente, da quello storico, cioè dall'episodio in sé, così come deve essere capitato a Gesù.

In realtà in Giovanni i due livelli sono assolutamente uniti.

Il prologo è come una lente di ingrandimento che ci aiuta nella lettura di questo vangelo.

Nei versetti iniziali abbiamo infatti scoperto che il Verbo, la Parola, il Figlio c'è da sempre e che tutto è stato fatto e continua a essere fatto e a esistere per mezzo di lui.

In questo contesto il passato, il presente ed il futuro della storia non sono così separabili come vorrebbe una lettura del mondo fatta sulle date dei successi (o fallimenti) personali o politici.

Ciò che caratterizza la storia per Giovanni è l'azione del Verbo che da sempre la vivifica.

Perciò per lui non è così difficile passare dall'esperienza di Gesù a quella della Chiesa: è sempre lo Spirito che agisce e sempre per "comunicare", dire che Dio ci vuole suoi figli perché da lui siamo stati generati. In questo modo non c'è in Giovanni un episodio della vita di Gesù che a lui capita in un modo e che poi nel vangelo viene riletto in funzione dei problemi della comunità locale per la quale viene scritto. Per Giovanni Gesù è sempre qui, presente in mezzo a noi e perciò l'episodio raccontato riaccade ogni volta che viene raccontato e ascoltato e il suo significato non cambia; è lo stesso discorso che i teologi fanno per l'eucaristia che ripresenta (cioè rende realmente presente) ogni volta il sacrificio di Gesù.

Allora il nostro sforzo, quello appunto di passare dalla redazione evangelica al Gesù storico e da questi al nostro presente per scoprire il nesso di salvezza che lega la nostra storia, per un verso si

presenta più complesso che con i sinottici, perché non abbiamo una formula che ci consenta di separare con certezza i piani; dall'altra però la nostra lettura è facilitata dall'immediatezza del racconto che ha un solo piano frutto di strati ormai indissolubilmente legati; è un po' come se Giovanni usasse la tecnica pittorica di Leonardo che, a differenza di molti suoi contemporanei, pure grandissimi pittori, elimina completamente il disegno ed i contorni e realizza una pittura fatta di un numero indefinito di strati di colore sottilissimi che alla fine fanno emergere la figura pur non essendo questa disegnata. Così, per semplificare, se nei sinottici possiamo separare il disegno dal suo "riempimento" di colore, in Giovanni l'uno è l'altro: in entrambi i casi siamo di fronte a capolavori da contemplare.

Dal v. 43 al v. 54 il quarto capitolo ci sposta rapidamente in Galilea, precisamente a Cana, e ci offre un altro racconto, quello del secondo "segno" (miracolo compiuto da Gesù).

Questa volta è un funzionario regio a muoversi da Cafarnaò (dove Gesù era stato qualche tempo "in vacanza") per implorare la guarigione del figlio. Giovanni colloca a Cana la base di lavoro di Gesù in Galilea, non a Nazareth o a Cafarnaò. C'è anzi il ricordo di quell'espressione "*un profeta non riceve onore nella propria patria*" che non si capisce se riferito alla Giudea da cui proviene o alla Galilea dove si sta recando.

Il funzionario prega Gesù di guarirgli il figlio. La reazione di Gesù è quasi stizzita, sembra ignorare la drammaticità della richiesta per affermare una verità che in quel momento sembra inopportuna. Ma il funzionario insiste e Gesù come la prima volta, sempre a Cana accondiscende alla richiesta. Giovanni conclude dicendo: "*quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino*".

Il miracolo avviene sia per l'insistenza dell'interessato (che già così manifesta fiducia nel suo interlocutore) che per la fede con cui accoglie le parole di Gesù e Giovanni precisa che questo è il "secondo segno" che Gesù fece.

Su questo brano possiamo fare vari esercizi di lettura (che rimando al vostro impegno durante questo mese):

1. È un brano di passaggio.: insieme chiude una sezione e ne apre un'altra. Secondo alcuni commentatori questo è il terzo personaggio che incrocia Gesù all'inizio del suo ministero. Prima un fariseo del sinedrio, Nicodemo, poi una donna samaritana, infine un funzionario regio galilaico. C'è una caduta, un allontanamento fisico e spirituale dal cuore della religione ebraica e insieme però una inversa capacità di fede in Gesù.
2. Una seconda ipotesi di lettura è quella invece di inquadrare questo brano come l'inizio di una nuova sezione: come la prima era cominciata con il miracolo di Cana e si è conclusa con la professione di fede della samaritana e soprattutto dei suoi concittadini, così qui inizia un nuovo capitolo di catechesi di Giovanni che si concluderà con la professione di fede di Pietro a Cafarnaò. In questo caso lo spostamento geografico segnerebbe anche la cesura con quanto precede ed il giudizio accennato "*un profeta non riceve onore nella propria patria*" suona come una anticipazione di senso per quello seguirà.
3. Infine questo episodio presenta un altro caso di "diffusione della fede". Come per i samaritani, le parole della "missionaria" erano state poi confermate e superate da quelle del maestro, qui invece è il segno della guarigione a parlare per Gesù. Così alla fede del funzionario regio fa seguito la fede di tutta la sua famiglia che ha vissuto la guarigione e crede in Gesù tramite la parola del padre funzionario.

Gv. 5,1 – 47

Quando ci si sdraia su di un prato e si vedono scorrere le nuvole in cielo, ciascuno di noi può vedervi passare infinite cose. Forse, da piccoli, se abbiamo avuto la fortuna di potere godere di un orizzonte ampio come questo di Vigano, abbiamo provato a fare questo gioco con gli amici, o anche a fantasticare da soli, su cosa stava passando nel cielo.

Leggere il vangelo di Giovanni è, un po' la stessa cosa: il nostro autore ha anticipato quello che in arte è il cubismo, cioè la capacità di rappresentare contemporaneamente vari aspetti della realtà, le sue varie facce.

Così è difficile dire, una volta per tutte qual è la chiave di lettura giusta di questo vangelo; dove interrompere la lettura e dove riprenderla, dove termina un tema e dove ne comincia un altro.

Noi oggi iniziamo il capitolo quinto convinti che il primo versetto (Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme) sia una cesura con quanto precede. Autorevoli commentatori ritengono invece che sia una sorta di "liaison" che lega insieme la guarigione del figlio del funzionario regio con quella, che ci apprestiamo a commentare, del paralitico di Betzaeta.

Ancora di più, ci sono autori come Bultmann o Schnackenburg che si spingono a mettere in discussione l'ordine in cui i fatti del vangelo di Giovanni ci sono pervenuti. Secondo questi esegeti l'ordine corretto dei fatti sarebbe cap. 4; cap. 6; cap. 5; cap. 7,15-24; cap. 7,1-14.25-52.

In realtà non vedo perché si debba forzare a tal punto la mano a Giovanni. Abbiamo già chiarito all'inizio che diamo per scontato che la ricostruzione dell'esperienza di Gesù, in Giovanni come nei sinottici non è cronachistica ma intenzionale e perciò probabilmente siamo di fronte a ricostruzioni "formali" in entrambi i casi.

Certo i continui spostamenti dalla Galilea a Gerusalemme e viceversa che caratterizzano l'inizio di questo vangelo lasciano un po' perplessi.

Ma mi piace pensare che il Gesù che vuole descriverci Giovanni si comporta nei confronti della città santa come la mangusta di Kipling nel Libro della giungla: danza attorno al serpente per cogliere la frazione di secondo in cui si distrae, ubriacato dal suo balletto, per poterlo attaccare; o se si preferisce un paragone più romantico e drammatico, Gesù si comporta come l'innamorato che non può fare a meno di rivolgere continuamente la parola alla sua amata, ma siccome teme una risposta negativa, rimanda sempre la dichiarazione del suo amore sperando che possa essere l'altra a dargli un segnale inequivocabilmente positivo.

Ma veniamo ora alla struttura del brano:

5,1	introduzione
5,2 – 9	guarigione di un paralitico a Betzaetà
5,10 – 18	discussione sul sabato e Gesù si dichiara Figlio di Dio
5,19 – 30	autodifesa di Gesù e caratteristiche del Figlio.
5,31 – 47	i testimoni di Gesù: Giovanni, il Padre, le sue opere, le Scritture, Mosè

La localizzazione è detta con precisione al v. 2 : *"A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici"*, ma subito dopo ci si sposta (v.14) nel Tempio e qui Gesù tiene la sua autodifesa con la chiamata in campo di tutti i suoi testimoni: nel vangelo di Giovanni Gerusalemme e il Tempio quasi coincidono; quello che io chiamo "l'assedio" di Gesù è un tentativo continuo di "occupare la scena" del Tempio.

Sulla temporalità dell'episodio, abbiamo già accennato al fatto che alcuni importanti esegeti propendono per una sua collocazione in altra parte. Per completare possiamo dire che l'introduzione parla di "una festa dei Giudei" in maniera indeterminata. Alcuni codici usano la dizione "la festa dei Giudei" e altri (pochi) minori esplicitano addirittura con Pasqua e Pentecoste. In ogni caso proprio queste due sono "le feste dei Giudei".

Certo siamo comunque abbastanza all'inizio del ministero di Gesù visto che nella citazione del Battista non si fa cenno ad una sua prigionia.

La guarigione che Gesù compie, come "segno", ha del miracoloso ma non tutte le caratteristiche dei miracoli che abbiamo incontrato nei sinottici: c'è una situazione di sofferenza, ma manca la richiesta di grazia e soprattutto una qualche forma di professione di fede in Gesù.

Ci possiamo anche chiedere con quale criterio Gesù ha scelto quel malato e non un altro tra quelli presenti alla piscina?

Probabilmente c'è in Giovanni (e in Gesù) un atteggiamento un po' provocatorio nei confronti dei "Giudei": Gesù sceglie di guarire uno che per la sua situazione (è paralitico) non potrebbe mai trovare la guarigione lì dove è stato portato da qualche mano pietosa, perché mai lui potrà scendere dal suo lettuccio per entrare nelle acque di Betzaetà quando queste si agitano e procurano la liberazione dalla malattia per chi compie tale gesto per primo.

Gesù interviene dunque dove la Legge antica e la tradizione sono insufficienti a procurare salvezza e lo fa di sabato dando un ordine esplicito al guarito (*alzati, prendi la tua barella e cammina*) che è un invito alla trasgressione di un precetto esplicito della legislazione sabbatica.

Gesù si becca così una prima denuncia, o meglio, visto che la scena raccontata in Giovanni ha quasi la struttura di un processo, diciamo che a Gesù viene contestato un primo capo di imputazione: trasgredisce il sabato.

Il fatto è che la prima autodifesa di Gesù è, dal punto di vista del PM del nostro processo un altro autogol che procura all'imputato un'accusa ancora più grave.

Infatti Gesù fa sapere che "*il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco*". La reazione è inevitabile, si parla addirittura di condanna a morte: "*i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo perché non soltanto violava il sabato ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.*"(18)

Comincia qui un lungo monologo in cui Gesù cerca di spiegare la sua relazione col Padre. Si tratta di un ragionamento che corre sul filo di un rapporto che può essere letto come obbedienza totale oppure come supponenza massima.

- Il Figlio da se stesso non può fare nulla
- (può fare solo) ciò che vede fare dal Padre
- Il Padre ama il Figlio, gli manifesterà tutto quello che fa
- Come il Padre risuscita i morti e dà la vita
- Così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole
- Il Padre non condanna nessuno
- Ha dato ogni giudizio al Figlio
- Tutti onorino il Figlio come onorano il Padre
- Chi non onora il Figlio non onora il Padre
- Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna
- I morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno
- Il Padre ha la vita in se stesso
- Ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso
- Gli ha dato il potere di giudicare perché è Figlio dell'uomo
- Io da me stesso non posso fare nulla
- Non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato.

C'è in questo ragionamento un equilibrio interno di pesi e contrappesi che solo un orecchio molto allenato può cogliere; non certo un ascoltatore occasionale o estraneo all'esperienza quotidiana con Gesù.

Infatti basta porre l'accento su alcune affermazioni per gridare alla bestemmia (*il Figlio può fare tutto quello che fa il Padre, dà la vita a chi egli vuole, ogni giudizio è suo, i morti risusciteranno per la sua parola*) mentre nelle intenzioni di chi lo pronuncia è l'esplicitazione di una intimità fatta di obbedienza (*il Figlio da se stesso non può fare nulla, non cerca la sua volontà ma la volontà di colui che lo ha mandato*).

Segue, come in ogni processo l'escussione dei testimoni a difesa.

Gesù chiama in causa innanzitutto **Giovanni Battista**.

- *voi avete inviato messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità*
ma c'è di meglio: **le opere** che Gesù compie

- *testimoniano di me che il Padre mi ha mandato*

il **Padre** stesso

- *Il Padre che mi ha mandato ha dato testimonianza di me*

Le **Scritture**

- *sono proprio esse che danno testimonianza di me*

Infine **Mosè**

- *se infatti credeste a Mosè credereste anche a me perché egli ha scritto di me*

Ma Gesù non si limita alla difesa e contrattacca:

- *voi non avete mai ascoltato la sua (del Padre) voce né avete mai visto il suo volto e non avete la sua parola che rimane in voi perché non credete a colui che egli ha mandato*

- *voi non volete venire a me per avere la vita*

- *so che non avete in voi l'amore di Dio*

- *e come potete credere voi che ricevete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?*

E per finire una sintesi molto "giovanna", cioè che contraddistingue l'atteggiamento del Gesù del quarto vangelo:

- *Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale avete posto la vostra speranza.*

Fin qui il testo.

Mi pare che questo capitolo, un po' come il prologo e probabilmente tutto il vangelo, sia costruito come un sistema solare. C'è una stella principale, il Padre, attorno cui ruota un pianeta, Gesù, che a sua volta attrae a sé vari satelliti che hanno una loro rotazione su se stessi oltre che attorno al pianeta e con questi alla stella principale. Difficile dunque dire qual è il punto di vista più corretto dell'insieme dei movimenti. Certo quando una luna si mette tra il sole e il pianeta crede di oscurarlo, di eclissarlo; in realtà il sole è tanto più grande del satellite che l'alone di sole che comunque circonda la luna denuncia le sue reali dimensioni a chi la vede dalla terra.

Fuor di metafora Giovanni ci dice che Gesù ha un punto di riferimento imprescindibile che governa ogni suo pensiero e ogni sua azione: il Padre; la perfezione della sua rotazione intorno a lui è ciò che garantisce la vita a Gesù, e a chi crede in lui. Questo pensiero è espresso nella sequenza degli episodi e nelle dichiarazioni di Gesù; la festa di cui si parla all'inizio del capitolo è probabilmente la festa delle Capanne (Pentecoste) che è generata dal ricordo dell'Esodo e del rapporto particolare che Israele stabilì allora con Dio per il tramite di Mosè. La guarigione del paralitico, in giorno di sabato è il "segno" che Gesù ha un rapporto col Padre che è ancora più intimo di quello che aveva Mosè.

I giudei si comportano invece come la luna che crede di poter nascondere il sole alla terra, per questo hanno paradossalmente proprio in Mosè il loro accusatore. Alla grazia della salvezza contrappongono il precetto del sabato per giudicare non corretta quella azione. Ma la Legge è superata dalla Grazia, direbbe San Paolo; Giovanni dice che le opere del Padre nel Figlio sono il nuovo orizzonte della salvezza.

Forse Gesù non ha mai pronunciato pubblicamente, nel Tempio, una simile autodifesa: cosa avrebbero capito i suoi interlocutori?

Certamente però così deve aver parlato ai suoi discepoli, così si deve essere confidato con loro in più occasioni e Giovanni ha ritenuto di spiegare un episodio come quello della guarigione del paralitico proprio con queste riflessioni di Gesù. Tutto questo suppone però, come chiave di accesso, la pasqua di Gesù e la pentecoste degli apostoli: solo con questi strumenti è possibile comprendere e accettare con piena fiducia le parole Gesù.

Ciò significa che il vangelo di Giovanni si presenta non tanto come un libro di iniziazione alla fede quanto piuttosto come uno strumento di “perfezionamento” nella fede.

Allora l’atteggiamento fondamentale da tenere nei confronti del nostro testo è quello contemplativo: il Gesù la cui vita scorre davanti a noi nel vangelo di Giovanni va goduto nella contemplazione perché ciò che conta non sono tanto le nostre azioni quanto la nostra adesione di fede a lui.

Questa pagina, ma in generale tutto il quarto vangelo, ci aiuta a recuperare positivamente la lettura protestante della salvezza tramite la grazia e non attraverso le opere; quello che conta è il riconoscersi Figli di Dio in Gesù: tutto il resto accade di conseguenza.

Gv. 6

Il capitolo VI di Giovanni è uno dei testi “mitici”. Anche la liturgia gli dedica ben cinque domeniche per poter raccontare ai fedeli raccolti attorno alla mensa il discorso del “pane di vita”.

Proprio l’inizio del capitolo ci ripropone quei problemi di cronologia e geografia che abbiamo affrontato all’inizio del V cap.

Siamo di nuovo in Galilea ed “era vicina la pasqua dei Giudei”. Se è così tra il cap. 5 e il cap. 6 c’è un vuoto di circa un anno, il che ripropone il problema dello spostamento logico/cronologico di questo capitolo.

In realtà ci può essere d’aiuto l’edizione del Nuovo Testamento della CEI che ci invita a leggere il vangelo di Giovanni secondo il ritmo delle feste dichiarate.

Scopriamo così che ad una prima pasqua (cap. 1 - 4) segue “una festa dei giudei (cap. 5), poi la seconda pasqua (cap. 6), di nuovo una festa delle Capanne (cap. 7 – 10, 21) per concludere con la festa della dedicazione del Tempio (cap. 10,22 – 11) prima dell’ ultima pasqua (cap. 12) che introduce alla passione, morte e resurrezione.

Abbiamo già detto all’inizio delle nostre letture che il tempo (la cronologia) in Giovanni ha un ritmo liturgico, cioè di tempo ideale e non reale.

Ora possiamo azzardare che le feste citate, per l’ordine e la disposizione in cui sono collocate costituiscono una ulteriore chiave di lettura, suggerita dallo stesso autore, degli episodi e dei discorsi che seguono l’annuncio della festa.

Si evidenzia un ritmo di narrazione, di nuovo a spirale o cerchi concentrici che ritrova nella struttura del vangelo l’impalcatura del prologo: mi pare quasi un esplicito invito di Giovanni.

Per limitarci a quanto fin qui esaminato possiamo dire che Giovanni ci suggerisce di leggere in chiave pasquale (cioè di cambiamento radicale, di passaggio dalla morte alla vita, dalla perdizione alla salvezza) il segno di Cana, l’incontro con Nicodemo e la samaritana, fino alla guarigione del figlio del funzionario regio. Il cap. 5 invece va letto, in questa luce, come un grande affresco che ha sullo sfondo l’Esodo (con tutto il suo significato fondante e rivelatore) se la festa citata è quella di pentecoste. Ovviamente ciò significa che ciò che ci apprestiamo a leggere ora va di nuovo compreso in chiave pasquale, ma in una spirale più centrale rispetto ai primi capitoli.

Veniamo alla struttura del brano:

1 – 15	La moltiplicazione dei pani e dei pesci
16 – 21	Gesù cammina sulle acque del Lago
22 – 59	Il discorso del pane di vita
60 – 66	Crisi dei discepoli
67 – 71	Professione di fede di Pietro

Si comincia con un non molto preciso “*passò all’altra riva del mare di Galilea*” senza aver detto da dove Gesù era partito. Quel che è certo è che “*una gran folla lo seguiva*”, cioè Gesù in questa fase è un predicatore di successo a causa soprattutto dei “*segni che compiva sugli infermi*”. Gesù sale su una delle alture attorno al lago e si mette a sedere in mezzo ai suoi discepoli. Il testo precisa a questo punto che “*era vicina la Pasqua , la festa dei Giudei*”.

Da qui in avanti , se è vero ciò che abbiamo intuito nell’introduzione, dobbiamo leggere questo capitolo con un riferimento pasquale in senso cristiano.

Siccome Giovanni è un maestro nell'intrecciare più piani, nell'orchestrare più sensibilità ecco che la scena ha subito un rimando biblico che ci porta indietro all'esodo e alla figura di Mosè: come quello sul Monte Sinai osservava il popolo e ne parlava con Dio, così Gesù, *“alzati gli occhi vide che una gran folla veniva da lui”* e si interroga su come sfamarla⁴.

Con la solita “ironia” che caratterizza l'opera di Giovanni inizia un dialogo tra Gesù e due suoi discepoli, Filippo e Andrea, che in realtà si svolge su due piani diversi. Gesù si pone una domanda spirituale e loro cercano invece soluzioni materiali. La stessa scena si ripeterà nel discorso sul pane di vita così come era già accaduto con la samaritana e con Nicodemo.

Il breve dialogo serve da introduzione al racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci che qui ha una modalità leggermente diversa da quella dei sinottici. Là sono i discepoli a distribuire i pani benedetti da Gesù; nel racconto di Giovanni è invece Gesù stesso a dar da mangiare ai cinquemila uomini seduti sull'erba. La chiave di interpretazione proposta sopra, e cioè la lettura in chiave pasquale, può essere all'origine di questa piccola variante: è Gesù stesso che distribuisce (o si distribuisce) a chi si ferma ad ascoltarlo.

A questo proposito vorrei far notare come Gesù compia un gesto tipicamente sacerdotale (di intercessione) “rendendo grazie”, cioè invocando la benedizione del Padre sui pani, e alla fine invece la gente esclami “questo è davvero il profeta” ma vogliono prenderlo per farlo re.

Sacerdote, profeta e re sono le tre caratteristiche di Gesù nel rapporto col Padre e col mondo che poi, dice la teologia, passano ai suoi fedeli sacramentalmente uniti a lui dal battesimo e dall'eucaristia. Non so se Giovanni aveva già sviluppato questa intuizione quando ha scritto il suo vangelo, ma certamente la Chiesa nella sua meditazione del testo e nella elaborazione di un pensiero teologico sistematico, vi ha attinto.

Segue l'episodio di Gesù che, in piena notte, cammina sulle acque del lago.

Il racconto è molto essenziale e sembra mettere a confronto la fatica enorme dei discepoli che remano a lungo per compiere solo “tre o quattro miglia” perché “soffiava un forte vento” e la facilità, direi la naturalezza con cui Gesù “camminava sul mare e si avvicinava alla barca”. Dopo che si è fatto riconoscere c'è l'annotazione “subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti”. Ciò che interessa a Giovanni è solo questo: Gesù non solo è in grado di sfamare le folle ma sa condurre in porto la barca di coloro che lo riconoscono come maestro, cioè attua fino in fondo la salvezza che promette.

Questi due episodi sono solo la premessa “storica” alla riflessione che occupa la seconda parte del capitolo, che è nota come “discorso del pane di vita” e nel quale parole di Gesù e meditazione/interpretazione di Giovanni, ancora una volta si intrecciano profondamente.

Questa parte del capitolo (vv. 22-59) è costruita come un duetto in un'opera lirica: il tenore e il soprano imbastiscono il loro canto e si sovrappongono l'uno all'altro dando vita ad un intreccio di note melodioso e potente ... di cui però non si capisce niente se non si va a leggere il libretto.

Gesù snocciola il suo tema, parla di sé come di nutrimento indispensabile e lo fa con il solito stile giovanneo, fatto di spirali di ragionamenti più che di linearità logica; la folla ritma questo tema con una serie (sei) di domande che portano i due protagonisti a una conclusione distonica: il canto non si chiude sulla stessa nota ma in due opposte direzioni; non è un duetto per ritrovarsi ma un canto di separazione.

⁴ I rimandi all'Esodo, nel capitolo sono diversi: il pane che sfama è come la manna venuta dal cielo a saziare il popolo. Come quella era sovrabbondante e veniva raccolta quella avanzata perché ogni volta fosse chiaro che Dio sfamava per intero il suo popolo, così anche qui alla fine si raccolgono in cesti i pani avanzati. Il numero di dodici cesti rimanda forse al numero degli apostoli, ma questo ricorda certamente le dodici tribù d'Israele. Infine il secondo episodio, quello di Gesù che cammina sulle acque rimanda inevitabilmente all'attraversamento del Mar Rosso, dopo il pasto del la Pasqua celebrato in terra d'Egitto. Quando la paura prende i discepoli di fronte alla visione del maestro che cammina sul mare la sua risposta richiama chiaramente quella di Dio a Mosè nel roveto ardente: “Sono io/io sono”: la rivelazione di un nome, anzi del nome santo e impronunciabile.

La parte della **folla** inizia con una domanda (**1** - *Rabbi, quando sei venuto qua?*) che lega questo discorso all'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ignorando il cammino sulle acque del lago, una esperienza questa riservata ai soli discepoli/apostoli.

Segue una richiesta piuttosto impegnativa (**2** - *Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*) cui sta subito dietro una domanda che vuole condizionare l'interlocutore (**3** - *Quale segno compì perché veniamo e crediamo in te?*). A questo punto sembra che il ragionamento di Gesù abbia fatto centro perché c'è l'unica affermazione della folla (**4** - *Signore, dacci sempre questo pane*), ma è solo un attimo perché subito riaffiorano i dubbi e le perplessità (**5** - *Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: Sono disceso dal cielo?*). Tutto si conclude con una domanda retorica che è un giudizio di fallimento (**6** - *Come può costui darci la sua carne da mangiare?*)

Come si vede c'è un crescendo di disponibilità fino al punto 4 e poi un crollo di credibilità delle parole di Gesù legato alla sua materialità (figlio di Giuseppe) e all'apparente absurdità del suo farsi cibo.

Dobbiamo provare a leggere i ragionamenti di **Gesù** soprattutto per capire che cosa succede dopo i primi tre interventi, e cioè tra l'affermazione numero 4 e le perplessità della quinta domanda.

Gesù comincia il suo discorso esprimendo subito un giudizio che, dal suo punto di vista coincide con la conclusione della folla: quella alla fine se ne andrà rifiutando le sue argomentazioni, questi sa già all'inizio che finirà così (*Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati*).

La prima affermazione di Gesù indica un obiettivo opposto a quello che causa il suo giudizio negativo (*Procuratevi non il cibo che non dura ma quello che rimane per la vita eterna*); questa indicazione è però legata ad un meccanismo di trasmissione specifico (*che il Figlio dell'uomo vi darà perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*) qui indicato ancora in maniera impersonale.

Nella successiva risposta, sempre in maniera impersonale Gesù sposta l'attenzione dal cibo all'inviato di Dio (*questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che egli ha mandato*).

La folla però insiste sul cibo e Gesù è costretto a cominciare a personalizzare il ragionamento (*è il Padre mio che vi ha dato il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*).

La folla insiste sul pane, lo vuole e lo vuole per sempre; a Gesù non rimane che venire allo scoperto: "**Io** sono il pane della vita ... e **io** lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Ora è chiaro che Gesù sta parlando di se stesso, ora è chiaro che la folla non può seguirlo ulteriormente nei suoi ragionamenti: troppo grande è agli occhi loro la distanza tra la bellezza delle sue promesse (pane eterno e resurrezione) e la materialità della sua figura (un predicatore errante e taumaturgo, capace di gesti strepitosi, ma ben lontano da quel Re glorioso, Figlio di Davide, che Dio ha promesso di inviare).

Tutto quello che Gesù dice da qui in avanti, è inutile, non può essere compreso dalla gente; probabilmente, se mi si passa la provocazione, non può essere compreso pienamente nemmeno da Gesù perché suppone l'esperienza della resurrezione, la coscienza che solo questa può dare anche allo stesso Gesù del realizzarsi della sua missione. Probabilmente questa è la parte più elaborata da Giovanni, il suo modo di indicarci l'interpretazione pasquale del brano.

A questo punto della folla non si parla più, ma possiamo ragionevolmente pensare che si sia dissolta.

Il nostro autore si concentra sui discepoli che, nonostante la più lunga frequentazione col maestro sono tentati come la folla, dalle stesse argomentazioni: *questo parlare è duro! Chi può ascoltarlo?* Gesù intuisce che questo mormorio non è di solidarietà ma è in bilico tra un “proviamoci ancora” e un “seguiamo tutti gli altri”. È lui a questo punto a sollecitare una decisione. Lo fa con una provocazione, andando oltre, anticipando i tempi: *e se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?* ... e introducendo un personaggio nuovo che per altro è presente fin dall'inizio del vangelo e ne costituisce la colonna vertebrale: lo Spirito (*È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita*).

Gesù ottiene quel che voleva: da una parte “*da quel momento molti dei suoi discepoli si allontanarono e non andavano più con lui*”; dall'altra i dodici, ulteriormente provocati rispondono per bocca di Pietro: “*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*”.

A chiosa della drammaticità di questo momento Giovanni conclude il capitolo con una annotazione che riguarda Giuda e la perenne possibilità che l'uomo ha di diventare “nemico “ di Dio.

È pressoché impossibile in un testo così isolare il fatto storico, l'esperienza realmente vissuta da Gesù con i suoi discepoli, dalla riflessione dell'evangelista. Sarebbe come voler separare gli ingredienti di una salsa. Si possono individuare, riconoscere ma non separare perché la salsa è un impasto che è di più degli elementi che la compongono.

Come abbiamo potuto vedere questo capitolo è complesso sia per la sua struttura che per i suoi contenuti: alle sue spalle si intravede non solo la memoria personale di un testimone ma un'intera comunità che celebra l'eucaristia e interpreta il racconto ricevuto.

La trama stessa del racconto ha un impianto pasquale; il lettore vede scorrere una storia che ha un punto critico di non ritorno giunti al quale bisogna scegliere se la salvezza passa attraverso il rifugio nel passato, nella certezza codificata dalla Legge oppure se vale la pena di fidarsi di uno che si autoproclama Figlio di Dio. Ogni lettore del vangelo trova qui, in sintesi la sua storia; si tratta di vedere se siamo ancora (o se siamo per la prima volta) nella coscienza di rispondere come Pietro oppure di andarcene con la stragrande maggioranza della gente (in fondo sarebbe una soluzione “democratica”).

L'evangelista non rinuncia a ricordarci che, solo all'interno di un percorso di fede, di frequentazione quotidiana di Gesù, sono possibili esperienze come quella del maestro che cammina sulle acque; ci sono cioè situazioni che sono “riconoscibili”, sperimentabili solo in un contesto di fede: la capacità di Dio di vincere la natura, di superare le avversità, è comprensibile e sperimentabile solo da chi ha fatto prima una scelta di adesione alla parola del maestro. In questo senso la fede è “misterica”, isola dal resto degli uomini, introduce in esperienze non universali ma riservate, richiede un percorso graduale.

Ed infatti qui, essendo questo un vangelo “evangelizzante per una comunità di fedeli già costituita”, non ci presenta solo un racconto che fa emergere la figura del Cristo come Salvatore, ma elabora una presentazione della sua figura (Cristologia) piuttosto evoluta.

Il contesto di questa manifestazione è trinitario: nelle parole di Gesù/Giovanni compaiono come attori protagonisti tutte e tre le persone della trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito santo.

Il primo è colui che invia il Figlio; gli ha messo il suo sigillo (27), lo ha mandato affinché trattenga con sé tutti gli uomini (37), perché possano resuscitare nell'ultimo giorno (39); la stessa vita del Figlio deriva da quella del Padre, così quella degli uomini dipende dal riconoscere nel Figlio il nutrimento vero concesso dal Padre (57).

Il Figlio è cosciente della missione che il Padre gli ha affidato (38) e per questo afferma solennemente di essere lui il “*pane della vita*” (35, 41, 51, 54, 58); sa di essere il punto discriminante della storia: credere in lui equivale alla salvezza così come il rifiutarlo significa abbandonarsi alla morte; attorno a questa verità Gesù/Giovanni gioca con tutte le possibili varianti che la moltiplicazione dei pani e dei pesci gli offre fino alla quadruplicata ripetizione dei vv. 53 – 56. Nessun segno è però sufficientemente chiaro e grande se non interviene lo Spirito a illuminare le menti: può non bastare la moltiplicazione dei pani, ma potrebbe essere insufficiente anche vedere il Figlio “*salire là dove era prima*”: è solo lo Spirito che dà la vita.

Questa teologia di Giovanni ci lascia intravedere un comunità cristiana ormai completamente differenziata da quella giudaica: siamo di fronte a due religioni separate: quella cristiana è figlia di quella ebraica ma si è ormai emancipata dalla sua origine e vive di suo (o meglio di Cristo). Lui è effettivamente il centro della storia umana: il movimento essenziale di questa è la discesa del Verbo in mezzo agli uomini e il suo ritorno nel seno del Padre; tutti gli altri sono episodi, questo è l'avvenimento. Riconoscere questo segno equivale a scoprire la salvezza, rifiutarlo è seguire (democraticamente) la maggioranza verso un destino di morte senza speranza.

Contenuti: una cristologia elaborata e centrata sull'eucaristia – una netta differenziazione dalla comunità ebraica

Conclusione: sulla fede nella persona di Gesù si gioca la salvezza.

Gv. 7 – 8

Festa delle capanne (illumina ben 4 capitoli fino a 10,21)

1-9

Gesù non vuole andare – non è ancora il mio tempo. Contrapposizione coi fratelli. (come a Cana con Maria?)

10-13

Gesù cambia idea e va alla festa. Opposte reazioni della folla.

14 – 36

A metà festa

Gesù insegna in pubblico nel Tempio

Come mai costui conosce le scritture senza avere studiato?

Riferimento alla guarigione del cap. 5

I capi hanno forse riconosciuto che egli è il Cristo?

Doppia reazione della folla e tentativi falliti di arresto

37 – 53

L'ultimo giorno della festa

Gesù si sostituisce alla festa come acqua di salvezza (invece di quella di Siloe)

Doppia reazione della folla e del sinedrio

E ciascuno tornò a casa sua

8,1-11

Il giorno successivo

L'adultera perdonata

12 – 20

Io sono luce del mondo (non le luminarie della festa)

Gesù parla nel luogo del tesoro

Rapporto col Padre: la reciproca testimonianza

Nessuno lo arresta perché non è ancora la sua ora

21 – 30

Tu chi sei?

Io Sono

Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo ...

A queste parole molti credettero in lui

31 – 58

A quei giudei che avevano creduto in lui

Fedeltà alla sua parola

Smascheramento della debolezza di un legame con Abramo non basato sulla fede ma sulla discendenza

Tentativo di farlo passare per eretico

Reazione di Gesù: Io Sono

Tentativo di lapidazione

Per quanto concerne l'ordine redazionale del testo rimando a quanto ci siamo detti nella lettura del cap. quinto. In effetti l'inizio del settimo e in particolare i vv. 21-22 sembrano un rimando alla guarigione del paralitico di Betzaeta in giorno di sabato come ad un fatto recente e ben presente agli interlocutori del momento. Nel nostro racconto invece sembrerebbe trascorso un anno da quell'episodio e perciò gli ascoltatori probabilmente sono persone diverse da quelle che hanno assistito al miracolo e hanno conosciuto il paralitico guarito.

In realtà è pure strano che all'inizio del cap. 5 si faccia riferimento genericamente ad "una festa dei Giudei" mentre qui tutto il racconto è sotto il segno della festa delle Capanne.

Secondo gli assertori di un ordine di capitoli cambiato frettolosamente all'ultimo momento (o per un errore di trascrizione) questa sarebbe un'ulteriore prova. È pur vero che l'espressione "una festa dei Giudei" rimanda più a Pasqua o a Pentecoste che non alla festa delle Capanne.

Comunque sia credo che per noi sia doveroso il rispetto del testo così com'è, perché questo è il nostro punto di partenza.

Questa breve introduzione ci serve comunque, ancora una volta, per riconfermare che ci troviamo di fronte ad un testo molto elaborato e "ripensato" dal nostro autore.

Giovanni mette sotto il segno della festa delle Capanne quasi quattro capitoli da 7,1 a 10,26 e di questo noi dobbiamo ovviamente tenere conto.

In particolare il riferimento esplicito alla festa è diviso in tre parti:

prima della festa	1 – 13
a metà festa	14 – 36
l'ultimo giorno	37 – 53

I cap. 8, 9 e 10 raccontano episodi e insegnamenti di Gesù in Gerusalemme dopo questa festa.

Cominciamo dai primi 13 versetti

Fin dalla prima riga scopriamo due opposte volontà: quella di Gesù di non andare in Giudea, quella dei Giudei di uccidere Gesù. Così abbiamo già capito di cosa si parlerà in questi capitoli.

Il nostro autore precisa che siamo in prossimità della festa delle Capanne.⁵

Il primo dialogo, la prima contrapposizione è tra Gesù e i suoi "fratelli": questi insistono perché vada alla festa. La motivazione è positiva: "*Nessuno, infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente agisce di nascosto. Se fai queste cose manifestalo al mondo*".

Gesù però ha classificato anche i suoi fratelli tra coloro che non credono, cioè che non hanno capito il segno della moltiplicazione dei pani e il discorso successivo in Cafarnao e perciò si oppone al loro desiderio.

La motivazione di Gesù è la stessa già rivendicata a Cana: "*il mio tempo non è ancora venuto/compiuto*"; ma qui c'è una ulteriore precisazione nei confronti degli interlocutori (che non poteva esserci a Cana visto che l'interlocutrice era Maria): "*il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive*".

A questo punto ci aspetteremmo che il racconto proseguiva con altri episodi in Galilea, invece:

"quando i suoi fratelli salirono alla festa, vi andò anche lui, però non apertamente ma di nascosto".

Gesù/Giovanni ha preso in giro tutti, compresi noi lettori con questa decisione in contrasto con quanto appena detto.

Questa introduzione rimane un po' strana e misteriosa ma è certamente stata rielaborata con attenzione dal redattore evangelico per chiarire inequivocabilmente il senso di quel che seguirà nel racconto.

Giovanni vuole precisare ancora una volta che a Gerusalemme non ci potrà essere un "dialogo" tra Gesù e i capi del popolo/farisei/sacerdoti/giudei, ma solo un "processo" fatto di accuse e difese, di fatti a discolora e di prove a carico.

⁵ La Festa delle Capanne è una delle grandi feste di pellegrinaggio (insieme a Pasqua e Pentecoste) e si svolge verso settembre. In origine era forse una festa di Ringraziamento alla fine dei raccolti (quindi una festa agricola) e le "capanne" ricordavano i ripari improvvisati che venivano costruiti alla bell'e meglio nei campi nei lunghi giorni della mietitura e della vendemmia. In seguito anche questa festa era stata assorbita nella grande simbologia dell'Esodo e le capanne erano diventate il ricordo del peregrinare nel deserto, quando il popolo abitava in tende.

La festa durava una settimana e prevedeva grandi luminarie nel Tempio che lo rendevano molto suggestivo e ancora più imponente nella notte. Per questo la festa delle Capanne era la più popolare; essa terminava poi con una suggestiva cerimonia durante la quale il Sommo Sacerdote prendeva l'acqua della piscina di Siloe, quella che veniva dalla sorgente di Ghion, ne riempiva una brocca e, in processione si recava sul punto più alto delle mura e rovesciava il contenuto della brocca verso l'esterno a significare che la salvezza di Javhè avrebbe raggiunto tutti i popoli perché il Dio d'Israele era un Dio generoso e sovrabbondante.

La salita a Gerusalemme è per Gesù una necessità opposta a quella immaginata dai suoi “fratelli” che sperano in lui come nel Messia liberatore, portatore di pace e benessere. Gesù sa che la sua “salita” dividerà il popolo tra coloro che diranno: “è buono” e coloro invece che sosterranno: “inganna la gente”. Ciò che lui sarà costretto a fare e a proclamare gli genererà sofferenza e inimicizie ma non sarà ancora la sua ora. E lui perciò vorrebbe risparmiarsi questo confronto senza costrutto. Giovanni sottolinea questo rimando pasquale alla resurrezione usando il verbo ἀναβανειν (da cui ἀναβασις = resurrezione) per indicare la salita di Gesù a Gerusalemme.

L'apparizione di Gesù nel Tempio avviene quando la festa è ormai a metà del suo cammino. Giovanni precisa che Gesù “insegnava”, cioè dice che lo stile del suo agire è diverso da quello preventivato dai suoi “fratelli” che avrebbero voluto “segni” come quelli della moltiplicazione dei pani.

Comincia quindi un botta e risposta (non sempre diretto) con i vari interlocutori che sono di volta in volta, i giudei, la folla, alcuni abitanti di Gerusalemme, i farisei e i capi dei sacerdoti.

Il primo interrogativo riguarda la sua conoscenza delle Scritture, i fondamenti del suo insegnamento; non ha studiato presso nessuna delle scuole ufficiali, ma si propone come maestro, in Gerusalemme: a nome di chi parla?

Gesù conferma nella sua risposta di parlare non a nome suo ma di “chi lo ha inviato” e denuncia una volontà omicida nei suoi confronti che la folla, fatta di pellegrini occasionali, ignora.

Nella replica Gesù entra subito nel merito del problema all'origine delle accuse nei suoi confronti: la sua opposizione presunta alla legge di Mosè. Si rifà all'episodio della guarigione del paralitico, cioè a uno di quei segni che, secondo i “fratelli” dovrebbero dovuto accreditarlo come Messia e che invece gli hanno inimicato proprio i capi religiosi per avere trasgredito la legge del riposo sabbatico. Il suo ragionamento mostra come la sua azione (liberare un uomo dalla malattia) non sia un tradimento del precetto ma un suo compimento esattamente come nel caso della circoncisione operata regolarmente anche di sabato.

Scendono ora in campo gli abitanti di Gerusalemme, quelli che sanno del giudizio di condanna espresso nei suoi confronti dai capi. Meravigliati della sua impunità si chiedono (ironia giovannea): *“i capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo?”* e da questa domanda passano al giudizio su Gesù formulato nel rispetto della tradizione: *“costui sappiamo di dov'è; il Cristo, invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia”*.

La replica di Gesù non si fa attendere; assume per buono il dato di partenza ma sposta in alto il discorso: *“voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me ma chi mi ha mandato è veritiero e voi non lo conoscete. Io lo conosco perché vengo da lui ed egli mi ha mandato... ancora per poco tempo sono con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io, voi non potete venire”*.

Meno male che noi abbiamo già letto il prologo, altrimenti non capiremmo quasi nulla, esattamente come gli interlocutori di Gesù.

Qui Giovanni esplicita quello che in tutto il suo vangelo è il desiderio più profondo di Gesù: ricongiungersi col Padre. Nel prologo Giovanni ci ha detto che Gesù è la Parola eterna di Dio, che come tale esige di essere pronunciata (incarnata) ma che ora non può che desiderare di tornare là dove è la sua casa, la bocca di Dio. Questa circolarità continua della Parola di Dio, in eterno movimento da lui a noi e da noi a lui era già stato intuito dal profeta Isaia quando dice: *“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, così sarà della parola uscita dalla mia bocca; non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.”* (Is. 55,1 – 11).

Gli ascoltatori più attenti di Gesù (i farisei/i capi dei sacerdoti ...) avrebbero dovuto sentir risuonare nelle loro orecchie queste espressioni di Isaia (e forse è proprio per questo che si sono preoccupati). Non possiamo invece pretendere ovviamente dagli abitanti di Gerusalemme o dai pellegrini occasionali una simile comprensione ed infatti la loro risposta riporta a terra il discorso: *“Andrà forse da quelli che sono dispersi tra i Greci e insegnerà ai Greci?”*.

Come non notare anche qui l'ironia giovannea: in effetti la Parola pronunciata in Gesù ritornerà sì al Padre ma, come predetto dal profeta rimbalzerà di terra in terra e feconderà col suo insegnamento la diaspora e i pagani.

Si arriva così all'ultimo giorno della festa. Dopo che il Sommo Sacerdote ha versato dalle mura l'acqua di Siloe, Gesù "ritto in piedi", proclama: "*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*".

Gesù assume un atteggiamento sacerdotale (ritto in mezzo al tempio) e applica a se stesso il rito appena celebrato. In Giovanni non c'è il racconto dell'eucaristia, ma quello che i sinottici applicano a quell'episodio, Giovanni lo moltiplica in tanti momenti della vita di Gesù: se per Marco, Matteo e Luca è nell'ultima cena che Gesù si manifesta come salvezza "data in pasto" al posto della prima alleanza pasquale, in Giovanni Gesù "parla" continuamente, irrefrenabilmente del suo essere salvezza per noi.

Giovanni si rende conto di essersi spinto un po' troppo in avanti e, per non spaventare i suoi lettori aggiunge: "*questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: lo Spirito infatti non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato*".

Questa precisazione è preziosissima perché ci autorizza a leggere tutto il brano come una riflessione di Giovanni "a posteriori"; ci conferma che la chiave di lettura del vangelo che stiamo adottando è lecita, anzi è quella giusta, che l'autore si aspetta che venga applicata alla sua opera.

Così il capitolo si conclude con una carrellata di opinioni/posizioni su Gesù.

- Costui è davvero un profeta (alcuni fra la gente)
- Costui è il Cristo (altri)
- Il Cristo viene forse dalla Galilea? (altri invece)
- Nessuno ha mai parlato così (le guardie)
- Gli ha forse creduto qualcuno dei capi o dei farisei? (farisei)
- La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa? (Nicodemo)

Come si vede l'insegnamento di Gesù disorienta la gente, soprattutto quella non particolarmente ferrata nella Legge, quella inevitabilmente disponibile a relativizzarla e, eventualmente, a metterla in discussione.

La cosa ovviamente non sfugge ai capi i quali basano tutto il loro potere sulla certezza della Legge e perciò, senza mezzi termini sbottano: "... *questa gente non conosce la Legge, è maledetta!*" e si infuriano anche con Nicodemo, uno di loro, che osa avanzare un dubbio di buon senso: "*Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta*".

Se la certezza è il passato, la Legge, allora per Gesù non c'è futuro; è solo questione di "ore" ma il suo destino è segnato.

Giovanni allora chiosa tutto il capitolo con una conclusione identica a quella del capitolo precedente (*e ciascuno tornò a casa sua*): il segno della non accoglienza della Parola (vedi prologo) è la storia che continua senza alcun cambiamento.

Il capitolo ottavo comincia con undici versetti che mancano nella maggior parte dei manoscritti greci più antichi, il che facilita il compito degli esegeti portati a concludere che probabilmente, visto anche lo stile differente, e la natura dell'episodio, siamo di fronte all'inclusione operata da un autore diverso da quello del resto del vangelo; il contesto fa pensare più ad una mentalità e teologia lucana.

L'episodio è quello dell'adultera, colta in flagrante e passibile di lapidazione, ma "salvata" da Gesù. L'inclusione, se di questo si tratta, è fatta con intelligenza; Innanzitutto spezza i discorsi di Gesù in occasione della festa delle Capanne in due parti, evitando una spirale di riflessioni troppo complessa anche per un lettore evoluto; in secondo luogo introduce un episodio che va proprio a confermare quanto fin qui sostenuto a proposito della Legge e anzi introduce una chiave di lettura della medesima che apre ulteriormente alla misericordia di Dio (= salvezza).

Abbiamo visto che il "rifugio" degli oppositori di Gesù (farisei e capi dei sacerdoti) è la Legge. Giovanni, o chi per lui, ci dice invece che la Legge, letta ed applicata con attenzione e intenzione, dà ragione a Gesù.

La ragazza fidanzata sorpresa in adulterio deve essere lapidata. Ma Gesù si chiede se il peccato di un fratello/sorella debba essere prima una occasione di giudizio o non piuttosto una occasione di presa di coscienza del proprio stato di peccato. Se è così chi oserà alzare la mano contro il fratello/sorella per punirlo del suo peccato?

Il nostro redattore, con intelligenza, e anche per aiutarci a collegare questo episodio alla conclusione del capitolo precedente annota: "*se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani*".

Significa che anche la Legge, nell'intenzione di Dio e di Mosè, è innanzitutto una occasione di salvezza per tutti e non uno strumento di condanna per qualcuno; come Gesù è rimasto solo, dopo il discorso di Cafarnaò, come la scena si è svuotata dopo le discussioni tra i capi dei sacerdoti e i farisei, così, anche qui, l'adultera rimane sola, come icona della misericordia di Dio.

Chiusa questa inclusione il vangelo continua con i discorsi di Gesù nel contesto della festa (ormai terminata): "*Io sono la luce*" è la prima espressione del nostro protagonista. Anche qui probabilmente Gesù sfrutta l'immagine del tempio illuminato a giorno nella festa delle Capanne - e per questo ancora più suggestivo e grandioso nell'isolamento della notte - per attirare l'attenzione su di sé (sottinteso nuovo e ancor più splendente tempio del Padre). Che questa sia l'intenzione di Gesù viene sottolineato dall'evangelista con la precisazione che questo discorso avviene nel cortile del tesoro, cioè in quella parte del tempio riservata ai soli ebrei, uomini e donne: Gesù parla solo ai figli d'Israele e il suo messaggio è ricco di rimandi che solo un pio ebreo può comprendere.

Seguiamo il ragionamento di Gesù scandendolo con le domande dei suoi interlocutori.

Innanzitutto essi chiedono come prima credenziale che ci sia un "testimone" che certifichi le sue affermazioni (*tu dai testimonianza di te stesso, la tua testimonianza non è vera*). Poi, non soddisfatti della prima risposta lo interrogano circa la sua discendenza (*dov'è tuo padre?*) e infine su se stesso (*Tu chi sei?*).

Gesù sostiene che la verità non ha bisogno di testimoni per essere tale, ha invece bisogno di essere compresa, cioè occorre che chi la riceve abbia la capacità di giudicarla tale, cosa che non avviene con i giudei (*voi non sapete da dove sono venuto e dove vado*); in ogni caso, dice Gesù, io non sono solo perché il Padre conferma quello che io dico, ma il problema sta proprio in questo, che non comprendendo Gesù, loro non possono conoscere neanche il Padre e viceversa.

Per come è espresso questo ragionamento non è facile da decifrare, suppone un sacco di sottintesi e di rimandi che lo rendono oscuro (basti pensare che la parola padre nel testo noi la scriviamo maiuscola ma chi la ascolta non lo sa).

È interessante che alla fine di questa prima parte Giovanni annota che "*nessuno lo arrestò perché non era ancora venuta la sua ora*"; tale osservazione ci fa leggere la prima domanda come un atto di accusa e non come una semplice richiesta di chiarimento, il che puntualizza ancora una volta il contesto di "processo" che guida tutta questa sezione di Giovanni.

Gesù continua imperterrito a marcare la distanza che lo separa dai suoi interlocutori sviluppando il discorso della sua provenienza in termini di quaggiù/lassù, questo/non questo mondo.

Alla fine spara una seconda affermazione di sé ancora più pesante: “*se infatti non credete che IO SONO, morirete nei vostri peccati*”.

Questa affermazione, che i traduttori mettono in maiuscolo per evidenziare il suo contenuto teologico, se fosse stata compresa così dai giudei avrebbe portato Gesù immediatamente alla morte perché si tratta di una bestemmia enorme, anzi ancora di più perché Gesù, non solo cita il nome di Dio, ma se lo attribuisce.

Giovanni fa continuare invece il discorso di Gesù con una “arringa finale” che fa riferimento, in maniera assolutamente criptica alla croce in cui ripete ancora una volta la sua bestemmia: “*Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora riconoscerete che Io sono*”.

Paradossalmente e ironicamente Giovanni annota che alla fine una parte della “giuria” passa dalla parte dell’accusato: “*a queste sue parole molti cedettero in lui*”.

L’ultima parte del capitolo e dei discorsi di Gesù ricomincia con una annotazione “strana”: *Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui*; sembra perciò che a questo punto la maggior parte degli ascoltatori se ne sia andata e che quelli rimasti siano solo coloro che hanno accettato la scommessa di continuare il confronto. L’espressione di Giovanni (avevano creduto) sembra però un po’ forte rispetto alla realtà soprattutto ascoltando il proseguo del discorso.

Si riparte da una affermazione di Gesù: “*Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*”. Gesù dunque mette in relazione di dipendenza l’ascolto (interiorizzazione) della sua parola con la conoscenza della verità da cui deriva la libertà.

La risposta degli uditori è ovvia ma anche molto moderna: ⁶ “*Siamo discendenti di Abramo e perciò già conosciamo la verità e sperimentiamo la libertà*”.

Il ragionamento di Gesù cerca di dimostrare che non si è figli di Abramo perché si è suoi discendenti, ma solo se ci si comporta come lui che ebbe fiducia in Dio fino a rischiare la vita dell’unico figlio. Questa disponibilità alla fede Gesù non la riscontra nei suoi ascoltatori che, prigionieri delle loro certezze, non ascoltano realmente la sua parola, si rifiutano di comprenderla e perciò si mettono in una posizione ben diversa da quella di Abramo: sono loro che bestemmiano quando dicono: “*Abbiamo un solo padre: Dio*”.

Questo è troppo per i Giudei rimasti e avviene perciò quell’inversione che abbiamo già riscontrato a Cafarnaò; gli ascoltatori “atterrano” il discorso, lo materializzano, quasi lo banalizzano; dall’altra Gesù continua a parlare come se non avesse di fronte nessuno, in questo caso come se stesse scrivendo lui il prologo che poi scriverà Giovanni a cappello del vangelo.

I Giudei sono inizialmente incerti se considerarlo un eretico o addirittura un indemoniato, e dopo le sue ultime affermazioni non avranno più dubbi.

Gesù spinge il confronto con Abramo prima per affermare che lui è il punto di arrivo del lungo cammino iniziato dal patriarca (*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno*), poi per ragguagliare i suoi ascoltatori sulla sua eternità: “*prima che Abramo fosse, Io Sono*”.

A questo punto Gesù esce dal Tempio, di nascosto, così come vi era entrato, ma ora inseguito anche da una gragnola di sassi.

Qui termina la nostra lettura di oggi. Proviamo ora a gettare uno sguardo sull’insieme di questi due capitoli.

Abbiamo visto che il confronto di Gesù con i Giudei di Gerusalemme ha quasi la struttura e lo svolgimento di un processo.

⁶ Potremmo esprimerla così: “Perché mai dovremmo fare riferimento a te; abbiamo già un fondamento per le nostre certezze e soprattutto non siamo schiavi di nessuno (di nessuna ideologia, né di nessuna religione dogmatica) e perciò non abbiamo bisogno né di ulteriore libertà, né di salvezza”

È significativo che in Giovanni i colloqui personali, come quello della Samaritana o di Nicodemo, così come vedremo l'incontro con il cieco nato del capitolo successivo, hanno una valenza di dialoghi di salvezza, mentre l'incontro con la folla, con la gente, si risolve sempre in uno scontro. Giovanni sembra suggerire che la conversione è sempre un fatto personale, individuale, che riguarda la coscienza di ciascuno: si converte una persona e non un popolo. Il dialogo con la folla diventa sempre un confronto tra due modi di intendere la fede e la religione e per questo non si risolve mai positivamente; chissà se questo è un suggerimento di carattere missionario. La seconda cosa che colpisce è la personalità di Gesù che emerge da questo vangelo: è il Messia cosciente del suo ruolo e della sua missione non solo in termini diretti e storici ma addirittura che ha memoria personale del suo abitare da sempre presso il Padre; un Messia che non ha solo "speranza" di un futuro di eternità ma ha anche coscienza della sua eternità passata. Tutto ciò è ben diverso da quello che emerge dalla lettura dei sinottici. Se stiamo parlando dello stesso Gesù allora la diversità va cercata nell'autore del vangelo. Giovanni in effetti (se è il discepolo che più intimamente amava ed era amato) ha un ricordo di Gesù che non riesce a prescindere dalla sua fede in lui e dall'esperienza della Resurrezione e dello Spirito santo. Questo significa che non ci racconta ciò che ha realmente sentito pronunciare da Gesù ma ciò che ascoltandolo intuiva e che gli è stato chiaro dopo la Resurrezione e la discesa dello Spirito. Sono queste due esperienze, dalle quali Giovanni non può più prescindere, che gli fanno scrivere Padre con la maiuscola e che gli fanno capire che "Io Sono" è realmente il nome di Dio. Nel vangelo di Giovanni, Gesù parla con il linguaggio dell'autore del vangelo che racconta la sua esperienza a diversi anni dagli avvenimenti, quando questi sono ormai diventati tutt'uno con il suo stesso comprendersi come discepolo e compagno di strada del maestro. Perciò il piano storico e l'emergere del contenuto di verità diventano una cosa sola; il lettore del quarto vangelo ha già scelto di stare dalla parte di Gesù, perché questo è un vangelo per iniziati, e allora la preoccupazione di Giovanni è mostrarci cosa è accaduto realmente nella storia, quale cesura si è operata, o meglio, quale potente mastice ha unito la terra al cielo. In questa prospettiva, l'affermazione centrale del brano è proprio la bestemmia di Gesù: Io Sono; la nostra fede si gioca nell'adesione a questa verità, che cioè lui è Dio. Questa affermazione non è indolore ovviamente perché mette in contrasto Gesù con i suoi uditori (intesi come espressione di una religione diversa) ma mette anche noi in opposizione con il nostro contesto.

Possiamo provare a sviluppare qualche riflessione su questi contenuti:

Il non bisogno di salvezza che caratterizza il nostro contesto, è così diverso da quello che opponeva Gesù ai suoi contemporanei?

Allora i Giudei erano convinti che la salvezza (= felicità piena) passasse attraverso l'arrivo di un Messia liberatore che sarebbe stato riconoscibile innanzitutto per il rispetto formale della Legge di Mosè, Legge che avrebbe portato a compimento rendendo definitiva la promessa di Dio di una terra dove "scorre latte e miele"; ciò a cui non erano pronti era un'esperienza spiazzante come quella di Gesù, che faceva saltare le sicurezze acquisite e proponeva una autocomprensione come figli (cioè donati, dipendenti, volti alla volontà del Padre...).

Oggi il contesto religioso è rovesciato ma gli esiti sono simili.

Molti ritengono che duemila anni di religione cristiana siano più che sufficienti per dichiararne l'inutilità. Essa non garantisce né pace né felicità; meglio perciò avere ancoraggi indipendenti o, per rimanere nella metafora marinara, rinunciare ad ogni approdo e incrociare al largo, visto che a riva le onde sbattono contro gli scogli.

In fondo si ritiene che una sana indifferenza per il religioso ci dia una coscienza più equilibrata dei nostri limiti e delle nostre capacità.

Anche per noi e in mezzo a noi irrompe però Gesù in persona a dirci Io Sono, cioè io vivo per sempre e da sempre e questa eternità è anche tua, contro ogni apparenza di finitezza.

Ma chi è in grado di capirlo?

C'è dunque un problema di atteggiamento di fondo (di paura del diverso e del nuovo, del destabilizzante) che impatta con la figura di Gesù. Questa dimensione di shock è inevitabile e salutare: senza confronto dialettico non c'è possibilità di sviluppo.

Ma c'è anche un problema di linguaggio. La categoria di "salvezza" su cui si gioca tutta la comunicazione ecclesiale è inefficace e incomprensibile ai più oggi.

Siamo sicuri che non è possibile una espressione diversa del nostro rapporto con Gesù? Per esempio il vangelo di Giovanni perde in ricchezza se lo leggiamo come "Parola pronunciata" e perciò diciamo che Gesù è il linguaggio che ci mette in comunicazione con il Dio che non comprendiamo (perché non ne conosciamo la lingua)?⁷.

Se Dio si è fatto conoscere in Gesù Cristo, la Parola pronunciata non ha bisogno di traduzioni quanto piuttosto di essere "accolta" come dice Giovanni nel prologo, da ogni uomo che la incontra.. Gesù, poiché è persona vivente può realmente essere incontrata ovunque, in qualsiasi parte del mondo e qualsiasi approccio con lui è lecito.

Non dobbiamo perciò aver paura di cambiare i riferimenti espressivi della nostra fede, anzi, se non siamo capaci di farlo dobbiamo chiederci se davvero crediamo in Gesù o in uno schema di logica e di regole.

Certo lasciarsi continuamente provocare dalla persona di Gesù, cioè dal suo proporsi come Figlio del Padre e dal suo proporci un analogo "destino" di figli ha conseguenze radicali sia sulle nostre relazioni tra uomini/fratelli che nei confronti del Padre.

Come non intravedere la necessità della pace e dell'aiuto "fraterno" da una parte e come non vederci costretti a ripensare all' "onnipotenza" del nostro creatore in termini quanto meno di divenire e non di staticità eterna?

⁷ Se guardiamo bene questa è un po' l'operazione che a suo tempo ha fatto Maometto, quando ha dichiarato il Corano come la porta di accesso ad Allah e lo ha blindato nella lingua araba. Il Corano è di per sé intraducibile perché così si è espresso Dio: è la sua lingua. Questa è la fortuna e insieme il limite dell'islam

Gv. 9,1 – 10,39

Questi due capitoli proseguono il racconto precedente senza alcuna indicazione di spostamento geografico né di data, perciò sembrano collocarsi anch'essi nel tempo della festa delle Capanne a Gerusalemme. Questo almeno fino a 10,22, quando viene introdotta la festa della Dedicazione, sempre a Gerusalemme. Qui abbiamo uno spostamento temporale, o meglio l'indicazione di un notevole prolungarsi del soggiorno di Gesù per alcuni mesi, visto che questa festa (Hanukkah) viene celebrata in dicembre. Lo spostamento geografico lo abbiamo solo nei versetti finali (40-42) dove si dice che *“ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase”*.

Questo di per sé spiega che, almeno fino a 10,21 questi brani vanno legati ai cap. 7 e 8 ma non giustifica ancora il fatto di accoppiarli nella lettura.

In questo caso ci vengono incontro alcune espressioni che ci forniscono una specie di cornice nella quale inserire e comprendere i testi.

In 9,4 abbiamo: *“Bisogna che compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno”*.

In 10,37 Gesù conclude: *“Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere...”*.

Queste parole sembrano introdurre e chiudere una catechesi il cui contenuto è da evidenziare proprio nella lettura.

Se così è, vediamo innanzitutto di capire come sono strutturate queste pagine per verificare se vi è una coerenza interna di contenuti che giustifichino questa intuizione.

La prima cosa che appare è che tutto il cap. 9 è occupato dall'episodio del cieco nato, mentre 10,1 - 39 è sotto il segno del “buon pastore”.

L'episodio del cieco nato è a sua volta suddivisibile in quattro parti:

1 – 12	guarigione	sono in scena Gesù e il cieco
13 – 23	Prima discussione sul miracolo	sono in scena i farisei, il cieco e i suoi genitori
24 – 34	Seconda discussione	sono in scena i farisei e il cieco
35 – 39	riappare Gesù	sono in scena Gesù e il cieco

9,40 – 42 riappaiono i farisei attorno a Gesù

Il cap. 10 invece introduce il discorso sul buon pastore ed è a sua volta strutturabile in quattro parti:

1 – 6	presentazione dell'allegoria ladro/pastore/porta/pecore che conoscono/non conoscono la voce
7 – 18	spiegazione di Gesù dell'allegoria
19 – 24	differenti opinioni (scisma) tra i giudei
25 – 39	argomentazioni conclusive di Gesù

I vv. 9,40 - 42 legano strettamente i due brani perché reintroducono i farisei sulla scena ed è a loro che è rivolto il discorso del cap. 10 tant'è che è proprio tra di loro che si realizza una divisione di opinioni (25-39) cui segue la difesa finale di Gesù.

Cominciamo perciò la lettura.

Non ci sono introduzioni particolari all'episodio: Gesù sta “passando” e vede un uomo cieco dalla nascita. I suoi discepoli gli pongono una domanda molto difficile, non certo nella formulazione, quanto per tutto ciò che sottintende: *“Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”*.

A monte di un simile interrogativo ci sta tutta la dottrina ebraica del male: Dio ha creato un mondo perfetto, che l'uomo fin dall'inizio, ha rovinato con il peccato; per questo sono entrati il male e il dolore nel mondo. Dio, poi, non può essere insensibile al peccato e punisce il peccatore fino alla settima generazione.; per questo chi ha una "disgrazia"(malattia, miseria, avversità in genere) è come se confessasse pubblicamente il suo peccato. Su questa base c'era stata una evoluzione interessante, quella di carattere sapienziale, che aveva cercato di dare una spiegazione più articolata e complessa (si pensi a Giobbe), ma, per la gente comune era più facile pensare così: se ci sta una disgrazia/punizione, ci deve essere anche una colpa.

In questo caso si arriva addirittura a sospettare una punizione preventiva di Dio visto che il cieco è tale dalla nascita e quindi non poteva aver commesso personalmente alcun peccato prima, ma ci si chiede comunque se è lui il colpevole.

La risposta di Gesù è articolata in quattro punti:

1. *Né lui ha peccato, né i suoi genitori*: Gesù contesta l'interpretazione che il dolore nel mondo derivi dal peccato (almeno da quello personale); annulla la dottrina corrente
2. *ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*. Qui addirittura introduce il concetto opposto, che cioè il male non risolto manifesta la capacità creatrice e salvifica di Dio. (dovremo tornare su questo concetto che mi pare determinante)
3. *Bisogna che compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire*. Qui si passa al plurale, segno che Giovanni sta mischiando, come al solito l'esperienza di Gesù con il compito della Chiesa; compito di Gesù, e della Chiesa, è proprio quello di dare corpo all'intuizione che il mondo, con la sua storia è il teatro dell'azione creatrice e salvifica di Dio.
4. *Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*. Gesù ha la coscienza di essere il senso (colui che spiega) della storia; solo lui, Parola eterna del Padre, è in grado di illustrarci la direzione dell'azione di Dio e di farci camminare su strade sicure, senza inciampare.

Qui si passa all'azione: con della saliva sputata per terra, Gesù fa del fango ,lo spalma sugli occhi del cieco e lo manda a lavarsi alla piscina di Siloe.

La piscina di Siloe è quella da cui viene tratta l'acqua che, durante la festa delle Capanne il Sommo sacerdote rovescia dalle mura della città a significare la sovrabbondanza della salvezza operata da Dio. Il suo nome significa "condotta" (quella che viene condotta), in riferimento all'acqua che vi giunge attraverso un canale scavato in galleria per portare l'acqua dalla sorgente di Ghion, settecento metri più in là. Giovanni cambia il nome in "inviato" (colui che viene inviato) per esaltare il ruolo di Gesù; sono operazioni che sono possibili solo in una lingua semitica dove le parole sono composte da una radice consonantica cui vengono aggiunte (solo nella pronuncia) delle vocali che ne modulano il significato.

Interessante notare come il verbo usato per "lavarsi" sia *νιψειν* che non indica tanto l'immersione in acqua quanto l'azione di togliersi il fango di dosso; è infatti il verbo che viene usato da Giovanni nella lavanda dei piedi e da Marco 7,3 per indicare la purificazione rituale.

Ancora più attenzione merita il fatto che il verbo usato per indicare la guarigione avvenuta non è "vedere" (*ωραω*) ma "guardare" (*βλεπειν*) per cui la traduzione letteraria sarebbe "tornò che guardava".

Seguono alcuni versetti in cui "i vicini e quelli che lo avevano visto prima" si interrogano e interrogano l'ex cieco sulla sua guarigione.

Abbiamo così il primo racconto del miracolo per bocca del miracolato e una sua prima considerazione sul suo guaritore: "*Non lo so*" (dove sia).

Al v. 13 entrano in campo i farisei e, per mettere subito in chiaro di cosa si discuterà, si precisa che il giorno in cui era avvenuta la guarigione era un sabato.

Sappiamo che di sabato nessuna “opera” era consentita perché di sabato si doveva onorare con il riposo il compimento della creazione di Dio; ci rendiamo conto perciò che l’introduzione di Gesù/Giovanni sulla necessità di “*compiere le opere di colui che mi ha mandato*” anticipa la polemica che sta per esplodere e infatti mentre i farisei contrappongono il sabato agli altri giorni Gesù/Giovanni parla invece di giorno e notte: come dire che i riferimenti nel rapporto con Dio sono radicalmente cambiati⁸.

Al cieco sanato viene chiesto di ripetere il racconto del “miracolo” e subito dopo veniamo messi al corrente delle differenti opinioni tra i farisei, il che significa che anche tra di loro circolava la domanda se l’obbedienza al riposo sabbatico era o meno superiore alla misericordia di una guarigione, o meglio ci si chiedeva se Dio, nella sua libertà non potesse superare il suo stesso comandamento per mano di un suo profeta. Nella impossibilità di far prevalere un’opinione sull’altra la domanda viene paradossalmente girata sul miracolato (cioè un peccatore ignorante che fino a quel giorno chiedeva l’elemosina) e da lui viene la risposta saggia: “*È un profeta!*”. L’ironia di Giovanni continua con il fatto che i farisei non contestano nel merito la risposta quanto il fatto che uno così potesse essere stato realmente cieco dalla nascita: la risposta ha indicato la luna ma gli ascoltatori guardano il dito puntato.

Si fanno entrare in scena i genitori i quali sono sorpresi come tutti della eccezionale novità e, come tutti, non sono in grado di digerirla subito e perciò rilanciano la palla a chi gliel’ha passata⁹.

Seguono 10 vv. di intensa discussione “processuale”; sono a confronto il cieco e i farisei ma le parole di quello sembrano venire dalla bocca di Gesù.

Si comincia con il tentativo di stravolgere la situazione: è certo che Gesù ha peccato contro il sabato, perciò all’ex cieco si chiede di “smentire” il miracolo ricevuto. Ma questi non sta al gioco e ribadisce la centralità della sua guarigione rispetto all’eventuale peccato di trasgressione del sabato. L’insistenza dell’interrogatorio è tale che il nostro campione arriva a chiedere ironicamente e provocatoriamente ai suoi interlocutori/accusatori se vogliono diventare pure loro discepoli di Gesù. Qui i riferimenti vengono inevitabilmente allo scoperto: i farisei hanno Mosè e la Legge come capisaldi del loro pensiero e come chiave interpretativa della vita. Gesù/ex cieco contesta questa “visione” della vita empiricamente, a partire dai fatti: con un modo di procedere socratico assume la posizione dei suoi interlocutori e mostra la sua inconsistenza e contraddittorietà con una conclusione opposta a quella dei farisei ma basata sui loro presupposti: “*se costui non venisse da Dio non avrebbe potuto far nulla*”. Alla mancanza di argomenti segue inevitabilmente l’insulto: “*sei nato tutto nel peccato e vuoi insegnare a noi?*”.

E lo cacciarono fuori: questa frase riprende le supposte decisioni farisaiche del v. 22 e probabilmente fa riferimento, come spiegato in nota, alla separazione per espulsione della comunità giudaica e di quella cristiana nella diaspora; ancora una volta il racconto in Giovanni perde la dimensione temporale prima/dopo per privilegiare quella logica.

⁸ Nella polemica sul sabato in generale si intrecciavano vari motivi: oltre al fatto della necessità di differenziarsi dalla comunità ebraica c’era anche il fatto che la “settimana” non era la comune divisione del tempo tra i romani e i pagani in genere, abituati dal calendario ufficiale a ragionare in decadi. Alla fine si troverà un compromesso accettando lo schema settimanale ma spostando il giorno festivo alla “domenica”.

⁹ Sulle motivazioni del rifiuto dei genitori di sostenere la causa del figlio guarito si potrebbero fare tante illazioni; Giovanni inserisce una motivazione strana che ancora una volta rivela la sua “confusione di piani” tra il Gesù storico e il momento storico presente. Intanto stranamente cambiano i soggetti: non si parla più di farisei ma più genericamente di “giudei” e si afferma che avevano deciso l’espulsione dalle sinagoghe di coloro che riconoscevano in Gesù il Cristo. È evidente che Giovanni sta parlando del presente, del periodo ecclesiale, di quando scrive il vangelo, non di quando è accaduto; allora stava diventando prassi diffusa in tante città l’espulsione dei giudeocristiani dalle sinagoghe anche se l’atto ufficiale, in questo senso sarà formalizzato qualche decennio successivo in una riunione del Sinedrio a Jabne (tra il 90 e il 105 dC. Così anche la Preghiera sinagogale delle Diciotto benedizioni che contiene una maledizione degli “apostati” è stata redatta attorno al 135 dC → *che non vi sia speranza per gli apostati e il regno dell’orgoglio sradicato prontamente nei nostri giorni; e i nazareni periscano in un istante, e gli eretici siano cancellati dal libro dei vivi e non siano scritti insieme ai giusti.*

Rapido cambio di scena: ci troviamo per strada (o più probabilmente nell'area del tempio) e l'ex cieco e Gesù si incontrano. A dire il vero sembra che Gesù abbia "cercato" il suo miracolato perché Giovanni dice di Gesù che "*trovatolo*" gli parlò.

Il dialogo è breve ma intenso e illuminante.

È Gesù che prende l'iniziativa e chiede: "*Tu, credi nel Figlio dell'uomo?*". Sorprende questa domanda sulle labbra di Gesù perché suona retorica, esige una risposta positiva, non dà alternative al miracolato il quale per altro, da buon ebreo risponde con una nuova domanda a sua volta retorica perché introduce quel Signore (Κυριος = kurios) che è il titolo tipico proprio del risorto. Tocca quindi a Gesù rivelarsi come Figlio dell'uomo e Signore (*tu lo hai visto: è colui che parla con te*) e all'ex cieco prostrarsi davanti a lui affermando "*Credo, Signore*".

Questo improbabile dialogo è evidentemente il termine di un cammino catecumenale in cui il battezzando, ha preso gradatamente coscienza della "buona novella", ha acquistato la capacità di vedere e viene quindi invitato ad esprimere personalmente la sua adesione alla fede; questa è comunque un dono, esattamente come la vista per un cieco, un dono che può essere solo desiderato e ricevuto, non conquistato con le proprie forze. Occorre comunque che al dono della vista/fede faccia seguito un percorso di coscientizzazione personale (catecumenato) in cui il "graziato" si dà ragione della sua fede. Questo è esattamente il percorso descritto nell'episodio narrato dove il nostro cieco ottiene senza alcun merito, né senza averla richiesta, la grazia della vista; in virtù di questa affronta le obiezioni di coloro che non vogliono accettare la novità inaspettata e, alla fine è accolto tra i "discepoli" in virtù di una fede "provata" (dimostrata nei fatti e sottoposta alla prova delle obiezioni altrui).

Il brano si avvia così alla sua conclusione con una "sentenza" di Gesù che potremmo definire "cripticamente chiara".

Innanzitutto la cosa più rimarchevole è che dopo che la sua azione è stata processata per tutto il capitolo, alla fine è Gesù che giudica, che emette la sentenza; per Giovanni il processo ha trasformato l'imputato in giudice. Un giudice che poco prima, al cap. 8,15 aveva detto "*io non giudico nessuno*" e che qui invece afferma di essere "*venuto in questo mondo per giudicare*".

Il contenuto della sentenza è pure strano: "*coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi*". In questa formula è racchiuso il senso dell'episodio raccontato, interpretato non nella sua materialità ma come percorso spirituale; il peccatore acquista la vista e la fede, il giusto che si rifugia nella religione del passato perde proprio quella vista che la religione doveva garantirgli.

Il concetto è ribadito tassativamente anche nella risposta finale ai farisei presenti: la pretesa di "vedere" con gli occhi rivolti indietro (cioè con i criteri della Torah) fa sì che la loro cecità (il peccato) permanga.

Anche qui evidentemente Giovanni non sta solo raccontando il fatto accaduto ma anche il presente della chiesa in cui molti ciechi hanno acquistato la fede, ciechi dalla nascita perché pagani ignari di tutto il percorso di dialogo stabilito da Dio con Israele, ma ormai sicuri e pronti a inginocchiarsi davanti a Gesù per professare la loro fede. Viceversa si sta facendo sempre più netta e radicale la separazione dalla comunità ebraica che in Gesù non ha voluto riconoscere il Messia atteso.

Con l'inizio del capitolo 10 cambia completamente lo scenario. Siamo sempre a Gerusalemme, quindi c'è unità di luogo, ma il discorso di Gesù si sposta su un'allegoria nuova. Anzi le allegorie sono due: la porta dell'ovile e il pastore.

La porta del recinto delle pecore è l'elemento che discrimina il pastore e i ladri. C'è un guardiano della porta che apre al pastore, questi entra e le pecore riconoscono la sua voce. I briganti e i ladri invece "scavalcano" il recinto da un'altra parte e per questo portano scompiglio tra le pecore che istintivamente fuggono da loro perché non ne riconoscono né i modi né la voce.

Subito, ai versetti 7 – 10, Gesù dà spiegazione di questa prima allegoria: lui è la porta delle pecore:

- coloro che sono venuti prima di lui sono ladri e banditi
- le pecore non li hanno ascoltati
- se uno entra attraverso di lui sarà salvato
- entrerà e uscirà e troverà pascolo
- il ladro viene per rubare, uccidere e distruggere
- lui è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Al versetto 11 comincia invece la spiegazione del "buon pastore".

Essa è articolata in maniera complessa:

- innanzitutto il buon pastore è colui che offre la sua vita per le sue pecore. Egli si contrappone al mercenario che fa ogni cosa per denaro e non è realmente interessato alle pecore.
- Il buon pastore conosce le sue pecore ed esse lo riconoscono. Anziché una contrapposizione qui Gesù introduce un rafforzamento dell'immagine rapportandola alla conoscenza del Padre e riproponendosi come colui che offre la sua vita per le pecore.
- Per terza cosa Gesù afferma che ci sono pecore che non provengono dallo stesso recinto ma che sono destinate ad incontrarlo, a conoscerlo e ad essere guidate da lui. Gesù approfondisce poi il significato del suo rapporto col Padre evidenziando che esso è fatto di obbedienza (*questo è il comandamento che ho ricevuto*) e insieme di libera scelta (*la vita – nessuno me la toglie ma la offro da me stesso*).

Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. In greco la parola è "scisma" e divide coloro che ritengono Gesù un indemoniato per ciò che dice (perché state ad ascoltarlo?) da coloro che si interrogano invece sulle sue opere (può forse un demonio aprire gli occhi a un cieco?).

A questo punto Giovanni introduce una discussione avvenuta durante una festa della Dedicazione. Tale festa ricordava la consacrazione del Tempio avvenuta nel 164 a.C. dopo la profanazione operata da Antioco IV. Ancora oggi è celebrata dalle comunità ebraiche di tutto il mondo come festa della luce o dell'Hannukà in dicembre.

Questa citazione ci fa supporre che il soggiorno di Gesù a Gerusalemme sia stato piuttosto lungo, un fatto di mesi e non di pochi giorni.

Giovanni riprende la tematica della divisione tra denigratori di Gesù per ciò che dice e sostenitori di Gesù per ciò che fa e mette sulla bocca del Maestro un'autodifesa appassionata e argomentata.

La sua tesi è che le opere che compie sono la dimostrazione della verità delle sue parole. Colta la divisione che sulle sue parole e sui suoi miracoli si è operata tra i giudei, Gesù prova a giocarla a suo favore; ad una domanda specifica e ineludibile (*Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente*), risponde con un ragionamento in cui riafferma il suo rapporto di figlio ma chiama a sua testimonianza le opere che compie (*se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate che il Padre è in me, e io nel Padre*).

Nello sviluppo di questo discorso, Giovanni non rinuncia a metterci un po' della sua ironia e a difesa dall'accusa "*non ti lapidiamo per un'opera buona ma per la bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio*", fa citare a Gesù il salmo 82. In esso si dice che i giudici, in quanto ripetono l'azione giudicante propria di Dio, sono a loro volta "dei". Così l'accusato Gesù, in questa sorta di processo cita i giudici e la loro funzione per giustificare la sua presunta bestemmia: lui che viene attaccato per il suo dichiararsi Figlio di Dio, rivendica almeno la stessa dignità dei suoi accusatori e richiama ancora una volta le sue opere come svelatrici della verità delle sue affermazioni. La conclusione del brano (e del processo) è però negativa per Gesù, costretto a sottrarsi ad un tentativo di cattura e a darsi "alla latitanza" al di là del Giordano "*dove prima Giovanni battezzava*" (e questo richiamo al Battista lascia intendere una possibile comunanza di destino).

Fin qui il testo.

L'interpretazione di questo brano, forse per la plasticità dell'immagine (il buon pastore si presta ad una figurazione pittorica e scultorea) ha impegnato e "scatenato" gli esegeti fin dai Padri della Chiesa nei primi secoli.

Il criterio interpretativo è ovviamente quello allegorico, come suggerito dallo stesso Gesù.

Una prima serie di commentatori si sofferma su quello che poteva essere il criterio interpretativo dello stesso Giovanni nel redigere il brano e vede pertanto nel recinto/ovile il cortile del Tempio. L'allegoria è giustificata dalla scelta del luogo dell'azione del racconto.

Proseguendo in questa interpretazione la porta di accesso diventa la Scrittura, che immette nel recinto del popolo di Dio. Gesù quindi si porrebbe come la nuova "parola" che dà accesso alla salvezza. (e poi ci lamentiamo che sia stato messo a morte: più bestemmia di così!).

Interessante notare che gli avversari del pastore, cioè i briganti, sono definiti con la stessa parola con cui poi verrà chiamato Barabba, l'avversario di Gesù nel processo davanti a Pilato.

In questa chiave allegorica il passaggio al "buon pastore" diventa un'esplicitazione e un rafforzamento dello stesso concetto/bestemmia di prima. Nella memoria ebraica i "pastori" del popolo di Dio sono Abramo, Mosè e Davide. A loro volta essi sono solo figure e mediatori del vero pastore, Javhé. Gesù si mette, anche in questo caso al posto di Dio.

Che questa sia proprio la sua intenzione lo fanno notare anche l'utilizzo di verbi contrapposti che indicano la pienezza dell'azione che è propria di Dio: entrare/uscire, salvare/perdere, porre/ricevere la propria vita.

Quindi il testo e la sua interpretazione allegorica evidenziano lo stesso risultato: Gesù afferma con chiarezza il suo ruolo e la sua "posizione" e i suoi interlocutori lo capiscono perfettamente; viene imbastito un "processo" su questo e l'esito è per ora incerto, o meglio la sentenza è per ora appellabile. Ma la prossima volta saremo in Cassazione, davanti al Sinedrio e al Procuratore romano, allora sarà la sentenza definitiva.

In effetti Gesù ha processi "pendenti" un po' dappertutto secondo Giovanni: è stato processato a Gerusalemme quando ha guarito il paralitico (cap. 5) e, se non si parla esplicitamente di una condanna si dice però che l'accusa chiedeva la sua morte (5,18). Anche nel cap. 6 assistiamo ad una sorta di processo che si conclude con un giudizio negativo della folla che lo abbandona, così come molti suoi discepoli (6,66). Persino il perdono dell'adultera (cap. 8), che segue l'ennesima discussione nel Tempio si conclude con un giudizio negativo cui Gesù si sottrae con la fuga (8,59). Solo nell'occasione dell'incontro con la Samaritana le cose vanno diversamente: è l'unico caso in cui le parole di Gesù – e non i suoi segni/miracoli – portano alla fede: *noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.*

Con coerenza e intelligenza Giovanni sta sviluppando la tesi centrale del suo prologo: ... *il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto*. Ciò sottolinea il distacco, la separazione che si è operata con la religione ebraica, che non ha saputo cogliere l'attimo cui si era preparata con grande impegno per secoli e secoli; oggi il suo posto è preso da ... *quanti lo hanno accolto (ai quali) ha dato potere di diventare figli di Dio*.

Ovviamente ciò apre uno spazio di impegno e una responsabilità nuova (ed enorme) per coloro che hanno fatto la scelta di credere in Gesù: l'impegno ad essere testimoni della verità e la responsabilità di essere il nuovo popolo di Dio.

Gv 11,1 – 12,11

Questa porzione del vangelo di Giovanni è occupata principalmente dal racconto della resurrezione di Lazzaro e dell'unzione in Betania (11,1 – 12,11).

Con il successivo ingresso in Gerusalemme (12,12 – 19) e la definitiva divisione tra coloro che lo seguono e quelli che lo rifiutano (12,20 – 50) si conclude il percorso pubblico di Gesù.

Il resto è passione, morte e resurrezione del Signore.

Cominciamo dal racconto di Lazzaro, il protagonista silenzioso del cap. 11.

Occorre fare qualche premessa, affrontare alcuni problemi introduttivi.

Innanzitutto ci stupiamo di trovare questo racconto, per altro così dettagliato, solo nel vangelo di Giovanni: i tre sinottici in quell'occasione "non c'erano o se c'erano dormivano".

Una prima ipotesi è che si tratti di un episodio mai accaduto. Secondo qualche studioso ci troveremmo di fronte ad una riscrittura della parabola di Lazzaro e del ricco epulone; mi pare una opinione un po' azzardata.

Più seria è la considerazione che un racconto come questo poteva offuscare la narrazione della passione e soprattutto della resurrezione di Gesù.

Marco, Matteo e Luca avrebbero cioè considerato che l'annuncio della resurrezione di Gesù sarebbe stato più forte e dirimpente se isolato rispetto ad un miracolo come quello di Lazzaro anche perché questo è radicalmente diverso come senso e conseguenze da quella: Gesù risorge a vita eterna (è questa la buona notizia), Lazzaro per morire di nuovo.

Questo silenzio dei sinottici spiega parallelamente la scelta giovannea di raccontare il fatto: il suo vangelo non è un vangelo di primo annuncio, ma un testo di meditazione per iniziati e perciò può permettersi approfondimenti e sottigliezze inusuali.

D'altra parte i sinottici si saranno, come noi, trovati di fronte ad interrogativi ulteriori che li hanno consigliati di soprassedere al racconto: Lazzaro è davvero morto? È davvero risorto?

Il primo è un dubbio che hanno anche i discepoli e che Gesù fugge con la sua affermazione (v.14). Noi però la domanda ce la poniamo perché manda in crisi il nostro schema secondo il quale la morte è l'incontro col Padre. Come può un uomo incontrare Dio, faccia a faccia e poi ritornare in vita? E come può non sapere e non dire nulla di ciò che gli è capitato e poi nuovamente morire?

Parallelamente di Lazzaro possiamo dire che è davvero risorto? Se la resurrezione è la vita eterna oltre la morte, la seconda vita di Lazzaro è più una reincarnazione che una resurrezione, mentre quella di Gesù è una vera resurrezione a vita eterna.

La "resurrezione" di Lazzaro fin qui non ci aiuta a capire nulla del mistero della morte.

Infine il silenzio di Lazzaro e quello di Gesù sul loro stato di morti è impressionante. Ancora più strano è che non vi sia rimasta traccia di alcuna domanda rivolta loro sul "tempo" trascorso da morti: nessuna curiosità trapela dai vangeli in questo senso.

Ogni riflessione su questo è perciò una elucubrazione "logica" senza riscontro, che si rifà a schemi interpretativi diffusi in varie religioni (come il regno dei morti, la discesa nell'Ade, agli inferi ...).

In realtà la posizione più onesta è quella di dire che non c'è alcuna possibilità di contatto tra la vita e la morte: una esclude l'altra. La resurrezione è un evento imprevedibile e non giustificabile proprio perché "impossibile" (più ancora dell'incarnazione di Dio).

Individuati alcuni problemi e temi di riflessione "a priori", possiamo cominciare ad esaminare il testo.

Possiamo sezionare il nostro brano come segue:

11,7 - 11,10	Gesù nel contesto: l'evento di Lazzaro nell'evento pasquale di Gesù
11,11 - 11,16	Partenza per Betania
11,17 - 11,28a	L'iniziativa di Marta
11,28b- 11,31	Intermezzo
11,32 - 11,41a	L'iniziativa di Maria
11,41b- 11,46	Azioni di Gesù: gesti e parole
11,47 - 11,52	Convocazione del Sinedrio
11,53 - 12,11	Il precipitare degli avvenimenti
	11,53 - 11,57 Manovre intorno a Gesù
	12,1 - 12,9 A Betania
	12,10 - 12,11 Manovre intorno a Lazzaro

L'introduzione al racconto avviene con la precisazione di un contesto di fede specifico: Gesù si ritira "al di là del Giordano" e "in quel luogo molti credettero in lui"; ma non basta, anche quello che sta per accadere va compreso in questo contesto di fede, è Gesù stesso a dirlo: "Questa malattia non porterà alla morte ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato".

A questo punto Gesù paragona la vita e la morte al giorno e alla notte, il che gli permette di sviluppare due concetti:

- innanzitutto di motivare la sua partenza di nuovo per la Giudea: è ancora giorno (la vita deve essere vissuta fino in fondo, la missione deve essere portata a compimento).

- la missione, il compito di Gesù è andare a risvegliare Lazzaro, cioè a riportarlo in vita.

Questo atteggiamento, ragionamento di Gesù contestualizza il racconto che sta per cominciare nella imminente pasqua di Gesù; ciò ovviamente è il nostro stesso evangelista a dircelo, quando proprio al v. 2 ci ricorda un episodio che deve ancora raccontare ma che dà già per conosciuto dal suo lettore: l'unzione di Betania. È così evidente per tutti che Giovanni non sta facendo la cronaca di un episodio e di un periodo della vita di Gesù, ma sta per dar corpo ad una narrazione svelatrice della personalità di Gesù, anzi Giovanni con questo racconto prepara la pasqua di Gesù, la sua passione e morte.

A questo punto Gesù decide di partire e, in questo contesto così delineato si sviluppa un dialogo con i suoi discepoli particolarmente interessante.

Abbiamo già visto l'obiezione iniziale: "*Poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?*"

Alla sua insistenza sulla necessità di andare a "risvegliare Lazzaro", l'obiezione è banale e insieme potente: "*Signore, se si è addormentato, si salverà*". Se vogliamo utilizzare il solito schema possiamo dire che Gesù parla in termini di "segno", di miracolo, di "opera del Padre" e invece i discepoli rispondono riportando tutto a terra e alla paura di essere perseguitati in Giudea. Tuttavia quel si "salverà" lascia il dubbio che Giovanni abbia voluto giocare con la fede-non fede dei discepoli, con la loro capacità-incapacità di comprendere quello che sta per accadere.

La cosa è più evidente nella chiosa di questa sezione che fa Tommaso; dopo che Gesù ha chiarito che Lazzaro è morto (sottintendendo dunque che il risveglio sarà una resurrezione), Tommaso risponde dicendo: "*Andiamo anche noi a morire con lui*". Ora questa espressione potrebbe essere riferita a Lazzaro e ribadire la preoccupazione per la propria esistenza, la paura di perderla; oppure potrebbe essere riferita a Cristo e indicare un percorso, una decisione del discepolo che a questo punto è pronto a seguire il maestro fino in fondo.

Trattandosi di Tommaso è probabile che il senso sia il primo, e che questa caratterizzazione del personaggio prepari l'episodio della apparizione del risorto, ma Giovanni ci ha abituato a non fermarci ad una sola lettura delle sue parole ed in effetti quel "Signore ... si salverà", unito ad "andiamo a morire con lui" segnano una decisione che ogni discepolo deve prendere.

A questo punto Giovanni annota lo spostamento del gruppo di Gesù e sottolinea la posizione geografica di Betania che non è Gerusalemme ma vi dista meno di due miglia e per questo è frequentata facilmente dai “giudei” evidentemente identificati come gli abitanti della città santa.

Qui incontra per prima Marta. Sua sorella Maria rimane in casa, seduta: è l’atteggiamento formale del parente del defunto che riceve per otto giorni, ogni mattina, in casa, le condoglianze di parenti e amici.

Tra Gesù e Marta si sviluppa un dialogo intensissimo.

L’esordio è di Marta e dichiara una fiducia illimitata in Gesù; c’è un velato rimprovero al suo ritardato arrivo e insieme la convinzione che la sola sua presenza avrebbe evitato il dolore del lutto, ma anche ora, nulla è perduto perché *“qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà”*.

Marta apre dunque una linea di credito a Gesù che ha il solo limite della illimitatezza; Gesù invece sembra rispondere con una espressione di rituale consolazione e speranza che Marta subito coglie per confermare che la sua fede è la medesima: quel suo “so”, ripetuto in entrambe le espressioni (*so che qualunque cosa chiederai ..., so che risorgerà*) rimanda al gioco del sapere/non sapere che ha accompagnato tutto il racconto del cieco nato.

Gesù, a questo punto ha uno scatto improvviso e si mette a parlare di sé come se l’esperienza della morte e della resurrezione gli appartenessero definitivamente: *“io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno”*. Ancora una volta Giovanni e il suo Gesù sembrano ignorare la storia e i tempi tecnici e lanciano su Marta una interrogazione di fede (*Credi questo?*) che non ha senso logico se non post-pasquale. Ma anche a Marta viene messa in bocca una risposta che va oltre la sua persona ed appare come il rilancio di fede di una comunità cristiana matura.

Fermiamoci un istante sull’espressione di Gesù:

- per tre volte dice io/me
- per tre volte dice vita/vivere
- per tre volte dice credere.

Un esegeta linguista come Simoens fa notare come le espressioni di Gesù originano dal suo io e terminano nel credere del fedele che ascolta. La domanda non è dunque rivolta solo a Marta ma a tutti coloro che prendono posizione per Gesù; il contenuto delle sue affermazioni è fondamentale per il concreto rapporto con la vita e la morte dei credenti: la resurrezione è un presente (*io sono*) che non è ancora la fine del mondo. Giovanni, che pure ha un orizzonte di contemplazione di tipo universale, sintetico, ci dice comunque che l’esperienza personale, individuale, di Cristo e della resurrezione, sono indipendenti dalla “storia” del mondo; è il suo modo di ridare significato al presente della Chiesa, della sua storia, al presente della vita dei singoli e della loro morte che coincide con l’incontro con la vita eterna ma non con la fine del mondo e della sua storia.

La risposta di Marta è assolutamente sorprendente: è una sintesi di fede che solo un discepolo maturo e che ha conosciuto il risorto poteva dare: *“Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che deve venire nel mondo”*.

Addirittura, nel testo greco, il verbo iniziale è al perfetto: ho creduto.

Evidentemente Giovanni ci sta raccontando la fede della sua comunità più che l’esperienza di Marta. Probabilmente non è però solo il solito intrecciarsi di piani tra storia ed escatologia, tra passato, presente e futuro; probabilmente è l’intuizione giovannea che la fede fa vivere l’esperienza di Gesù, fa entrare in contatto con il risorto, nell’atto stesso di credere perché anche l’esperienza di vita presente, terrena e destinata ad incontrare la morte, è già esperienza di vita eterna; la nostra esistenza e la resurrezione per l’eternità sono un continuum.

All’iniziativa di Marta segue un breve intermezzo in cui le due sorelle si scambiano il posto sulla scena. Marta va a chiamare Maria e questa, udita la notizia, “subito *“si alzò”* e andò da lui”: *ἤγερθη* è un verbo di resurrezione. I giudei pensano che Maria esca per piangere il fratello morto, in realtà, ironia giovannea, lei “è risorta” alla chiamata di Gesù.

Molto più scarno il colloquio di Maria con Gesù: è solo lei a parlare e il suo esordio è una ripetizione di quello di Marta: “*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto*”.

Poiché lei non prosegue, ma si getta drammaticamente ai suoi piedi, la reazione di Gesù è in uno sguardo e in una profonda commozione che si esprime in turbamento per la scena di dolore e si risolve infine in una richiesta di essere accompagnato al luogo della sepoltura.

Gesù è preso dalla situazione al punto da scoppiare pure lui in pianto.

Con questi pochi versetti Giovanni ci ha così portati dentro al dramma umano della morte “vera”, del dolore inconsolabile per la perdita di una persona cara. Ma anche in questo frangente i presenti non possono fare a meno di dividersi sull’atteggiamento di Gesù: alcuni si associano al suo dolore, altri gli rimproverano la sua assenza nel momento del bisogno. Giovanni non rinuncia in nessun passaggio di questo brano a introdurre una prospettiva di fede: ogni attimo della vita di Gesù richiede una presa di posizione da parte nostra; Dio può essere visto come compagno del nostro dolore oppure come l’assente nel momento della difficoltà.

Prima di passare finalmente all’azione c’è ancora un intermezzo: giunti sul posto, alla richiesta di Gesù di aprire la tomba c’è la reazione di Marta: “*Signore, manda già cattivo odore, è lì da quattro giorni*”. A lei Gesù risponde: “*Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?*”.

In realtà nel precedente colloquio non era stata esattamente questa la promessa di Gesù, se non molto indirettamente; l’argomento del colloquio era stato sì la fede, ma nella resurrezione.

L’interesse della risposta di Gesù sta nel fatto che la fede è la condizione per “vedere” la gloria di Dio.

- Questo ci porta all’episodio, rovesciato, di Tommaso dopo la resurrezione, che pretende di vedere i “segni” della gloria di Dio per poter credere; alla fine di quel racconto non si dirà che Tommaso è condannato, ma che anche quel percorso può portare alla fede.
- Qui siamo di fronte alla morte e perciò l’espressione di Gesù può anche essere intesa come la condizione che consente di fare della morte “l’occasione” dell’incontro con la gloria di Dio: coloro che muoiono nella fede, incontrano il Padre viso a viso.

Arriviamo infine al momento in cui Gesù, di fronte alla tomba aperta, si “collega” col Padre e lo prega:

- *Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato*
- *Io sapevo che mi dai sempre ascolto*
- *Ma l’ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato.*

Ancora una volta viene precisata la natura del rapporto Padre/Figlio: è un rapporto di ascolto reciproco; il Figlio è parola pronunciata dal Padre fin dall’eternità e gridata nel mondo, ma non sempre ascoltata dal mondo, per il quale è pronunciata, ma sempre accolta dal Padre che la riceve indietro come voce. Il figlio sa di venire dal Padre come voce pronunciata e di dover tornare a lui come voce udita; sa anche che il suo ritorno deve comprendere coloro che l’hanno saputo ascoltare ed accogliere; tutto questo è contenuto nel prologo del vangelo e, essendo quello la chiave di accesso a tutto il libro va tenuto sempre “a portata di mano” per capire la ricchezza delle espressioni di Gesù.

“*Detto questo gridò a gran voce*”. L’intensità di questo “collegamento” col Padre è la parola che si libra nell’aria con pienezza: l’espressione richiama alla mente innanzitutto la voce di Javhè nell’Antico Testamento, quando il “tuono” della sua parola, amica o nemica, provoca comunque timore e silenzio attorno a sé; ma l’espressione ci porta anche all’Apocalisse, all’Agnello che lotta e sconfigge il male. È dunque una voce di guerra al male e alla morte.

L’espressione che esce dalla bocca di Gesù è sincopata: la traduzione (*Lazzaro vieni fuori*) ne coglie il senso ma non l’urlo perché in realtà in greco suona: *Lazzaro, di là, fuori!* (Λαζαρε, δευρο εξω): ci sono un vocativo e due avverbi di luogo, senza alcun verbo. Ascoltata così è molto più impressionante, imperiosa, non dà scampo al nemico, è un grido di guerra e di vittoria. *Di là* indica

il moto di venire verso , letto dal punto di vista del discepolo è il correlativo di seguire. *Fuori* invece presenta qui l'unico caso in cui nel vangelo è usato in senso positivo: normalmente infatti fuori indica esclusione da, come nel caso del banchetto celeste, nelle sue varie versioni, oppure è detto dei demoni quando vengono espulsi in un esorcismo .

Entra in azione Lazzaro: *il morto uscì*. È curiosa l'espressione perché sembra che a muoversi sia un cadavere e non un vivo, ma evidentemente il participio passato qui indica una azione ormai conclusa. Mi pare più rilevante sottolineare come venga usato un verbo di moto e invece non appaia alcuno dei verbi di resurrezione (ανίστημι) o di rialzamento (εγείρω); questo ci riporta ai nostri interrogativi iniziali circa la "rianimazione" di Lazzaro.

Gesù coinvolge anche i presenti: *scioglietelo e lasciatelo andare*.

Il verbo sciogliere ricorre nel vangelo a proposito del Battista (non sono degno di sciogliergli neppure i sandali), del sabato, della Legge e del Tempio, fino a indicare una specifica missione dei discepoli: tutto ciò che scioglierete ...

Qui il comando coinvolge i presenti nell'azione perché "verifichino" l'autenticità di ciò che è accaduto; poi il "segno" sarà efficace da solo, col suo semplice andare e stare in mezzo agli altri, senza bisogno di alcuna parola.

È ora anche di fare una piccola riflessione su Lazzaro, il personaggio centrale di tutto il racconto, in fondo è la sua resurrezione; in tutto il brano, ma pure in tutto il vangelo non c'è una sola parola sua. Tutto quello che parla di lui è il suo nome: Lazzaro = Dio ha aiutato. Nel nome c'è il destino e il personaggio, per il resto è "segno" allo stato puro. Giovanni lo rende muto proprio per elevarlo al rango di "miracolo" più che di miracolato, di segno lui stesso più che di beneficiario; eppure nelle citazioni che seguono (12,1.2.9.10) si sottolinea la sua presenza accanto a Gesù, addirittura "a tavola con lui" ma dalla sua bocca non esce né una espressione di ringraziamento, né una professione di fede.

I giudei sono a questo punto costretti a prendere posizione non sulle parole di Gesù ma sulle sue azioni. Finora ai "segni" erano seguite discorsi di spiegazione e su questi si era scatenata la reazione dei capi: le azioni erano evidentemente buone (guarigioni, miracoli) ma si poteva discutere e come, sulle parole di spiegazione che Gesù faceva seguire.

Qui non c'è nulla da spiegare, né da parte di Gesù, né da parte di Lazzaro; questi non è come il cieco nato, un testimone loquace ma solo una presenza incontestabile.

Ma anche di fronte all'azione pura, si ripete la solita divisione:

- molti dei giudei ... credettero in lui
- alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto

Ora la scena si sposta nel sinedrio e siamo proiettati dentro ad una discussione animata il cui succo è espresso dal verbo fare (il verbo dell'azione per eccellenza):

Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni.

La contrapposizione tra l'impotenza, l'inazione dei capi e la forza creativa, propositiva del fare di Gesù è espressa in maniera molto forte.

Anche la reazione dell' "istituzione", giustamente messa in bocca a Caifa, il sommo sacerdote di quell'anno, è coerente e chiara: ... *è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera.*

Con questa conclusione Caifa riconosce a Gesù un ruolo "politico" che Gesù certamente non cercava ma che è oggettivo. Per poterlo eliminare bisogna ammettere che è un pericolo per la nazione: non ci si può permettere di ignorarlo ed è definitivamente tramontata anche l'ipotesi di Nicodemo (7,50-53) di lasciarlo parlare e predicare prima di giudicarlo.

Giovanni ci tiene a precisare che in realtà decidendo la condanna del profeta Gesù, Caifa svolge un ruolo “profetico” a sua volta perché la sua azione anticipa e realizza il disegno di Dio, e saltando come al solito i tempi della storia, mette in rilievo che la comprensione di Caifa è comunque inferiore alla grandezza dell’avvenimento perché Gesù in realtà doveva morire “*non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*”.

La conclusione del capitolo delinea il quadro degli avvenimenti:

- Gesù si ritira ai margini del deserto
- La folla sale in pellegrinaggio a Gerusalemme perché è prossima la pasqua e i più pii si recano in anticipo nella città santa per un periodo di “purificazione”
- La gente si interroga sulla possibile presenza di Gesù alla festa
- I capi mettono a punto la strategia e i meccanismi per poterlo arrestare e condannare.

Strettamente collegato all’episodio della resurrezione di Lazzaro è la cena di Betania che occupa i primi 8 versetti del cap. 12.

Dopo un breve periodo trascorso ad Efraim (Taybè) Gesù torna a Betania per una cena. Forse è la cena di ringraziamento, forse è più semplicemente un ritrovo in casa di amici. Fatto sta che mentre sono a tavola, e il vangelo precisa che Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali, Maria compie un gesto non proprio scontato: “*prese una libbra di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa si riempì di quel profumo*”.

Anche Maria compie il suo gesto in perfetto silenzio. Anche lei, come Lazzaro, è segno puro, che non ha bisogno di spiegazioni. Già durante la resurrezione il suo colloquio con Gesù è stato scarno, quasi inesistente, a differenza della bella professione di fede della sorella Marta.

Il diverso atteggiamento delle due sorelle ha fatto scrivere lunghe pagine di commenti; in effetti non può passare inosservato: capire però l’intenzionalità di Giovanni non è semplice. Possiamo azzardare che, al di là dell’episodio storico, che Giovanni è sempre pronto a sublimare in una contemplazione a-storica, Marta incarna la comunità dei fedeli, di coloro che professano la loro fede in Gesù Messia e Salvatore, e si mettono concretamente a “servire” gli altri. Maria è invece assorbita come Lazzaro nel “segno” della resurrezione; il suo silenzio è rumoroso più delle parole degli altri: è adorazione del corpo del Cristo risorto/che deve risorgere, servizio puro che va oltre la carità del lavare i piedi come farà Gesù nel Cenacolo, è “carità adorante e contemplativa”, comprensibile solo in un contesto di fede come quello del prologo del vangelo; lei non ha bisogno di parole e non deve dare spiegazioni: le une e le altre sono indispensabili per chi non entra nel contesto di fede, come appunto Giuda, che non sa e non vuole leggere l’episodio come un passaggio di resurrezione. Giuda interroga e giudica costringendo Gesù a intervenire, a dare spiegazione di quello che sta accadendo.

Per l’ennesima volta Giovanni annota infine la solita divisione tra i giudei:

- *una gran folla di Giudei, accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro*
- *i capi dei sacerdoti decisero di uccidere anche Lazzaro.*

Ci fermiamo qui nella lettura.

Difficile provare a tirare qualche conclusione.

La cosa più sorprendente rimane la diversità di Giovanni rispetto agli altri evangelisti. Non siamo di fronte ad un episodio enfatizzato o ridimensionato, ma di fronte ad una resurrezione ignorata da tutti e invece raccontata dal nostro autore con ricchezza di particolari e come abbiamo visto con tanti possibili piani di lettura.

Giovanni, unico tra gli evangelisti, compie questa ardita operazione e anziché l'oblio degli altri, concede a Lazzaro e alla sua storia il massimo dello spazio, nella posizione più privilegiata, a ridosso del racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù.

Non possiamo immaginare che Giovanni si sia inventato tutto, trasformando in un episodio una parabola, né che gli altri evangelisti si siano "dimenticati" un fatto simile.

Rimane perciò in piedi l'ipotesi iniziale e cioè che il silenzio dei sinottici abbia la stessa funzione del racconto di Giovanni. Tutti e quattro gli evangelisti puntano a mettere in rilievo l'unicità, la assoluta imprevedibilità della resurrezione di Gesù; per questo i primi tre evitano la distrazione di Lazzaro, per lo stesso motivo Giovanni gli dedica la massima enfasi.

Giovanni individua nella resurrezione di Lazzaro la causa concreta della decisione di uccidere Gesù e, conseguentemente di rendere possibile la sua resurrezione, quella vera, a vita eterna.

Il vangelo di Giovanni è tutto un processo intentato dal mondo a Gesù; c'è un continuo scambio di battute tra accusa (giudei) e difesa (Gesù). Finora i primi hanno attaccato le parole di Gesù, la sua pretesa di "dare ragione" della Legge in maniera nuova, che alle orecchie di questi "avvocati della Religione/Legge" suona come bestemmia. Gesù si è difeso, senza indietreggiare, con la bontà incontestabile delle sue azioni.

Qui accade invece che all'azione non segua una discussione di giustificazione: il gesto parla da sé; Lazzaro può rimanere in silenzio e anche Gesù non ha bisogno di dire alcunché su quello che ha fatto. L'azione più "buona", quella che è incontestabilmente rinviabile a Dio, diventa paradossalmente motivo di condanna definitiva per Gesù. I pubblici ministeri di questo mega processo si trovano di fronte a uno che fa risorgere dai morti, ma che non ha nessuna delle caratteristiche che loro attendono dal Messia: non è forte, non ha per nemici i nemici del popolo, non ha intenzione di ricostituire il regno di Davide e di Salomone, non parla di riscatto nazionale. Quest'uomo deve perciò essere eliminato perché è certamente un "imbroglio", un prodotto misterioso del diavolo, uno che allontana il popolo d'Israele dalla retta via e, come dice Caifa: *è conveniente che un solo uomo muoia per il popolo e non vada in rovina la nazione intera.*

Questa conclusione "chiude" l'indagine preliminare; gli accusatori sono certi di avere in mano le prove sufficienti per far condannare l'imputato e perciò ora passeranno all'azione definitiva, con il processo formale davanti al Sinedrio e al Procuratore romano, ma i capi di accusa sono ormai precisati e definiti.

In questo contesto il quadretto di Maria che unge i piedi di Gesù di profumo prezioso e Giuda che invece inveisce contro questo spreco è la materializzazione di quel contrasto tra "Logos e mondo" che è definita già nel prologo. Maria è il fedele che decide di accogliere il Messia come salvatore, che "ascolta" la Parola pronunciata dal Padre e ne fa motivo di vita, gli dedica tutto quello che ha di prezioso. Giuda è la logica laica dell'utilità delle cose, è il modo di ragionare dell'impero romano, del capitale, del mercato, del buon senso che nasconde però una non fiducia in Dio. Il contrasto tra queste due logiche è trasversale alla storia degli uomini e della Chiesa, riguarda il mondo ma anche i fedeli. Nella comunità cristiana c'è sempre stata e ci sarà sempre una tensione tra il primato della carità (intesa come attività concreta - laicità) e quello della contemplazione (che sola mi basta per vivere - monaci).

La definizione di Giuda come ladro a questo punto più che una accusa di sottrazione di denaro, un po' volgare in questo contesto, sta ad indicare il "furto" che lui opera del primato di Dio, del rapporto con lui, del riconoscimento della sua essenzialità, a vantaggio di cose apparentemente più utili nel breve ma meno indispensabili per la salvezza vera.

Una pagina così (resurrezione di Lazzaro e unzione di Betania) è una catechesi ricchissima, in un contesto di fede matura, rimane invece una sequenza di episodi strepitosi e curiosi se collocati in un discorso cherigmatico, di primo annuncio.

Gv. 12,12 – 50

Ingresso di Gesù a Gerusalemme

Non saprei dire se questo brano termina la prima parte del Vangelo di Giovanni o inizia effettivamente la seconda. Come la soglia di una casa, questo episodio introduce all'intimità dei locali interni, quelli abitati dalla famiglia, ma insieme li preserva da tutto ciò che sta fuori, che è mondano, pubblico e non intimo.

In esso possiamo distinguere:

- 12,12 – 15 l'ingresso regale di Gesù a Gerusalemme
- 12,16 – 19 la reazione dei presenti: discepoli, folla, farisei
- 12,20 – 22 entrata in scena dei greci
- 12,23 – 28 glorificazione di Gesù come figlio dell'uomo
- 12,28 – 29 la voce dal cielo e reazione dei presenti
- 12,30 – 36 il giudizio come espulsione del capo di questo mondo e l' "innalzamento" di Gesù
- 12,37 – 41 Abbondanza di segni e incredulità spiegata da Isaia
- 12,42 – 43 la reazione dei presenti: una fede non professata
- 12,44 – 50 ultimo grido di Gesù durante il processo a Gerusalemme

Nel corso della nostra lettura abbiamo paragonato l'andirivieni di Gesù da Gerusalemme al balletto della mangusta di fronte al serpente: una danza che deve terminare con un vincitore e un vinto. Con questa scena dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, la mangusta e il serpente sono ormai troppo vicini per poter ancora tergiversare; chi avrà lo scatto più fulminante? Sarà più ipnotizzato il serpente, ubriacato dal girare intorno della mangusta? O piuttosto questa non avrà perso un po' della sua agilità, stancata dal suo stesso danzare?

Giovanni ha anche descritto fin qui, la vicenda di Gesù come un grande processo che gli viene intentato dalla classe dominante di Gerusalemme. Quelle che abbiamo visto sono quindi una serie di udienze in cui le due parti hanno esposto le loro ragioni e i loro testimoni. Ora c'è l'udienza finale e i due contendenti, la difesa e l'accusa si presentano con gli abiti migliori, per impressionare la giuria. I giurati, si sa, dovrebbero giudicare in base alla giustizia e lasciarsi guidare solo dalle prove oggettive, ma spesso agiscono per sentimento, emotività, e le leggi cui fanno riferimento non sono mai emanazione diretta della Giustizia ma della convenienza sociale; per questo è necessario mettersi in buona luce con la giuria organizzando un ingresso in aula ben studiato e mirato.

Senza cercare altri paragoni sono i vangeli stessi, tutti e quattro a fornirci una chiave di lettura dell'avvenimento. Fa specie che, diversi nella trama e nelle intenzioni nel raccontare la vita di Gesù, tutti e quattro gli evangelisti si ritrovino col medesimo racconto a proposito del suo ingresso a Gerusalemme. Non è solo la trama dell'avvenimento ad affiorare quasi identica nella memoria dei nostri narratori, è anche **la chiave interpretativa che è la medesima: Zc 9,9.**

Il riferimento a questa profezia segna un punto di convergenza importante perché da il senso di una intuizione condivisa da tutta la primitiva comunità cristiana circa il modo di intendere gli avvenimenti di Gerusalemme. Come ogni citazione anche questa segna un elemento di continuità con la fede d'Israele e insieme realizza una cesura con il passato.

Zaccaria è un profeta recente, l'ultimo per la verità, che scrive le sue profezie solo un centinaio di anni prima di Gesù. C'è appena stata la grande cavalcata trionfale di Alessandro Magno e può darsi che anche Zaccaria si sia per un po' illuso che questi potesse essere lo strumento scelto da Dio per instaurare il suo regno. Ovviamente, subito disilluso, nella redazione finale del suo libro ha inserito questi versetti che prefigurano un Messia pacifico (usa l'asino del tempo di pace e non il cavallo

del tempo di guerra), umile (nella linea degli 'anawim) il cui dominio sarà universale (da mare a mare, e dal fiume ai confini della terra).

Per gli evangelisti e per la fede della prima comunità cristiana, questa profezia prende corpo con l'entrata di Gesù a Gerusalemme, quindi è lui il Messia pacifico, umile e universale, cui vanno indirizzati i versetti del salmo 118.

Gesù è dunque il punto di arrivo di tutta la storia d'Israele, colui che realizza le profezie.

Ma questa continuità con il percorso di dialogo tra Dio e il suo popolo è contraddetto dal destino che i Giudei hanno riservato a Gesù: non sta prendendo possesso della sua città, ma vi sta entrando per essere definitivamente processato; per dirlo proprio con Giovanni nel prologo: *venne fra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto. Nel momento in cui la profezia si realizza , si attua anche la spaccatura definitiva tra Israele e il suo Messia.* I primi cristiani hanno intuito che qui è la cesura definitiva tra il passato e il futuro; il primo appartiene a Israele, il secondo alla comunità dei fedeli al Cristo.

Allora la chiave interpretativa profonda di Giovanni è: tutto ciò che è stato fatto e detto finora sono parole e segni rivolti a Israele perché capisca e si converta; ciò che accadrà ora è invece il realizzarsi delle promesse di Dio, ma sono parole e avvenimenti che per essere compresi suppongono quella conversione del cuore per la quale ha operato Gesù finora; **la seconda parte del vangelo è dunque per "iniziati", per coloro che hanno deciso di riconoscere Gesù e di seguirlo.**

Che ci voglia una coscienza post-pasquale per capire questi avvenimenti lo confessa lo stesso Giovanni: *"i suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che queste cose erano state scritte di lui e che a lui essi le avevano fatte"*.

Quel che appare al momento, e che tutti vedono, su cui tutti prendono posizione, è una carovana di pellegrini che entra in Gerusalemme, per le feste di Pasqua e che è guidata da un predicatore noto per la radicalità dei suoi insegnamenti e per alcuni miracoli da lui operati. Coloro che lo hanno già conosciuto gli rendono testimonianza e gli altri gli vanno incontro curiosi.

Solo i farisei accusano la momentanea sconfitta.

A questo punto Giovanni si distacca dagli altri evangelisti e introduce un brano intensissimo:

fa entrare in scena "**alcuni Greci**". Lo fa con una certa rilevanza perché essi si rivolgono prima a Filippo, questi ad Andrea e insieme a Gesù. La breve ma precisa trafila di passaggi non verrebbe annotata da Giovanni se non fosse significativa di qualche messaggio. Probabilmente è un modo di "anticipare" che, comunque vada il processo, ci sono già pronti dei "compratori" del messaggio evangelico, anzi, per usare un linguaggio ancora più mercantile, è pronto un mercato molto più vasto di quello d'Israele e ne viene descritta la filiera che prevede la trasmissione della fede e l'incontro con Gesù tramite la mediazione (predicazione) dei suoi discepoli.

In effetti la richiesta di questi Greci è di "vedere" Gesù. Il verbo richiama l'episodio di Zaccheo in Lc 19. Qui, come là, Gesù non si nega, anzi si manifesta.

Infatti il breve discorso che segue è un concentrato di verità fondamentali che evocano episodi che gli altri evangelisti enfatizzano e che Giovanni sembra invece ignorare come la trasfigurazione e "l'agonia del Getsemani".

Innanzitutto Gesù annuncia ai Greci che *"è venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato"*. Questa espressione ci fa intuire che Gesù sta parlando della sua morte/resurrezione, dell'esito finale del processo; ma poco più avanti la voce dal cielo precisa: *"l'ho glorificato e lo glorificherò ancora"*.

Questo ci fa ricordare che il concetto di tempo nel vangelo di Giovanni è fatto in realtà di un presente che contiene sia il passato che il futuro. La gloria che Dio (il cielo) riserva al Figlio è insieme la sua stessa vita e predicazione, la sua morte ed elevazione in croce e la sua vita eterna presso il Padre.

Subito dopo Gesù continua con un triplice paragone/paradosso in cui si parte dal campo vegetale (il seme) per passare ad indicare invece la vita dell'uomo e, in questa, lo stile del servizio al Figlio.

Il paradosso vegetale serve a far comprendere la verità circa la vita che solo se spesa completamente, fino alla donazione totale, garantisce l'eternità della medesima: chi non muore non può accedere alla vita eterna. Il terzo step propone invece lo stile della sequela di Cristo per poter ottenere "onore" dal Padre; è interessante come all'azione dell'uomo che si mette al servizio del Figlio, corrisponda poi una azione positiva del Padre nei confronti dell'uomo.

Sintetizzata così l'essenza del suo insegnamento, Gesù ha un brivido di turbamento; l'espressione è la stessa usata davanti al sepolcro di Lazzaro, motivata dall'intensità del pianto di Maria e dei giudei. Qui è l'intuizione di quel che sta per succedere, evocato dalle sue stesse parole e far passare un brivido freddo nella sua schiena.

Gli vengono così alla bocca espressioni che hanno fatto definire questo passaggio "il Getsemani giovanneo": *che dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome.*

Nella ferrea logica giovannea questo dubbio/tentazione non ha scampo in Gesù che non può contraddire le parole appena pronunciate; perciò quello che nei sinottici e in Luca in particolare è un "agone" che gli fa "sudare sangue" qui si riduce ad un brivido cui Gesù reagisce subito con una preghiera precisa: *Padre glorifica il tuo nome.*

Dio, evocato dal Figlio, sua parola eterna, non può che rispondere immediatamente: *L'ho glorificato e lo glorificherò ancora.*

Gesù non sperimenta come nei sinottici l'assenza e il silenzio (momentaneo) di Dio, anzi ora che il momento si fa decisivo Dio gli è più vicino e si manifesta a lui con la stessa forza e intensità con cui gli altri evangelisti descrivono la trasfigurazione: la voce del Padre là grida a proposito del Figlio: "*ascoltatelo*"; qui invece la voce dal cielo urla: "*l'ho glorificato e lo glorificherò ancora*".

La voce che parla dal cielo è una modalità tecnica dell'apocalittica giudaica che dopo la fine della stagione profetica ha individuato questa tecnica per esprimere la rivelazione di Dio; normalmente è un angelo a parlare a nome di Dio; nei vangeli è Dio stesso che si espone perché non può esserci mediatore tra il Padre e il Figlio.

Bi sogna allora annotare come la richiesta di Gesù sia la manifestazione della gloria del Padre (*Glorifica il tuo nome*) mentre questi dichiara che la sua gloria è la gloria del Figlio; solo un Giovanni "maturo" poteva esprimere con una sintesi così rapida la comunione indissolubile che lega il Padre al Figlio.

Qualche commentatore si spinge a dire che questa espressione è la formulazione giovannea del Padre Nostro. Forse si sta esagerando nel volere concentrare in questi pochi versetti sia la trasfigurazione che il Getsemani che anche il Padre nostro, però la triplice ripetizione del verbo glorificare ci riconduce a quel contesto, alla contemplazione del "nome di Dio" che è all'origine di ogni preghiera. Acquista allora un significato molto intenso la risposta del Padre che riconosce e identifica nel figlio il suo nome da glorificare: **Gesù è il nome di Dio, che dobbiamo contemplare (Gesù) per poterlo lodare (Dio).** Questo botta e risposta tra il Padre e il Figlio è dunque rivelatore di una comunione esistenziale tra Dio e Gesù; i due sono indissolubili, l'uno vive nell'altro, l'uno è il nome dell'altro e la sua gloria.

Questa teologia così intensa vale ovviamente se, come mi pare facciamo tutti i traduttori, intendiamo la risposta del cielo come indicante Gesù e non il nome di Dio: se la voce cioè parlasse dicendo di aver glorificato e di voler ancora glorificare il proprio nome, senza riferimento alla persona di Gesù, allora si perderebbe una parte importante dell'intensità che ho descritto.

Ma il contesto anche successivo spinge nella direzione che ho indicato.

Infatti la folla che è presente (e Giovanni vi include ormai anche i greci) ode "*un tuono*", oppure un "*angelo – che – gli ha parlato*". Quindi la gente che gli sta intorno entra nella teofania, dato che il tuono e l'angelo sono i due modi classici in cui Dio si presenta al suo popolo.

Gesù si preoccupa subito di “tradurre” quanto è accaduto: *“Questa voce non è venuta per me ma per voi”*. Il suo significato è che la manifestazione del Padre nel Figlio diventa giudizio di condanna sul *“principe di questo mondo”* che viene gettato fuori a prezzo dell’innalzamento del Figlio. Questo innalzamento, che l’evangelista esplicita come passaggio di morte, attirerà tutti gli uomini (i credenti) nella gloria del Figlio.

Gesù in questi brevi ma nuovamente intensi versetti ci aiuta a cambiare prospettiva e a passare da una contemplazione teologica ad una dinamica ecclesiologica: quanto accade tra il Padre e il Figlio, genera la comunione degli uomini col Padre e col Figlio.

Tutto ciò è possibile con la sconfitta del *“principe di questo mondo”*.

La folla fa ovviamente fatica a seguire Gesù in un simile ragionamento perché la Legge indica nel Cristo colui che *“rimane in eterno”* perciò non può capire ed accettare un presunto *“Figlio dell’uomo –che- deve essere innalzato”*.

Gesù chiude il discorso con una risposta che non spiega ma invita alla scelta di campo: *“mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce”*.

Giovanni ha compiuto qui un altro dei suoi piccoli capolavori di ironia evangelica: **Gesù è entrato in Gerusalemme per il processo finale e sta per essere giudicato e condannato ma nella realtà (e di questo si accorgono solo i credenti post-pasquali), è il principe di questo mondo ad essere giudicato e condannato; Gesù morirà, ma la sua morte sarà innalzamento, mentre il principe di questo mondo sarà gettato fuori (scena) definitivamente.**

Arriviamo così alle considerazioni finali di tutto il vangelo secondo Giovanni: ora che manca solo *“l’udienza finale”*, l’evangelista prova a tirare alcune conclusioni che partono dalla constatazione del poco seguito che ha avuto la predicazione di Gesù. La domanda che il nostro autore si fa, è la stessa che ci ripetiamo noi: Se Gesù è l’inviato del Padre e questo è tanto evidente e testimoniato da segni (parole + gesti) grandiosi, come mai nessuno o pochi lo riconoscono come Messia e Salvatore? Per dirla in termini più nostri: se Gesù con la sua predicazione e la sua azione tocca davvero le corde più intime del cuore, se è in grado di dare un senso alla vita dell’uomo, perché solo così poche persone si fanno cristiane?

Giovanni fa innanzitutto rispondere a Isaia con due citazioni.

La prima (53,1) è praticamente l’inizio del quarto canto del servo del Signore, un testo che certamente è stato tra i primi ad essere reinterpretato in chiave cristiana dalla primitiva comunità dei fedeli.

La seconda (6,10) è invece tratta dal racconto della vocazione del profeta e rimanda alla distruzione di Gerusalemme come fatto imminente, cosa che ai tempi di Giovanni e del suo vangelo si è di nuovo avverata.

Non si tratta di vere e proprie spiegazioni o risposte alla domanda implicita del v. 37; più semplicemente sono la conferma di quello che Giovanni va dicendo fin dal prologo: **la parola pronunciata da Dio in Gesù è destinata a tornare al Padre inascoltata dagli uomini, o meglio da coloro cui era principalmente destinata.** Questo esito era chiaro a Dio fin dall’inizio tant’è che i profeti, che sanno muoversi al di fuori di una stretta concatenazione temporale degli accadimenti (e quindi sanno vedere al di là) lo avevano previsto. Isaia, nella sua atemporalità di lettura della storia *“vide la sua (di Gesù) gloria e parlò di lui”*; Giovanni a conclusione del suo percorso di meditazione degli avvenimenti della vita di Gesù ha capito che la sua storia non va letta come una cronaca (un prima e un dopo) ma secondo *“logica”* e questo criterio, sembra dire, vale per la storia universale perché Dio agisce in essa ma con la libertà di chi fa la storia e non di chi la subisce; anche per questo essa ha un fine, un senso che è dato proprio dal versetto di speranza/certezza che conclude la profezia: *“e io li guarisca”*.

Dopo la totale incredulità ecco Giovanni presentarci la parziale fede o la parziale incredulità di chi, anche tra i capi d'Israele capisce la verità del messaggio di Gesù ma non ha il coraggio di mettersi in discussione.

La considerazione di Gesù/Giovanni è nitida: *“Amavano la gloria degli uomini più che la gloria di Dio”*. Non è ancora un giudizio, ma la constatazione di uno stato.

Si arriva così al grido finale di Gesù: ancora una volta lui che è l'imputato fa una dichiarazione finale che è la vera sentenza; si ripete anche qui lo schema del cieco nato in cui chi è sottoposto a giudizio emette il verdetto.

Gesù fa una sintesi magistrale del suo insegnamento:

1. Lui è l'oggetto della fede in Dio (*chi crede in me ... - crede – in colui che mi ha mandato*)
2. Lui è il volto del Padre (*chi vede me vede colui che mi ha mandato*)
3. Lui è la luce che rende visibile il senso delle cose (*io sono venuto nel mondo come luce perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre*).

La concatenazione di questi tre passaggi consente a ciascuno di assumere una posizione inequivocabile davanti a lui:

1. *Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno*
2. *Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole ha chi lo condanna*

Il giudizio finale è espresso dalla parola: *la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno*.

Si arriva così ancora una volta (per tutte) al cuore del vangelo: **la contemplazione della comunione del Padre col Figlio che è il vero cuore del mistero che regge la storia. Gesù è parola pronunciata da Dio fin dall'origine e è parola che Dio stesso ode, cioè che non si separa mai dalla comunione con lui. Il mondo è frutto di questa parola (tutto è stato fatto per mezzo di lui) ma a differenza di Gesù ha perso la strada del ritorno al Padre, si è smarrito nelle tenebre dell'universo; la venuta del figlio è la parola nuova ma eternamente pronunciata che può ricondurre il mondo al suo destino, purchè questa parola sia ascoltata e realizzata: “io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui cosa devo dire e annunciare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me”**.

Abbiamo introdotto la lettura di questo brano dicendo che è come la soglia di casa: mette in comunicazione l'esterno con l'interno e insieme separa il pubblico dall'intimo.

Ma è una soglia di “casa ebraica”, non una semplice porta ma uno stipite che custodisce il cuore della fede (Shemà Israel) in una scatoletta che si chiama “mezousa” e che è appesa con onore su ogni soglia di casa ebraica.

Così è questo brano: potrebbe essere solo un racconto di passaggio che prepara la grande narrazione pasquale e invece Giovanni ci mette di fronte ad una sintesi intensa di tutto quello che Gesù ha fatto, detto ed è come persona. Di fronte a lui si possono assumere tre posizioni, proprio come di fronte alla soglia di casa:

- si può rifiutare l'invito ad entrare (chi rifiuta Gesù)
- si può entrare distrattamente (chi lo accoglie ma non osserva le sue parole)
- si può entrare con riverenza, toccando la mezousa in segno di adesione al suo contenuto

A noi, lettori di oggi non resta che fare la nostra scelta.

Giovanni 13

Il capitolo 13 è decisamente l'inizio del **libro della passione, morte e resurrezione**.

Il suo incipit è solenne come non mai.

Può darsi che fosse davvero l'inizio di un racconto a sé, poi diventato vangelo completo:

Prima della festa di pasqua, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

La prima grande unità che ritroviamo in questa sezione è quella composta dai capitoli 13 – 17, accomunati dall'unità di luogo e di tempo. In essi viene raccontata la cena in cui Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli e sono riportati i discorsi "di addio" che il maestro pronuncia con una intensa preghiera finale.

Lo schema generale di questi capitoli è pertanto:

13,1 – 38	cena
14,1 – 14	Gesù vera via che conduce al Padre
14,15 – 31	Promessa dello Spirito
15,1 – 11	Gesù vera vite
15,12 – 17	Amatevi gli uni gli altri
15,18 – 16,4	Gesù predice odio e persecuzioni
16,5 – 15	Il Consolatore
16,16 – 24	La vostra tristezza si muterà in gioia
16,25 – 33	Io ho vinto il mondo
17,1 – 5	Preghiera di Gesù al Padre
17,6 – 19	Preghiera per i discepoli
17,20 – 26	Preghiera per i futuri credenti

Noi raccoglieremo questi argomenti in tre brani così scanditi:

13,1 -38
14,1 – 15,17
15,18 – 16,33
17,1 – 26

Ma veniamo ora al capitolo 13 di oggi.

Il racconto è l'intrecciarsi delle azioni e delle parole di vari personaggi. La scena è particolarmente vivace e movimentata rispetto ai racconti della cena pasquale dei sinottici.

Il protagonista principale, neanche a dirlo, è **Gesù**.

La sequenza delle sue azioni/parole è la seguente:

- si alza da tavola e si toglie la veste e si cinge di un asciugamano
- comincia a lavare i piedi ai discepoli
- dialoga su questo con Pietro
- terminato si rimette la veste e si siede
- spiega il gesto ai discepoli
- predice esplicitamente il tradimento
- confida al discepolo "che amava" chi è il traditore
- dialoga con Giuda e quasi gli ordina di fare quello che deve
- pronuncia il "comandamento nuovo"
- dialoga con Pietro e gli predice il rinnegamento

Il secondo personaggio che anima la scena è **Pietro**:

- dialoga con Gesù che si mette a lavargli i piedi
- interroga il discepolo che “Gesù amava” per conoscere il nome del traditore
- dialoga con Gesù promettendo di seguirlo dando la sua vita per lui

Contrapposto a Pietro è la figura di **Giuda**:

- è menzionato dal narratore come già istigato dal diavolo a tradire Gesù
- è menzionato da Gesù come “non puro” (senza citarlo apertamente)
- Gesù parla ancora di lui (senza menzionarlo) come del traditore
- prende il boccone intinto dalle mani di Gesù
- ascolta le parole invito/comando di Gesù
- esce fuori nella notte

Ci sono poi i **discepoli**:

- Gesù lava loro i piedi
- ascoltano i discorsi di Gesù
- si guardano l’un l’altro quando Gesù parla di tradimento
- non capiscono l’uscita di Giuda

Infine un posto particolare lo occupa **il discepolo “che Gesù amava”**:

- siede a tavola a fianco di Gesù
- obbedisce all’invito di Pietro (a farsi confidare da Gesù il nome del traditore)
- si china sul petto di Gesù
- interroga Gesù
- ne ascolta la risposta (ma è accomunato agli altri nella non comprensione)

Come si vede ci sono più punti di vista nella scena raccontata. Se la telecamera si muovesse dietro ai singoli personaggi avremmo inquadrature e comprensioni dell’accaduto molto diverse.

La prima caratteristica del nostro racconto è proprio questa pretesa di Giovanni di fare il pittore cubista ante litteram. Infatti ci presenta una scena in cui porta in evidenza le varie facce delle figure, stravolgendo la prospettiva normale dell’occhio per rappresentare tutto in primo piano. Ovviamente poi non si limita ad una descrizione asettica ma come ogni vero artista ci mette del suo e quindi tutto il racconto è permeato dalle lunghe riflessioni sue personali e della comunità cristiana per la quale predicava e scriveva. Così abbiamo un brano di vangelo nel quale è praticamente impossibile (e inutile) tentare di raggiungere il fatto storico, l’esperienza viva di Gesù, la sua situazione vitale. Per cogliere un po’ della grande ricchezza contenuta in questa pagina dobbiamo lasciarci stregare dalla mano dell’evangelista e seguirlo passo passo nelle volute delle sue riflessioni. Tentare di ricostruire almeno in parte le intenzionalità di Giovanni nella stesura di questo testo è il compito che ci diamo.

Abbiamo citato l’inizio solenne. È un vero e proprio titolo e perciò dichiara il contenuto di quello che segue. La traduzione che propone la CEI è molto bella:

Prima della festa di pasqua, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine

Il linguista ed esegeta Simoons propone invece una lettura più aderente al testo:

Ora, prima della festa della Pasqua, Gesù, sapendo che venne la sua ora affinché passi da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi propri, quelli (che sono) nel mondo, per un adempimento li amò.

Angelico Poppi, autore di una sinossi molto usata, propone a sua volta:

Ora, prima della festa della Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi, che (erano) nel mondo, li amò sino alla fine.

Le tre proposte si differenziano nella sfumatura dei tempi dei verbi e per alcune sottolineature; particolarmente rilevante è l'interpretazione "finalistica" di Simoens.

Precisato il momento storico (*prima della festa di pasqua*) viene evidenziata innanzitutto la coscienza di Gesù (*sapendo*) circa il suo destino: è la *sua ora*. Questa espressione non indica solo un tempo, ma anche un "destino presente" (di per sé destino rimanda al futuro, a qualcosa che deve ancora accadere, invece l'ora riporta al presente ciò che deve comunque accadere).

Quello che deve avvenire e che avviene ora è il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre: la Parola, uscita dalla bocca di Dio ha raggiunto il suo punto di arrivo e ora ritorna nelle orecchie di chi l'ha pronunciata. Simoens con quell' "affinché" accentua il senso della necessità dell'accadimento.

Gesù ha amato (è un passato storico continuativo – in quel momento continua ad amare) i suoi, e, li ama sino alla fine.

Qui le traduzioni di Simoens e della CEI e Poppi divergono decisamente. Il primo propende per una interpretazione "necessaristica" della storia: Gesù, coerentemente con tutta la sua storia, realizza un adempimento, un dovere; Gesù è nelle mani del Padre che lo ha inviato e che ora lo richiama a sé, come il pescatore richiama la rete che ha gettato nel mare.

Più suggestiva mi pare l'interpretazione dei traduttori della CEI che più letterariamente traducono "*fino alla fine*". Vuol dire fino alla morte; i romantici nell'800 riscopriranno questo legame intenso tra amore e morte e lo applicheranno al "sentimento" d'amore. Giovanni con 18 secoli d'anticipo lo oggettivizza nel rapporto dell'uomo-Dio con i suoi amici. Poteva scrivere *li amò infinitamente*, ma non sarebbe stato altrettanto forte; l'infinito non ha confini, impegna meno; nel caso dell'amore poi esprime più la percezione dell'amore ricevuto (infinito, che mi supera) piuttosto che l'amore donato che è in chi dona esclusivo e totale, cioè fino alla fine.

Allora quel che segue il titolo è un racconto d'amore, d'amore totale e in questa prospettiva va letto.

Che si tratti di un "questione di cuore" lo si vede subito al v. 2 dove fa la sua apparizione il diavolo "*che aveva già messo in cuore a Giuda di tradirlo*". Volendo essere pignoli dal testo greco non si capisce se questa coscienza è nel cuore di Giuda o del diavolo. Quel che importa è che abbiamo subito in campo i personaggi contro-eroi, le cui azioni e pensieri contrastano radicalmente con quelli di Gesù.

Proprio pensando a Giuda, per lui, più che per gli altri, Gesù comincia a muoversi: si alza da tavola, si toglie la veste, si mette un asciugamano intorno alla vita, riempie un catino di acqua e si inginocchia davanti ad ogni discepolo per lavare loro i piedi.

Ma prima Giovanni rimette a fuoco quella che secondo lui è la profonda coscienza di quello che Gesù sta facendo: "*sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava*"; questa è per Giovanni la motivazione profonda dell'azione di Gesù. Si torna, come sempre al prologo che già contiene tutto: quando l'uomo Gesù ha realizzato di essere davvero lui la parola pronunciata fin dall'eternità da Dio, quando si rende conto che tutto è realmente nelle sue mani, sa che è giunta l'ora, improrogabilmente, di ritornare al Padre, perciò realizza il dono totale di sé agli uomini, affinché possano anch'essi essere risucchiati con lui nel movimento di ritorno a Dio. Gesù lava i piedi a tutti, anche a Giuda, soprattutto a lui, perché il dono totale agli uomini comprende anche lui. Giuda se li lascia lavare nonostante il suo tradimento stia per venire allo scoperto perché nemmeno lui può sfuggire alla logica dell'amore: già qui c'è in qualche modo la vittoria del Cristo sul male, in questa impossibilità per il colpevole di sottrarsi all'amore della sua vittima. Tutta l'ultima cena in Giovanni è giocata sul rapporto-contrasto-inglobazione di Gesù e Giuda: sono loro i protagonisti nel bene e nel male di quanto accade.

Segue la “scenetta” di Pietro che non vuole farsi lavare i piedi.

C'è un tentativo, anche dell'uomo che segue Gesù di tirarsi fuori dalla logica della salvezza, è quella paradossalmente di non accettare che Dio possa “servire”, essere utile.

Forse il **catechismo di Pio X** voleva dire le stesse cose che ho in mente qui quando recitava alla domanda n.2 **Chi è Dio?** - *Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra;* e alla domanda n. 13 **Per qual fine Dio ci ha creati?** - *Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra, in paradiso.*

Nel nostro contesto però bastava dire che Dio ci vuole bene e perciò si dona completamente a noi e che noi ci comprendiamo come presente e come futuro solo come amati.

Pietro sembra capire al volo che mettersi fuori da questa logica vuol dire perdere il contatto con Gesù e con passione rientra in gioco e chiede un lavaggio totale, cosa anche questa inutile visto che lui ha già fatto un percorso di “amicizia” con Gesù che lo ha reso puro.

Quello che Pietro ancora non può capire del gesto di Gesù non è tanto il fatto che questa azione prefigura la croce, quanto che essa è diretta innanzitutto a Giuda. Pietro non sa capire che il senso di questo inginocchiarsi è dimostrare a Giuda che il suo amore raggiunge anche lui.

Giovanni, se è lui il discepolo che Gesù amava, sarà il primo comprenderlo, quando appoggerà il suo capo sul cuore di Gesù; nella redazione finale del suo vangelo ci esplicita questa intuizione con quella strana frase sul bagno conclusa col giudizio “*voi siete puri ma non tutti*”¹.

Segue la spiegazione da parte di Gesù del gesto appena realizzato: esso va interpretato nel segno della beatitudine (*sapendo queste cose siete beati*), cioè è un comportamento che genera felicità; amare fino a lavare i piedi dell'altro è perseguire la propria gioia. La logica è quella dell'imitazione del maestro come del resto è stata tutta la vita di Gesù: egli ha inseguito continuamente la sua fonte, il suo punto di partenza, il Padre, e nel realizzare la sua volontà ha trovato il senso della sua vita; in Gesù c'è una nostalgia profonda del Padre che mi fa venire in mente la figura di E.T. di Spielberg quando indica la “casa”: non si può vivere lontano da questa, si deve assolutamente tornare là dove c'è la comunione profonda con gli altri membri della famiglia; lui è la Parola eterna che deve necessariamente essere riascoltata da chi l'ha pronunciata, che deve tornare alla sua fonte.

Il gesto di Gesù è solo un esempio, a noi il compito di ripetere in mille e mille situazioni diverse lo stesso segno, cioè scegliere di amare gli altri con la stessa intensità.

Gesù vuol essere chiaro fino in fondo e perciò mentre universalizza il suo gesto lo specifica come compiuto in particolare per Giuda: lui e noi dobbiamo sapere cos'è l'amore, cosa vuol dire voler bene fino alla fine: *Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono.* Quel che sta per accadere non è la passione, morte e resurrezione, come spesso indicano i commenti a questo brano, ma il tradimento di Giuda; il resto accadrà, ma dopo. Ora Gesù ha lavato i piedi a Giuda e a lui offrirà il boccone “eucaristico”, esattamente come a tutti gli altri discepoli; lui non è escluso dall'amore di Gesù, anche lui è stato scelto e “conosciuto”.

In questo contesto appare ancora più forte e precisa la conclusione di Gesù: *sappiate che Io Sono.* Questa espressione non può non suonare come bestemmia alle orecchie di un ebreo. Pronunciare il nome di Dio è bestemmia grande, attribuirsi addirittura il nome di Dio è andare oltre ogni possibilità di comprensione del senso di quel che si dice. Gesù lo fa, si “consacra” Dio davanti ai suoi amici e si consegna loro come servo che lava i piedi. Questa espressione è l'equivalente dell'istituzione eucaristica dei sinottici (*prendete e mangiate ...*). Gesù è dunque, come il Padre, il vivente, il presente; davanti a lui noi siamo alla presenza di Dio, quando parliamo a suo nome, parliamo a nome di Dio. La conclusione è perciò necessaria: “*chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*”.

¹ Secondo alcuni specialisti la frase originale suonava: Colui che si trova lavato non ne ha bisogno: egli è puro. Successivamente alcuni amanuensi avrebbero introdotto la dizione divenuta poi più attestata: Colui che si trova lavato non ha bisogno di fare il bagno se non ai piedi, ma egli è puro per intero. Per semplificare hanno di fatto complicato e modificato la versione originale introducendo il concetto di un percorso che conduce alla purità e che i commentatori spirituali del vangelo si sono scervellati a immaginare.

Gesù rimane turbato dalle sue stesse parole (*Gesù fu profondamente turbato*). Il verbo è lo stesso che abbiamo già incontrato davanti alla tomba di Lazzaro e nel tempio quando invoca la glorificazione dal Padre.

Il turbamento indica che Gesù sta per dare avvio ad una azione che costituisce un punto di non ritorno: richiamando alla vita Lazzaro ha fatto crollare il tabù della morte eterna e ha indotto i suoi avversari alla determinazione di ucciderlo; con l'evocazione del Padre ha lanciato il grido di sconfitta/vittoria (secondo i punti di vista) su Gerusalemme e si è ulteriormente avvicinato al suo destino; qui accelera l'azione di Giuda affinché l'ora si realizzi.

Segue perciò un dialogo provocazione in cui tutti i personaggi trovano la loro collocazione:

- i discepoli non comprendono le sue parole; introdotte da quel duplice "*amen, amen*" che viene generalmente tradotto "in verità, in verità", si rendono conto di essere di fronte a un pronunciamento importante ma non capiscono di chi stia parlando e forse nemmeno di cosa;
- solo Pietro esce dall'anonimato e cerca di "capire", perciò si rivolge al discepolo che "*stava adagiato sul seno di Gesù*" e lo invita a farsi chiarire l'enigma;
- questi, fattosi ancora più vicino a Gesù (*stendendosi sul petto di Gesù*), chiede esplicitamente: "*Signore chi è?*";
- la risposta del maestro è l'annuncio di un ulteriore gesto di amicizia/amore: "*è quello per il quale intingerò il boccone e glielo darò*";
- la paradossale conclusione di questo ulteriore e finale (fino alla fine) gesto d'amicizia è l'occupazione di Giuda da parte di Satana;
- l'invito di Gesù è ora a lui Giuda/Satana perché acceleri il cammino degli avvenimenti;
- i discepoli perseverano nella loro non comprensione e banalizzazione di quanto accade;
- intanto fuori la sera è diventata notte: la luce se ne è andata, non cammina più in mezzo agli uomini.

È evidente che Giovanni ha misurato e meditato ogni lettera di questo brano.

Gesù si consegna eucaristicamente a tutti i suoi discepoli, anche a Giuda; ma nessuno è in grado di capire quello che sta avvenendo: i discepoli non capiscono la "battaglia" che si sta svolgendo tra Gesù/IO Sono e Giuda/Satana; probabilmente non colgono nemmeno quello che i sinottici raccontano come istituzione dell'eucaristia; il racconto di Giovanni trascura la narrazione di tale gesto di Gesù forse proprio perché nella incoscienza di quella sera esso passò incompreso. Il suo punto di vista (se è lui il discepolo adagiato sul petto di Gesù) lo ha portato a cogliere il consegnarsi di Gesù nelle mani di Giuda attraverso quel boccone di cibo dato esplicitamente anche a lui, come il segno più grande dell'amare fino alla fine. D'altra parte lui è l'unico tra i presenti che si trova nella posizione giusta per capire: sta sul cuore di Gesù, sta nella posizione che Israele aveva nella vecchia alleanza rispetto a Dio; Giovanni/Nuovo Israele è l'unico a cogliere il dramma di Gesù e di Giuda: il primo è sempre più padrone della scena e accelera il tempo della sua apparente sconfitta perché sa che è un passaggio obbligato della sua gloria, l'altro invece, ormai non più padrone di se stesso, ormai occupato da Satana, compie come un automa i gesti della sua perdizione ed esce di scena.

Quel che segue è finalmente senza Giuda: amato fino alla fine, partecipe fino alla fine, fino alla donazione eucaristica, tuttavia è assente nel momento in cui Gesù "genera" attraverso un comandamento nuovo la comunità dell'ecclesia, l'assemblea dei suoi fedeli.

Dopo il "ritornello" della glorificazione (di lui nel Padre e del Padre in lui) Gesù pronuncia due frasi:

- la prima (*Ora il figlio dell'uomo è stato glorificato ... dove vado io voi non potete venire*) segna il distacco del maestro dai suoi discepoli; è il ritorno della Parola nel seno di chi l'ha pronunciata: Gesù, uomo fino alla morte, capace di "amare fino alla fine" ritrova la sua posizione diversa da quella del mondo che in lui è stato generato; i suoi discepoli dovranno fare a meno della sua presenza fisica e umana, ma lui ormai si è consegnato totalmente (fino alla fine) a loro;

- la seconda (*vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*) è invece il vero passaggio “per iniziati” cui Giuda non può partecipare perché non si è lasciato amare “fino alla fine”; è la consegna di un comandamento nuovo che indica la ripetizione dell’ “amare fino alla fine” come necessaria conclusione del percorso di frequentazione di Gesù. Non siamo di fronte ad una indicazione di amore universale per i poveri, per gli sfortunati o in generale per gli uomini ma alla precisazione del carattere di rapporto che deve segnare la quotidianità di coloro che si riconoscono discepoli di Gesù².

A mio parere è qui, in questa semplice regola che Giovanni fa nascere la comunità cristiana (di coloro che seguono il Cristo); essa nasce dal dono (eucaristico/fino alla fine) di Gesù e segna insieme la pienezza della salvezza e il necessario distacco dal maestro che torna là dove la comunione del Padre lo chiama dall’eternità.

A conclusione di tutto non poteva che riapparire Pietro il cui destino è quello della Chiesa. La sua voglia e la sua tentazione è quella di seguire il maestro là dove non è possibile e darsi come lui totalmente e “fino alla fine”; le vicende che seguono chiariranno che l’imitazione di Gesù è un percorso mai concluso, tutto da verificare, che passa attraverso ripetute sconfitte e rinnegamenti, ma può realmente essere illuminato dal comandamento nuovo: *come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.*

Questo capitolo di Giovanni ci conferma ancora una volta di più che **il centro di tutto il vangelo, il momento culminante dell’esperienza storica di Gesù è il cenacolo nella sera dell’ultima cena.**

Il simbolo del nostro essere cristiani è diventato il crocifisso, così come la sintesi della nostra fede è espressa nel “segno della croce”, eppure dopo quanto accaduto nel cenacolo Gesù forse poteva morire pugnalato a tradimento o di vecchiaia in una prigione di Gerusalemme e non sarebbe cambiato nulla: lui si era già donato totalmente e aveva già dato il via al nostro percorso di discepoli organizzati in ecclesia. Se fosse morto di vecchiaia i tempi di realizzazione di tutto, compresa la sua resurrezione, sarebbero stati diversi, ma solo quello, non la sostanza della salvezza.

Il mio è ovviamente un paradosso però tutti i vangeli sono concordi nell’anticipare al cenacolo la conclusione della missione di Gesù e l’istituzione dell’eucaristia, ossia nell’inaugurare la presenza “sacramentale” di Gesù in mezzo a noi, pur essendo lui ancora presente fisicamente tra i suoi discepoli. Si ripete qui, in termini ancora più eclatanti, quello che era accaduto già per la pasqua ebraica: in Egitto gli ebrei si erano riuniti per mangiare l’agnello e celebrare la liberazione dalla schiavitù, prima ancora di partire, prima ancora di ottenere il permesso dal faraone e di passare il Mare dei Giunchi; Javhè se lo può permettere perché quello che promette è praticamente già realizzato; così è anche per Gesù.

Mentre gli altri evangelisti per fare ciò raccontano il gesto “rivoluzionario” della consacrazione del pane e del vino, Giovanni ci presenta il quadro della lavanda dei piedi e il comandamento dell’amore reciproco. Gli altri vangeli sono preoccupati di mostrarci Gesù che si fa cibo e nutrimento costante della nostra vita, Giovanni concentra invece la sua riflessione sulla vita ecclesiale che, nutrita dalla conoscenza eucaristica (= amore fino alla fine), non può che essere esercizio di amore reciproco “fino alla fine”.

Dentro a questo quadro le posizioni che possiamo assumere sono molteplici da quella di chi c’è ma non capisce bene, a quella di chi vorrebbe addirittura diventare il protagonista lavando lui i piedi agli altri, a chi si sa mettere sul petto del maestro per cogliere i battiti del suo cuore; è possibile anche rifiutare tutto ciò, chiamarsi fuori da questo gioco non considerandolo vincente, giusto: abbiamo comunque la certezza che anche in questo caso non viene meno l’amore “fino alla fine” di Gesù.

Possiamo concludere con le parole di Simoens il cui monumentale studio su Giovanni mi ha parecchio ispirato nella meditazione: “l’invito ad amare come Gesù ci ha amati permette alla nuova

² È la stessa caratteristica che si trova negli esseni di Qumran che, nella loro regola di vita predicano un amore vicendevole intenso e profondo.

legge di funzionare secondo l'ordine che le è proprio. L'amore è sempre inimitabile, altrimenti non è amore. Non tollera nessuna norma perché esso stesso è la norma. Soltanto l'amore obbliga.”.

Gv. 14,1 – 15,17

Introduzione

Una lettura anche veloce dei capitoli 14 – 16 del vangelo di Giovanni evidenzia una serie di ripetizioni e di ritorni di argomenti e temi che ha scatenato una ridda di ipotesi molto varia tra gli studiosi del testo. Semplificando, alcuni sostengono che il capitolo 14 è una sintesi dei capitoli 15 e 16. Questi sarebbero il testo originario che poi un redattore finale avrebbe sintetizzato nel cap. 14 senza però eliminare il resto. Altri autori sostengono invece che i cap. 15 e 16 sono cronologicamente posteriori perché riflettono una situazione di divisione della comunità cristiana da quella ebraica che nel capitolo 14 ancora non si vede.

Ciò su cui mi sembrano tutti d'accordo è che siamo di fronte ad un testo che è stato rielaborato nel tempo e che è frutto di una redazione piuttosto composita.

Vale allora la pena di fare una **lettura “sincronica” del testo, recuperando, dove è possibile i dati “diacronici” che lo compongono**. Si tratta insomma di leggere il testo così com'è, recuperando dove è evidente, il dato pre-redazionale, di storia del testo. Questo modo di procedere suppone la convinzione, più volte espressa nella nostra lettura, che il testo così come si presenta a noi, è il nostro punto di riferimento e che la sua schematizzazione è solo uno strumento che ci serve per tentare di cogliere più da vicino il respiro di Gesù, la freschezza delle sue parole, del suo insegnamento e dei suoi gesti. Il percorso a ritroso, quando è possibile, dai testi a Gesù, è un mezzo e non un fine; infatti questo “ritorno” indietro ci serve in realtà per rilanciare il messaggio fino alla nostra vita, cioè per passare da Gesù al testo e arrivare fino a noi. Siamo come degli arcieri che per colpire lontano devono prima tendere la corda dell'arco all'indietro: più è ampia questa fase, più andrà lontano la freccia.

Per sfuggire ad una logica troppo “testuale” che non tenga conto che in letteratura l'insieme è sempre più della somma delle singole parti, noi leggeremo questi tre capitoli in due volte, spezzando la lettura secondo una scelta ritmica e non linguistica e strutturale.

La nostra forzatura è evidente soprattutto se si considera che 14,31b è chiaramente una conclusione che separa questo capitolo dal resto (*alzatevi andiamo via di qui*).

Lo schema

La nostra scelta ci porta ad esaminare un testo composto da quattro grandi argomenti:

- 14,1 – 14 Gesù via che conduce al Padre
- 14,15 – 31 Gesù promette lo Spirito santo
- 15,1 – 11 Gesù è la vera vite
- 15,12 – 17 Il comandamento: amatevi gli uni gli altri

Questa divisione ritmico/tematica, è in qualche modo suggerita dal testo perché ogni parte ha una sua “conclusione”:

- la prima riflessione è conclusa ai vv 12 – 14 con la formula “*amen, amen*”/in verità vi dico.
- La seconda è la conclusione già citata del cap 14: *alzatevi andiamo via di qui*.
- La terza termina con la motivazione “*vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*”.

- La quarta si chiude con la ripetizione del comandamento “*che vi amiate gli uni gli altri*”.

14,1 - 14

Il cap. 14 comincia con una **formula di commiato** che poggia su un verbo che finora ha caratterizzato per tre volte lo stato d’animo di Gesù: *Non sia turbato il vostro cuore*.

Giovanni pesca nel Deuteronomio e nella tradizione sacerdotale ebraica per descrivere il “turbamento” che accompagna sempre gli addii, i saluti dei grandi personaggi circondati dagli eredi materiali e spirituali della loro opera. Per altro abbiamo visto come questo verbo accompagna sempre dei “punti di non ritorno” dell’esperienza di Gesù; così ora tocca ai discepoli: Giuda Iscariota li ha definitivamente lasciati e quel che segue è un’esperienza riservata solo ai “puri”. Nello stesso tempo Giovanni ci ricorda che stiamo trattando “un affare di cuore”, cioè legato al più profondo legame relazionale, “l’amore fino alla fine” che ha caratterizzato tutto il cap. 13.

Dopo l’introduzione **il titolo**: *abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me*; i primi 14 vv di questo capitolo sono caratterizzati dal verbo credere. Gesù si associa a Dio e chiede fede in lui come nel Padre (meno male che Giuda non ha sentito!).

Lo sviluppo di questo tema comincia con l’indicazione del **luogo dell’incontro con Dio**, del luogo dove Dio dimora. Nella tradizione ebraica la casa di Javhè è il Tempio, il Santo dei Santi. Gesù parla invece di una casa con molte “stanze”, dove c’è posto per molti (o per tutti), ben diversa dall’unica stanza del Tempio in cui c’è posto solo per la gloria di Dio (quando è stato scritto questo versetto evidentemente il Tempio non esisteva più e soprattutto non era più il luogo di preghiera dei cristiani).

L’accesso alla Casa del Padre è condizionato dal fatto che Gesù “vada a preparare i posti”; lui vi ha accesso fin da subito, i discepoli invece solo dopo che lui sarà ritornato a riprenderli. Gesù non è ancora passato per la croce e per il sepolcro, ma parla al presente; Giovanni crede che Gesù è già nella gloria del Padre perché con la lavanda dei piedi e l’eucaristia (sottintesa) ha amato “fino alla fine” e perciò il Padre lo ha già glorificato. Proseguendo nella lettura vedremo più avanti che la gloria del Figlio è anche la preghiera del capitolo 17 e infine l’innalzamento sulla croce. C’è dunque un crescendo che caratterizza questa esperienza nella continuità.

Contemporaneamente Gesù afferma che **i discepoli conoscono già la strada per arrivare “a casa”**.

Questa affermazione però suscita la reazione di Tommaso che afferma di non capire dal momento che non sa dove è diretto Gesù. La risposta del maestro è una delle frasi più celebri del vangelo “*io sono la via, la verità e la vita*”; Gesù ha ormai una coscienza di sé e della sua intimità con Dio tale che il suo linguaggio di identificazione con il Padre è spregiudicato e nella risposta alla richiesta di Filippo è addirittura sfacciato: “*Chi ha visto me ha visto il Padre ...Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?*”.

Gesù sembra ormai “partito”; è lì con i suoi discepoli ma in realtà ha già raggiunto la casa del Padre e gode del suo ritorno alla posizione di Figlio nel Padre. In questo contesto trova modo di esprimere anche ciò che lo differenzia dal Padre: lui è la parola pronunciata mentre il Padre “compie le opere”. Il Figlio è l’opera del Padre. Si può arrivare a Dio credendo alla sua parola (Gesù) o contemplando le sue opere (Gesù). Gesù è dunque la via obbligata (*nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*).

La conclusione di questa prima parte del capitolo è introdotta dalla formula solenne “amen, amen” e perciò merita particolare attenzione. Tuttavia si tratta di una pericope di non facile

comprensione. Gesù dice che le opere del discepolo saranno più grandi delle sue “*perché io vado al Padre*”.

Cosa significhi mi è oscuro; forse vuol dire che i discepoli, trascinati dal Figlio nell'intimità della relazione col Padre, crescono, diventano più grandi nell'evolversi perenne di questa relazione.

Se è così, qui c'è una intuizione sul senso del tempo della Chiesa, il tempo dei discepoli, che è portentosa, perché dice che non siamo solo ripetitori del messaggio del Figlio, ma che ci tocca fare crescere nella storia questo messaggio come cresce l'amore del Padre nel Figlio.

È un discorso da iniziati e Giovanni lo fa dire a Gesù: queste sono cose che si capiscono solo in un contesto di preghiera e di contemplazione (*qualunque cosa chiederete nel mio nome , la farò*) perché la missione del Figlio è glorificare il Padre.

Questa prima parte del capitolo è dunque caratterizzata dal credere. **C'è una fede in Gesù** (Gesù oggetto di fede) **che è indispensabile per poter accedere al Padre ma anche una fede di Gesù nel Padre** (Gesù soggetto di fede) **che ci trascina nel vortice della loro relazione, che ci fa diventare commensali nella casa del Padre.** Gesù è dunque davvero la via che conduce al Padre, la verità che lo rivela e la vita che abita e ci fa abitare nella casa del Padre.

14,15 - 31

La seconda parte del capitolo 14 è caratterizzata dal verbo **amare** che sostituisce come intensità e intenzionalità il verbo credere della prima parte.

Come sempre l'inizio, il titolo (la prima frase) è particolarmente denso.

L'espressione iniziale è proprio “*se mi amate*” legata a “*osservate (custodirete) i miei comandamenti*”; quindi amare Gesù è fare proprio il suo insegnamento.

Come nell'inizio della prima parte era evidente il richiamo al Mosè del commiato (Deuteronomio) così qui è altrettanto chiaro il ruolo di **Gesù** come **nuovo “legislatore”**; la novità radicale sta nel fatto che la nuova Legge è composta da un solo articolo: “*che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati*”.

Ora è Gesù stesso che si prende l'impegno di pregare il Padre e il frutto di questa azione è l'invio di “*un altro Consolatore*”.

La prima osservazione riguarda proprio l'atteggiamento di Gesù che da oggetto si fa soggetto di fede: è lui che si mette nella posizione di preghiera al Padre che era stato il consiglio conclusivo ai discepoli nella prima parte.

La seconda osservazione è che la parola Paraclito ha una duplice traduzione possibile: Consolatore e Avvocato difensore; i due significati non sono completamente separabili e perciò il ruolo dello Spirito ha questa complessità.

Infine c'è nel testo quell' “*altro*” che ovviamente rimanda a Gesù come primo Consolatore e Avvocato.

Lo Spirito è dunque frutto della preghiera del Figlio al Padre ed è inviato perché “*rimanga con voi per sempre*”. Gesù ha dichiarato che sta per andarsene ma promette la presenza di uno Spirito Consolatore/Avvocato che accompagnerà la vita dei discepoli costantemente; questo è dunque il tempo della presenza dello Spirito se quel “*sempre*” riguarda tutti i discepoli e non solo quelli presenti nel cenacolo.

La lunga frase si sviluppa poi con una precisazione “*lo Spirito della verità*”, che non è solo un passaggio letterario per introdurre la conclusione, ma una precisazione teologica; **Gesù è la verità** (la via e la vita) **perciò questo è lo Spirito di Gesù**: come Gesù è una cosa sola con il Padre, così lo Spirito inviato da questi ai discepoli altro non è che la continuità della presenza del Figlio e in definitiva “la forma” presente del legame intimo che tiene uniti i discepoli a Gesù e al Padre, la modalità dell'intimità del credente con Dio.

Il mondo (cioè i non discepoli) non può ricevere lo Spirito perché “*non lo vede (contempla) e non lo conosce*”. L'esperienza dello Spirito non è puramente intima e “spirituale” come spesso anche si

ironizza, ma è fatta di conoscenza e contemplazione, è cioè concreta e tangibile; **Gesù dice qui che lo Spirito si vede e si tocca esattamente come lui**; anche questo è un bel rilancio per una teologia dello Spirito nella storia.

Terminata questa prima frase introduttiva i temi qui sintetizzati si distendono, si accavallano e si inseguono nello stile giovanneo.

Positivamente lo Spirito che il mondo non può ricevere è invece conosciuto dai discepoli, con due motivazioni: la prima è il suo rimanere presso i discepoli, il che sembra contrastare con quanto Gesù ha detto sulla sua “partenza da loro”; abbiamo comunque imparato che la “consecutio temporum” in Giovanni è molto particolare. La seconda motivazione è invece l’essere dello Spirito non solo con i discepoli ma “dentro” di loro. Qui la CEI e molti altri traducono “*sarà in voi*”, al futuro; in realtà nei manoscritti antichi è più attestato il presente. Probabilmente qui il futuro giustifica meglio il discorso di Gesù nella sera della domenica di Pasqua (“*ricevete lo Spirito*”), tuttavia mi pare che il presente si amalgami meglio con l’idea che attraversa tutto il brano della cena, l’idea della glorificazione come già presente e non rimandata solo al momento della croce/resurrezione. Tutti i vangeli concordano nell’anticipare l’istituzione dell’eucaristia (ultima cena) rispetto alla croce resurrezione: nel Cenacolo Gesù si offre al presente come salvezza e presenza eterna il che implica, nel linguaggio di Giovanni, che egli è già glorificato, riconosciuto come salvatore presso il Padre.

La tenerezza di Dio, così caratteristica di Luca emerge con forza in quel “*non vi lascerò orfani*”, mentre la distinzione tra il vivere al presente di Gesù e il vivere al futuro dei discepoli al v. 19 rafforza l’idea della glorificazione già in essere per il maestro.

I versetti 20 e 21 sono quelli centrali di questa seconda parte del capitolo. Gesù/Giovanni è così preso dai suoi ragionamenti che si addentra in una descrizione/sintesi della intimità del rapporto Padre-Figlio-discepoli, che rivela l’immanenza di Dio in ciascuno di noi e di noi in Dio.

Torna il verbo amare a guidare tutto il ragionamento: **è l’amore che genera obbedienza ai comandamenti e circolarmente fa essere amati dal Padre e dal Figlio.**

Tutto ciò è però rinviato a “quel giorno” (quando? dopo la resurrezione? all’arrivo dello Spirito? al ritorno del Figlio?).

I vv. 23 -24, introdotti dalla domanda di Giuda (non l’Isariota), riformulano gli stessi concetti mettendo in luce il movimento del Padre e del Figlio verso e dentro il discepolo. Non è una risposta diretta alla domanda quella che dà Gesù ma è ovviamente sottinteso che la manifestazione/rivelazione, è governata dal rapporto d’amore che a sua volta è determinato dall’accoglienza della Parola che è espressione diretta della volontà del Padre: il mondo non riceve la manifestazione di Gesù semplicemente perché non accoglie la sua (del padre) parola.

Si va ora verso la conclusione del discorso ripresentando lo Spirito e il suo ruolo.

Innanzitutto in greco abbiamo una espressione che le traduzioni correnti in genere ignorano ma che è un bel rafforzativo : “*il Paraclito, lo Spirito, il Santo che il Padre manderà nel mio nome ...*”; Il Santo è il titolo di Dio per eccellenza, quindi lo Spirito è Dio, è lui il consolatore e l’avvocato dell’uomo di fronte a Dio stesso (ecco perché è sciocco temere il cosiddetto “giudizio di Dio”: il giudice è anche avvocato dell’imputato).

L’azione dello Spirito è duplice “*.. vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto*”; **compito dello Spirito dunque non è solo conservare la memoria, ma, tornando a quanto già detto in precedenza il suo è un ruolo attivo, di insegnamento.** Questo conferma che il tempo della Chiesa, il nostro tempo, ha una valenza “costruttiva” e non solo di testimonianza rispetto al disegno di Dio. In Gesù, il Padre è definitivamente rivelato e nulla può essere aggiunto di nuovo a questo proposito, ma la dinamicità del rapporto d’amore che lega il Padre al Figlio, e noi al

Figlio e al Padre, fa sì che noi si sia partecipi di una relazione sempre in movimento, sempre in crescita, sempre nuova. Grazie allo Spirito noi dunque impariamo cose nuove e ci muoviamo “al di là” di quello che Gesù ci ha insegnato.

Frutto di questo dinamismo è la pace; non la “pax romana”, quella che dà il mondo (che non si riconosce in Gesù), che è fatta di calma politica e sociale, bensì la pace personale che viene dalla fede, dalla coscienza di essere parte di un meccanismo d’amore che governa il mondo, una pace che non può essere scalfita dalla guerra ma che può essere persa solo per scelta personale (Giuda).

La conclusione del capitolo è introdotta dalla medesima espressione che lo ha iniziato: “*Non sia turbato il vostro cuore*” rafforzato da un ulteriore incoraggiamento: “*e non abbiate timore*”.

“*Vado e tornerò da voi*”: assenza e presenza di Gesù. Egli ha ormai la coscienza precisa di quello che è il suo rapporto col Padre (che è tale da sempre) e questo lo rende nostro salvatore prima ancora che sia messo in croce. Il maligno (principe di questo mondo) non ha alcun potere su Gesù che ormai anche da uomo ha raggiunto la pienezza della comunione col Padre e per questo è inattaccabile; a questo punto Gesù può andare incontro “serenamente” alla morte perchè essa è solo un passaggio.

Il Gesù di Giovanni assomiglia molto di più agli eroi dell’A.T. che non il Gesù di Marco o di Matteo che affrontano con dolore e disperazione la morte. Questo è un Gesù che quasi “la desidera” per concludere, “compiere” il percorso e così che “*il mondo sappia che io amo il Padre e come il Padre mi ha comandato così io agisco*”.

L’ordine conclusivo sembra dare ragione a quanti sostengono che i capitoli 15, 16 e 17 sono una aggiunta posteriore. Forse però anche questa espressione può essere letta e compresa in senso più lato come un coinvolgimento dei discepoli a seguirlo nell’andare incontro al Padre; un invito che Gesù sa che non potrà essere corrisposto subito ma che è una promessa che quando Giovanni scrive il suo vangelo si è già avverata per molti e che anche lui ormai sente vicina.

D’altra parte non esiste alcun testo giovanneo antico, né codici né papiri, che attestino una redazione evangelica diversa da quella che abbiamo.

Perciò anche noi ci spingiamo alla lettura dell’inizio del capitolo 15, proprio per sottolineare la continuità che lo lega a quanto fin qui letto.

15,1 – 11

I primi diciassette versetti di questo capitolo costituiscono una sintesi di quanto trattato nel capitolo 14 e insieme rilanciano il collegamento del medesimo con il capitolo 13 e il comandamento nuovo.

Possiamo dividere in tre parti le parole di Gesù:

1. il rapporto suo col Padre (io sono la vite ...e il padre mio è il vignaiolo) – da 1 a 4
2. il rapporto suo con noi (io sono la vite, voi i tralci) – da 5 a 11
3. la ripetizione del comandamento nuovo che conclude il percorso d’amore del Padre nel figlio e nei discepoli tra di loro – da 12 a 17.

L’immagine della vite è molto bella. Essa ha un ciclo vitale interessante che richiede in ogni autunno, dopo la vendemmia, un accurato intervento di potatura e in primavera quando i nuovi rami crescono rapidamente vanno legati strategicamente ai sostegni perché possano poi reggere in estate il peso dei grappoli.

Gesù descrive se stesso come la vite e il Padre come l’agricoltore che con intelligenza sa lavorare e potare la sua pianta. Il Padre sa riconoscere i tralci ben innestati, quelli che non vanno eliminati ma solo preparati per la nuova stagione: sono i discepoli “puri” (vd. cap. 13) che porteranno molto frutto.

La condizione irrinunciabile è dunque quella di rimanere agganciati a Cristo.

Al contrario quelli che sono sterili vengono tagliati e gettati via, si inaridiscono e quando sono secchi sono destinati al fuoco (il destino di Giuda).

La gioia (gloria) del vignaiolo (il Padre) è la vendemmia abbondante (...*portiate molto frutto*).

Fuor di metafora questo si realizza ... *se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore* ... l'immagine che governa questa espressione è il passaggio vitale della linfa nella pianta: il frutto trae forza dalla vitalità del ramo, questo da quella del tronco e l'intera pianta è garantita dalla cura dell'agricoltore.

Il versetto 11 chiude questa duplice parte sulla vite con l'affermazione che questa rivelazione, questa scoperta che i discepoli fanno dalle parole di Gesù, è una confidenza d'amore perché la gioia sia piena, la felicità sia vera e durevole.

15,12 - 17

Entriamo così nella terza parte del ragionamento di Gesù che ci ripresenta il comandamento nuovo del cap. 13: *che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati*.

Qui però il ragionamento si distende in alcune precisazioni interessanti:

- Nessun amore è più grande di quello che si esprime nel **consegnare la propria anima** (dare la vita) **per i propri amici** (forse Giovanni sta pensando alle persecuzioni in atto nell'impero romano).
- La condizione per essere amici di Gesù è di sapere **stare nel percorso linfatico** descritto prima (*se farete ciò che io vi comando*). Il verbo comandare nella nostra accezione esprime solo l'obbligo di una obbedienza mentre qui sta ad indicare l'essenzialità di una adesione.
- In questo percorso il discepolo si è guadagnato **il titolo di "amico"** che è ben diverso da quello di servo, perché è connotato dalla confidenza/conoscenza delle intenzioni di chi ti ha eletto a suo amico (*vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*). Se nel capitolo 13 con la lavanda dei piedi Gesù si era fatto "servo", qui precisa che l'amore è farsi servo degli amici.
- La partecipazione a questo percorso è determinata dalla **scelta di Gesù di "eleggere/constituire" alcuni** come suoi amici (*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*). Non c'è merito particolare nell'essere stati scelti ma solo nell'aver accettato il percorso di "purificazione" che ha portato fino a questo punto.
- Rimanendo nell'allegoria agricola della vite Gesù/Giovanni dice che **il frutto di questa adesione all'amore sarà duraturo** -sia nella persona che nella storia- (*portiate frutto e il vostro frutto rimanga*).
- Infine la conseguenza più eclatante è quella di **poter chiedere qualsiasi cosa al Padre sapendo di poterla ottenere** (*tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda*). Questa espressione in Giovanni è l'altra faccia del "fare la volontà del Padre". Abbiamo detto che il nostro autore è come un pittore cubista capace di vedere insieme più facce della stessa figura. A proposito del rapporto col Padre sa descriverlo (per Gesù, ma anche per noi) come un rapporto in cui ci si rimette completamente al suo disegno, con docilità e ostinazione. Dall'altra però il Padre è lì che aspetta ogni nostra parola per esaudirla perché chi lo ama non può che chiedere di essere amato e di essere felice in questo amore. Insomma non saprei trovare altro esempio per esprimere la circolarità di questo amore tra noi e il Padre attraverso Gesù se non quello del rapporto tra due innamorati che si danno reciprocamente e completamente l'uno all'altro sia per fare felice l'altro (esaudire la sua volontà e il suo desiderio) ma anche per fare felice se stesso (ottenere dall'altro la propria soddisfazione).

Il vangelo di Giovanni è sempre più un romanzo d'amore.

Gv 15,18 – 16,33

Questa seconda parte del discorso di Gesù nel cenacolo può essere schematizzata in quattro parti:

15,18 – 16,4 Gesù parla dell'opposizione discepoli/mondo e predice persecuzioni

16,5 – 16,15 Gesù parla del Paraclito (Avvocato/Consolatore)

16,16 – 16,24 Il passaggio dalla tristezza alla gioia e la preghiera al Padre

16,25 – 16,33 Gesù parla apertamente

Queste quattro parti sono caratterizzate dalla presenza della parola “ora”:

16,4 quando verrà la loro ora

16,5 ora però vado da colui che mi ha mandato

16,21 perché è venuta la sua ora

16,25 viene l'ora in cui non vi parlerò più con esempi

15,18 – 16,4 Gesù parla dell'opposizione discepoli/mondo e predice persecuzioni

La prima parte è centrata sulla **opposizione mondo/discepoli**: “... non siete del mondo ... per questo il mondo vi odia”.

Prima di addentrarci nei ragionamenti di Gesù/Giovanni ricordiamoci che “il mondo” nel quarto vangelo ha un significato complesso; genericamente è il luogo dell'azione di Dio: nel prologo si dice che “egli (il verbo) era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui”. In questa luce il legame del mondo con Gesù/Verbo è addirittura creativo, esistenziale. Per questo il mondo è tanto amato da Dio da convincerlo/costringerlo a mandare suo Figlio per la salvezza del mondo: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, l'unico, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (3,16-17). Al punto che Gesù è disposto a dare la sua vita per la salvezza del mondo: “se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (6,51).

Contemporaneamente però questo vocabolo indica anche l'insieme delle forze ostili che si oppongono al bene di Dio; proprio a conclusione del cap. 14 Giovanni dice che il mondo ha un “principe” che si oppone a Gesù anche se è destinato alla sconfitta perché non ha alcun potere su di lui. In questi versetti che stiamo affrontando ora, il mondo è appunto la realtà sottoposta al dominio del “principe” che rifiuta Gesù e conseguentemente i suoi discepoli. Questo uso del termine “mondo” suppone evidentemente una teologia del peccato iniziale (originale) che ha cambiato la storia prevista da Dio e lo ha costretto a reagire con l'invio del Figlio, ma sembra addirittura configurare una realtà “persa”, che si oppone a coloro che sono stati scelti (salvati) da Gesù.

Il ragionamento di Gesù è all'incirca:

- il mondo ama ciò che è suo (sottoposto alle sue regole);
- voi siete stati scelti (tolti) dal mondo e per questo il mondo vi odia;
- prima di voi ha odiato me;
- come hanno (al plurale perché suppongo che il soggetto sottinteso siano gli uomini del mondo) perseguitato me così ora perseguiteranno anche voi;
- c'è però la possibilità che qualcuno ascolti la vostra parola, così come voi avete ascoltato la mia (sottinteso quindi c'è una possibilità di “salvezza” legata all'ascolto e riconoscimento della parola);
- la spiegazione di tutto sta nel fatto che (gli uomini del mondo) non conoscono colui che ha mandato Gesù.

Questo ragionamento ripete quello del prologo:

eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

Venne tra la sua gente

ma i suoi non lo hanno accolto .

Anche qui nel passaggio che stiamo leggendo il discorso scivola dal mondo in generale a coloro che storicamente e geograficamente hanno incontrato e non accolto Gesù: *vi cacceranno dalle sinagoghe* (16,2) ... *perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: mi hanno odiato senza ragione* (15,25).

Tutto questo però si configura come colpa e peccato perché ... *se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato ... se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e odiato me e il Padre mio.*

Per Gesù dunque il peccato è odiare Lui, non riconoscerlo come Figlio del Padre e così odiare anche Dio (*chi odia me odia anche il Padre mio*).

Al contrario sembra di intendere (anche se non è qui espresso il concetto) che Dio non odia nessuno perché in lui non c'è peccato.

Il cap. 15 termina con due versetti che anticipano i contenuti della prima parte del cap. 16. In essi si sostiene che lo Spirito, qui qualificato come “Consolatore”, “della verità”, “che procede dal Padre”, darà testimonianza alla sua persona. In questo compito saranno accomunati anche i discepoli perché *“siete con me fin dal principio”*; questa espressione può essere riferita ai soli discepoli (siete con me fin da quando ho cominciato la mia predicazione) oppure indicare insieme i discepoli e lo Spirito (anche voi siete con me da sempre perché fin dall'inizio io vi ho scelti – espressione forse più giovannea che non la prima interpretazione).

Alla testimonianza dello Spirito e dei discepoli si contrappone la persecuzione portata avanti in nome di Dio: *viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*. Gesù ribadisce che la causa di tutto ciò è l'ignoranza (colpevole) verso Dio: *faranno ciò perché non hanno conosciuto né il Padre né me*.

Questa prima parte del nostro brano si chiude, al versetto 4, con la menzione della “*loro ora*” che ci fa comprendere questa riflessione come post-pasquale, frutto della constatazione di una situazione sperimentata e vissuta e che non riguarda solo i giudei verso i cristiani, ma più in generale il mondo pagano contro i cristiani.

- Mi pare importante notare come un possibile senso di questa riflessione di Gesù sia l'evidenziazione del peccato (il non riconoscere Gesù e il Padre) per indicare in realtà lo strumento della salvezza del peccatore (appunto la conoscenza di Gesù e del Padre): per gli uomini è sempre possibile ascoltare la parola (di Gesù e dei suoi discepoli) e osservarla (cioè amarla).
- Ma Gesù/Giovanni mette in guardia anche dal fatto che, anche sinceramente suppongo, molti perseguiteranno i suoi discepoli credendo di rendere un culto a Dio. Questa è una cosa sulla quale dovremmo riflettere molto anche noi oggi: quante azioni fatte in nome di Dio, sono in realtà peccati contro di lui? Questo pericolo è solo esterno alla Chiesa (cioè di credenti in altre religioni) o anche interno? E fin dove può arrivare?

16,5 – 16,15 Gesù parla del Paraclito (Avvocato/Consolatore)

Tra il versetto 4 e il 5 il tema cambia; dall'opposizione discepoli/mondo si passa al tema della **partenza/assenza** di Gesù: *ora vado da colui che mi ha mandato*.

La cosa interessante è che la partenza/assenza coincide paradossalmente con un **supplemento di rivelazione** (...*non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi*): senza partenza di Gesù non potrebbe dispiegarsi la “rivelazione partecipata dello Spirito”.

È lo stesso Gesù che incalza sull'argomento: i discepoli appaiono in un momento di lutto (*la tristezza ha riempito il vostro cuore*) e non riescono a formulare la domanda più ovvia e scontata: *Dove vai?*

Tocca perciò a Gesù precisare i dati del problema: *“Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore”*; l’assenza di Gesù coincide perciò con la presenza dello Spirito che è il Paraclito e Spirito di verità, di quella verità che è Gesù stesso quando parla.

La venuta dello Spirito *proverà la colpa del mondo* (CEI) oppure *“condannerà il mondo”* (Poppi) oppure *“convincerà il modo a proposito di”* (Simoens); siamo di fronte a una espressione giuridica che introduce la triplice affermazione *“riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio”*.

L’espressione è decisamente oscura, ma ci prova lo stesso Gesù a spiegarla:

- *riguardo al peccato perché non credono in me*: fin qui nulla di nuovo; nei versetti precedenti abbiamo visto che il peccato è proprio il non riconoscere in Gesù il figlio del Padre;
- *riguardo alla giustizia perché vado al Padre e non mi vedrete più*: ciò sembra significare che quello che è giusto per Dio è il ricongiungimento definitivo col Figlio; che la condizione di *“compagno di cammino”* degli uomini è una situazione temporanea che è giunta alla fine e non costituisce questa la condizione vera del mondo come lo *“vede”* il Padre;
- *riguardo al giudizio perché il principe di questo mondo è già condannato*: del principe di questo mondo Gesù ci aveva già detto a conclusione del cap. 14 che questi non aveva alcun potere su di lui, ora ci precisa che il giudizio su di lui è già stato espresso e pertanto su di lui pende la condanna di Dio.

La cosa che mi colpisce di più in questo passaggio è la funzione nuova che ha lo Spirito, il Paraclito; qui non è più l’Avvocato Difensore ma l’Avvocato d’Accusa, il Pubblico Ministero che chiede e ottiene la giusta condanna dei colpevoli.

Potremmo anche chiederci se questo ruolo lo Spirito lo esercita solo nei confronti del mondo in generale o se, come l’insieme del discorso, è rivolto innanzitutto ai fedeli, alla Chiesa perché prenda coscienza del peccato, della giustizia e del giudizio e si mantenga nella scia di Gesù.

Quello che segue è un passaggio molto importante sullo Spirito. Dalla constatazione che al presente i discepoli non sono in grado di recepire altre parole da Gesù, questi si premura di rassicurarli che *... quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da se stesso ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future*.

Il compito dello Spirito è dunque quello di dire (rivelare) tutto ciò che lui stesso ha udito, cioè la verità intera e guidare i discepoli verso di essa. Lo Spirito non ha autorità in se stesso ma la deriva *“dall’aver udito”*, cioè esso è consequenziale al Figlio che è Parola, ma insieme il suo è ruolo di guida e di rivelatore.

Per essere ancora più chiaro e preciso, Gesù continua: *egli mi glorificherà perché prenderà da quel che è mio e ve lo annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo vi ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annunzierà*.

Ora è chiaro tutto il contesto trinitario dell’azione del Padre, del Figlio e dello Spirito: l’azione del Padre si sviluppa nella parola del Figlio che perpetua la sua presenza attiva tra gli uomini mediante lo Spirito.

Complessivamente mi pare che queste affermazioni sul ruolo e la funzione dello Spirito rilancino il tempo della Chiesa, cioè il nostro presente, come tempo di cammino *“verso la verità tutta intera”*, cioè un tempo di costruzione positiva, di rivelazione che si dispiega in tutta la sua interezza. Conseguentemente noi non siamo solo testimoni di quello che abbiamo letto e ascoltato nel vangelo, ma siamo uditori dello Spirito che è presente e che rivela a noi quello che a sua volta ha ascoltato presso il Padre.

Sviluppare una teologia dello Spirito è un compito indispensabile se si vuole capire il presente e la relazione che ci unisce a Cristo nello Spirito. Riproporre la vita del discepolo, del cristiano, sotto la luce dello Spirito che parla e istruisce è il passo successivo e imparare a dialogare con lo Spirito così come gli Apostoli parlavano con Gesù e lo interrogavano è l’obiettivo finale da perseguire per poter essere testimoni nel presente delle meraviglie di Dio.

Per altro noi assolviamo questo compito ogni volta che invochiamo Gesù, studiamo la sua parola, ci confrontiamo con i suoi insegnamenti, ci raduniamo nel suo nome per spezzare il pane e confrontarci con i problemi e gli interrogativi della vita di oggi; infatti lo Spirito della verità altri non è che lo stesso Figlio (e Padre) nella sua forma di assenza/presenza che caratterizza la storia cristiana (dopo Gesù di Nazareth).

16,16 – 16,24 Il passaggio dalla tristezza alla gioia e la preghiera al Padre

Nei versetti 16 – 20 i discepoli pongono una serie di domande che manifestano tutta la difficoltà di comprensione del **mistero della fine/inizio**: *che cos'è questo “un poco” di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire.*

La risposta immediata di Gesù in realtà non chiarisce i dubbi dei discepoli; ci vorrà l'allegoria seguente per aprire uno squarcio sull'incomprensione presente. In effetti il linguaggio umano è costretto ad esprimere con una temporalità (un poco prima, un poco dopo) quello che è un passaggio logico sostanziale per cui la fine (morte) di Gesù è in realtà l'inizio (della presenza costante del Figlio nella persona dello Spirito).

Tocca perciò ai versetti 21 – 23 tentare di spiegare il mistero della fine (cioè della morte) con il racconto dell'inizio (nascita).

In verità l'allegoria utilizzata non è perfettamente combaciante con l'intenzione ma è comunque ricca di significati e favorisce diversi spunti di riflessione.

Il passaggio dalla tristezza alla gioia è significato da due verbi: partorire = tristezza; generare (venire al mondo) = gioia. La forza del verbo generare produce una tale gioia che fa dimenticare, perdere la coscienza della durezza della prova.

I discepoli si vedono applicata questa allegoria alla loro tristezza: in realtà non sono loro che stanno subendo la prova ma Gesù; di per sé non appare motivata la loro tristezza visto che Gesù ha continuamente sottolineato la positività del suo “partire”; tuttavia l'esperienza del distacco è dolorosa per loro perché non comprendono il dopo ma sono schiacciati sul presente.

La gioia sarà determinata dal “vedere di nuovo” il Signore; questo risultato sarà però frutto di una azione dello stesso Gesù (*vi vedrò di nuovo* – piuttosto che – *mi vedrete di nuovo*), eppure questa azione produrrà il cambiamento di stato non in Gesù che la compie ma nel discepolo che la subisce.

Quindi, a differenza dell'allegoria in cui la protagonista attiva è la partorientente e i cambiamenti avvengono in lei, qui il protagonista attivo è Gesù ma i cambiamenti si realizzano nei discepoli.

Questo cambiamento sarà duraturo: *“nessuno potrà togliervi la vostra gioia”* e questo ovviamente rimanda al tempo escatologico sottolineato dal passaggio dalla parola “ora” alla parola “giorno” (*quel giorno non mi domanderete più nulla*).

Il versetto 24 fa da conclusione di questa parte con la solita scansione “amen, amen” che introduce un pensiero sulla preghiera/domanda (che sembra contraddire il versetto 23).

Ogni domanda suppone una carenza, un bisogno (una tristezza) che la risposta soddisfa producendo gioia in chi la riceve.

Questo spiega il perché della collocazione di questo passaggio subito dopo l'allegoria del parto:

- *finora non avete chiesto nulla nel mio nome* (passato insufficiente)
- *chiedete* (presente)
- *otterrete, perché la vostra gioia sia piena* (futuro e promessa di gioia)

Gesù si mette nella posizione del bambino che nascendo sa produrre nella partorientente il cambiamento dalla tristezza alla gioia: chiedere nel suo nome è il passaggio decisivo.

Simoens, un autore cui devo molto nella meditazione del vangelo di Giovanni, fa notare a questo proposito come questa scansione dei tempi e il passaggio dalla tristezza alla gioia, sia la logica dell'Alleanza (liberazione e promessa) ma anche la logica di ogni relazione umana d'amore, il che rafforza la nostra lettura di questi capitoli come una “dichiarazione d'amore” di Gesù: solo chi sa “amare fino alla fine” (fino alla morte) sa promettere all'amato ogni bene e ogni gioia.

16,25 – 16,33 Gesù parla apertamente

I versetti 25 – 28 iniziano con una affermazione che per un verso lascia meravigliati: *queste cose ve le ho dette per mezzo di esempi; ma viene l'ora in cui non vi parlerò più con esempi e apertamente vi parlerò del Padre.*

Innanzitutto la parola esempi: in greco il vocabolo significa sia indovinelli, che proverbi, che detti sapienziali che enigmi; la CEI preferisce tradurre esempi, ma noi sappiamo che dietro c'è questa ricchezza di sfumature.

In secondo luogo Gesù afferma che il discorso fatto fin qui è simbolico; a noi era sembrato che ormai parlasse apertamente perciò non capisco se il parlare apertamente si riferisce a un futuro presente che include anche l'attuale discorso oppure se in maniera più elaborata si debba intendere: “queste cose ve le ho manifestate a parole che per definizione sono espressioni simboliche, ora invece viene l'esperienza esplicita della passione, morte e resurrezione che eliminano ogni simbolismo e costituiscono dei fatti inequivocabili”.

Anche quel che segue ci ripresenta il Giovanni cubista (dalle molte sfaccettature): dopo aver sostenuto la necessità e l'opportunità della preghiera a lui (*qualunque cosa chiederete nel mio nome la farò*) e al Padre (*perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda ...se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà*), ecco il punto di vista di Dio che non ha bisogno né delle preghiere dei discepoli, né dell'intercessione del Figlio perché “*il Padre stesso vi ama, perché avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio*”.

I versetti 29 e 30 contengono la reazione dei discepoli e mettono in luce due incomprensioni da parte loro.

- ◆ Innanzitutto non sanno cogliere la valenza di “futuro presente” del linguaggio di Gesù; il suo parlare apertamente significa che “sta per accadere” la passione, morte e resurrezione, che “sta per arrivare” il tempo dello Spirito; loro capiscono invece che già il linguaggio (simbolico) di Gesù è parola aperta, detta nei fatti; credono di capire quello che ascoltano e non capiscono che deve ancora accadere.
- ◆ Per questo attribuiscono a Gesù una onniscienza che di fatto annulla la loro coscienza: *tu sai tutto = io non so nulla.*

In questa distanza esprimono la loro professione di fede, che ovviamente è minimale, basica: “*crediamo che tu sei uscito da Dio*”.

Questo corto circuito fa sì che il ruolo di Gesù venga sminuito, ridotto a icona invece che elevato a indispensabile mediatore di salvezza: “*non hai bisogno che alcuno ti interroghi*”, quando Gesù ha ripetutamente detto che il Padre va pregato “nel suo nome”.

Ancora di più questo riconoscimento iconografico di Gesù ignora il suo vero obiettivo che non è quello di farsi contemplare come un'opera d'arte, quanto piuttosto quello di immettere i discepoli in un circolo d'amore perpetuo con il Padre; Gesù indica la luna e i discepoli sono contenti di vedere e contemplare il suo dito; è vero che Gesù sta parlando apertamente ma proprio per questo bisogna entrare nel contenuto delle sue parole e non limitarsi a godere del loro suono. Siamo destinati a far parte di un amore circolare che è quello della Trinità: Gesù ci apre le porte della relazione con il Padre attraverso la sua presenza in mezzo a noi come Spirito di verità che ci guida e istruisce nella nostra quotidianità storica: in un certo senso la rivelazione è che Dio non è completo in sé, ma solo con la nostra inclusione definitiva nel suo sistema di relazione.

Avere la coscienza di questa vocazione, di questo destino, è molto più che riconoscere semplicemente in Gesù l'inviato di Dio; significa accettare un ruolo attivo nel disegno di Dio; vuol dire farsi carico di un compito e di un impegno: proporsi come testimoni della verità.

Questo è “l'esame di coscienza” cui deve sottoporsi una comunità matura che professa la fede in Gesù. Questa è appunto la riflessione e la verifica che Giovanni propone ai suoi cristiani (e quindi a noi) a partire dalle parole di Gesù nella sera della Cena di Addio.

Scopriamo allora, dalla reazione pacata e benevola di Gesù, quanto è grande ancora la distanza che separa dalla meta.

La considerazione del maestro comincia con una domanda ironica/retorica (*Adesso credete?*) in cui riappare la distanza temporale (*adesso*) che separa la non coscienza dei discepoli dalla comprensione vera (*viene l'ora*).

Una fede minimale come quella sbandierata e dichiarata una riga sopra non può ancora produrre una testimonianza eroica ma solo dispersione (diaspora) e abbandono.

Una fede così non è monolitica ma prevede tante possibili vie di fuga, deviazioni, dubbi; è la fede di chi si meraviglia della scoperta di Dio ma ha ancora la segreta nostalgia di una vita vissuta senza questo rinvenimento; di chi sa che si può vivere (bene) senza assumersi l'impegno di essere testimoni della verità.

Gesù si ritrova solo con il Padre, come all'inizio (dei tempi e anche della sua missione), come se la sua predicazione/missione non ci fosse stata; e allora la sua considerazione è che pure lui, il Figlio, ritrova se stesso solo nel Padre; anche la sua coscienza (come la nostra) è "derivata": non dice "non sono solo perché sono con il Padre", ma "*non sono solo perché il Padre è con me*".

A catena anche la nostra (dei discepoli) non coscienza diventa coscienza positiva nella misura in cui accettiamo di comprenderci alla luce dell'esperienza che facciamo di Gesù.

Se il mondo è il luogo della sofferenza, in Gesù abbiamo la pace (gioia, felicità).

E Gesù può dichiarare apertamente, a fine cena, "avendo amato i suoi fino alla fine": *io ho vinto il mondo*.

È la stessa conclusione del capitolo 14 ma l'itinerario di riflessione è diverso.

Possiamo ora tirare qualche conclusione sull'insieme dei cap. 13 – 16.

Il cuore di tutto è il racconto della cena pasquale: un episodio problematico, ricco e imbarazzante per altro, che Giovanni tenta di risolvere in maniera originale. Innanzitutto dice già tutto nella prima frase: *avendo amato i suoi, li amò fino alla fine*. Poi sviluppa il racconto con l'episodio della lavanda dei piedi e soprattutto con quell'incredibile dialogo/donazione a Giuda nell'incomprensione pressoché totale degli altri discepoli. Evita il nostro autore di descrivere la vera e propria cena nella quale, lo sappiamo dai sinottici, Gesù con un atto rivoluzionario, sottrae la pasqua agli ebrei e la proclama sua assumendo per sé la posizione che spetta a Dio.

Ma non è tanto questo ad imbarazzare Giovanni quanto piuttosto, forse, il pasticcio che combina Gesù in questo modo; durante la cena Gesù si raddoppia: è presente come persona e insieme è anche presente nella forma della sua assenza cioè come pane spezzato e calice versato. Giovanni si chiede cosa può aver portato Gesù a forzare tanto drasticamente la storia da sovrapporre in un momento epoche diverse (nella cena di pasqua c'è il prima e il dopo contemporaneamente).

La riflessione più che decennale dei capitoli 14 – 16 lo porta a capire che Gesù non ha voluto lasciarci "soli" neanche per il breve spazio di tempo che sarebbe intercorso tra la sua morte e la sua resurrezione. Senza eucaristia nella storia del mondo ci sarebbero stati tre giorni senza speranza, con Dio morto.

Superato questo scoglio, giustificato il "pasticcio" storico, Giovanni si chiede qual è il significato della storia che ora continua con la presenza/assenza di Gesù nell'eucaristia. Accanto ad alcune certezze contrapposte (la verità delle promesse di Cristo – pace, gioia, felicità - e l'opposizione del "mondo" – persecuzione e sofferenze) Giovanni scopre il ruolo dello Spirito.

Lo Spirito è il vero protagonista di questa riflessione, perché è la sua presenza che guida, illumina e rivela, passo dopo passo la direzione della storia; l'eucaristia è il luogo in cui Gesù si fa presente come Spirito di verità per accompagnare la nostra quotidianità e svelare la "giustizia" che da soli non sapremmo riconoscere.

Una teologia dello Spirito santo quotidiano è dunque ciò che appare più urgente per non perdere la bussola nella storia.; questo compito si realizza concretamente anche senza citare personalmente lo Spirito ma facendo riferimento a Gesù (che è anche Spirito); i movimenti carismatici nella chiesa e tutti i movimenti "spirituali" ci richiamano esplicitamente a questo compito irrinunciabile.

Gv 17

Il capitolo 17 del vangelo di Giovanni è occupato per intero da questa preghiera che tradizionalmente viene chiamata “**preghiera sacerdotale**” perché in essa Gesù appare come un Sommo Sacerdote che dispiega la sua intercessione per noi fedeli.

In realtà il cap. 17 è quello conclusivo di una parte molto importante del vangelo di Giovanni che viene identificata come “**il libro degli addii**” e va dal cap. 13 al cap. 17. In questi cinque capitoli, ambientati nel cenacolo la sera del giovedì santo, Giovanni racconta, a modo suo, l’ultima cena; trascura di narrare l’istituzione dell’eucaristia per dare spazio alla lavanda dei piedi e poi si dilunga nel ricordo delle parole di addio che Gesù ha pronunciato, sviluppando una lunga catechesi sulla fede e sull’amore. Tutto questo si conclude appunto con la preghiera del cap. 17.

Comprendiamo così che Giovanni ha usato un genere letterario biblico, quello appunto degli addii che ha nel libro del Deuteronomio il suo esempio più significativo. Là è Mosè che si accomiata dal suo popolo con una serie di discorsi memorabili per la ricchezza di contenuti (basti pensare allo Shema’ Israel) e il Deuteronomio termina appunto ai cap. 32 e 33 con una grande preghiera di Mosè che precede la sua morte.

Per Giovanni dunque Gesù è come Mosè, il grande legislatore, il plasmatore del popolo d’Israele, colui che gli ha rivelato il nome di Dio e gli ha consegnato un Patto d’Alleanza che lo ha reso per sempre unico nella storia.

I capitoli relativi al Cenacolo vanno letti tenendo questa immagine sullo sfondo.

Un’ultima annotazione stilistica prima di entrare nel merito del testo: Giovanni, quando scrive, un po’ racconta, un po’ medita e un po’ elabora riflessioni alla luce della Passione, morte e resurrezione del Signore. Perciò, nel suo vangelo spesso i piani si intrecciano fra di loro e non sempre è chiaro dove finisce il racconto, le parole di Gesù e dove comincia la meditazione/contemplazione del nostro autore. Naturalmente è così anche in questa preghiera.

Come sempre il testo di Giovanni è così ricco che sintetizzare uno schema interpretativo è relativamente complesso.

Innanzitutto alcuni mettono in rilievo come nel vangelo di Giovanni non ci sia il “Padre nostro” né alcun luogo in cui Gesù insegna a pregare; qui Gesù ci fa pregare in lui. Saremmo quindi di fronte ad una “rielaborazione del Padre nostro”.

Questi autori individuano una ripresa soprattutto della prima parte della preghiera del Padre nostro:

Padre nostro	= <i>Padre</i> (1,5,21,24,25)
Che sei nei cieli	= <i>alzati gli occhi al cielo</i> (1 - dove sta il Padre)
Sia santificato il tuo nome	= <i>io ti ho glorificato sulla terra</i> (4) <i>ho fatto conoscere il tuo nome</i> (6) <i>Padre Santo</i> (11) <i>conservavo nel tuo nome</i> (12) <i>ho fatto conoscere loro il tuo nome</i> (26)
venga il tuo regno	= <i>la vita eterna</i> (2) <i>questa è la vita eterna: che conoscano te</i> (3) <i>abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia</i> (13)

Secondo questi autori, Giovanni avrebbe dunque pescato dal patrimonio del Padre nostro, per imbastire una preghiera che dicesse più estesamente lo stile con cui Gesù pregava e come questa sua preghiera era inseparabile, congenita, con le sue azioni e intenzioni.

Si capisce allora perché un Gesù proiettato verso il Padre sembri dimenticare dopo pochi versetti la fede insufficiente dei suoi amici (16,31-32) per presentarli al Padre come la sua eredità più preziosa.

Simoens, un autore che è spesso il nostro riferimento nella lettura di questo vangelo, propende invece per una scansione del brano basata, come sempre nella sua lettura, su elementi linguistici e grammaticali.

Egli vede una introduzione (1 – 5) i cui elementi essenziali sono ripresi nella conclusione (24 – 26).

Il corpo centrale della preghiera sarebbe allora strutturabile in tre parti:

- Gesù “copre” i suoi, li mette sotto la sua tutela (6 – 11)
- La giustificazione e il superamento (vittoria su) del conflitto con il mondo (12 – 19)
- Simbolismo ridondante dell’unità (20 – 23).

Per parte mia concordo più semplicemente con la schematizzazione tradizionale, che credo si trovi in quasi tutte le edizioni del vangelo.

Il nostro testo esso sembra scandito da tre “indirizzi”:

- *glorifica il Figlio tuo* (1)
- *Io prego per loro; non prego per il mondo* (9)
- *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me* (20)

Possiamo perciò dividere in tre parti la preghiera di Gesù: nella prima invoca il Padre per la sua glorificazione, nella seconda intercede per i suoi discepoli e infine nella terza prega per tutti coloro che crederanno in lui.

1. Nella prima parte dunque Gesù chiede al Padre di essere “*glorificato*” perché “*è giunta l’ora*” (*Padre è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te*)

“L’ora” in Giovanni sta appunto ad indicare il trittico **passione/morte/resurrezione**.

Motivo della glorificazione di Gesù è dunque il realizzarsi della sua missione, il compiersi della sua vocazione.

La gloria di Gesù è insieme :

- il compiersi di questa missione (*Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare /Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo*),
- la sua manifestazione definitiva come Messia inviato (*Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*)
- e il ritorno al posto che gli compete presso il Padre (*glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse*).

In queste parole non c’è evidentemente solo il Gesù storico che parla nell’ultima cena ma anche il Risorto contemplato dal discepolo nella luce nuova con cui lo Spirito illumina entrambi.

Qui Gesù e Giovanni insieme, delineano quello che è **il ruolo centrale del Messia nella dinamica della salvezza**: tutto viene dal Padre, non c’è parola del Figlio che non abbia origine da lui; è il Figlio che si è assunto il compito di comunicarle definitivamente agli uomini, a coloro almeno che il Padre gli ha assegnato; essi hanno creduto a quello che hanno ascoltato e che Gesù è l’inviato. Per questo essi meritano la vita eterna..

Ora che la missione è compiuta, Gesù desidera “ritornare” là dove era “prima che il mondo fosse”.

Ma la gloria di Gesù non è un semplice ritorno allo stato iniziale nella Casa del Padre ma il ritorno dinamico del vincitore della morte, che in questo ricongiungersi con l’eterno trascina con sé tutti gli uomini che hanno creduto in lui e nella parola di Dio.

Gesù è glorificato nel momento stesso in cui prega. La sua è la preghiera di chi ha già ottenuto ciò che chiede; gli avvenimenti che seguiranno sono solo la manifestazione non simbolica ma divenuta fatto storico di ciò che la lavanda dei piedi e il discorso che ne è seguito, concluso da questa preghiera, hanno già rivelato e attuato.

Gesù comunica ai suoi discepoli (e a noi lettori lontani nel tempo e nello spazio) **la sua gloria, prima che accada la sua passione/morte/resurrezione** e lo fa a parole (discorso e preghiera) e a gesti (lavanda dei piedi/eucaristia).

Se la “gloria” di Gesù è attiva prima della sua morte, possiamo chiederci se questo non valga anche per noi. Dobbiamo aspettare la morte per essere “glorificati” in lui oppure la nostra preghiera in lui e con lui è già partecipazione alla gioia eterna del Padre?

La coscienza che abbiamo del nostro destino di resurrezione e di vita eterna è già in qualche modo “paradiso in terra”?

Io penso che questo pensiero, unito al ruolo attivo dello Spirito, che abbiamo visto nel brano di discorso precedente (16,5-15) diano uno spessore enorme di significato al nostro vivere, delineino un compito preciso (una missione) e prospettino un “impegno morale” senza limiti (testimonianza).

2. Nella seconda parte della sua preghiera Gesù rivolge la sua attenzione proprio su **coloro che hanno creduto in lui** e intercede per loro presso il Padre.

In questa parte della preghiera si evidenzia prepotentemente il concetto di “mondo” che in Giovanni ha qui, come nel capitolo precedente, una connotazione molto diversa da quella cui siamo abituati.

Nel nostro modo di intendere le cose il mondo è il luogo del dispiegarsi della storia umana, è il luogo del passaggio di Gesù come segno dell’amore irreversibile del Padre nei nostri confronti., è lo spazio della nostra testimonianza di fede.

Per Giovanni il mondo invece è tutto ciò che si contrappone alla luce della salvezza. Per essere positivo il mondo dovrebbe smettere di essere mondo e convertirsi. Per questo al v. 9 dice *non prego per il mondo* e al v. 14 aggiunge *e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*. L’appartenenza al mondo dunque si contrappone al cammino del discepolo, alla fede; questa è vista da Giovanni come una demondanizzazione.

Positivamente l’**itinerario del fedele** è descritto come

- ❑ ascolto e accettazione della parola (*le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte*)
- ❑ parola che è verità (*La tua parola è verità*)
- ❑ la verità consacra il discepolo, lo rende “sacerdote” (*Consacrali nella verità io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità*)
- ❑ il suo destino è l’unità totale col Padre (*custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi*)
- ❑ ma oggi la sua missione è la stessa di Gesù (*Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io ho mandato loro nel mondo*).

La preghiera di Gesù (e ancora una volta in questi versetti il Gesù risorto e quello “terreno” si confondono e sovrappongono) è dunque una preghiera di intercessione sacerdotale perché i suoi discepoli, a loro volta “consacrati sacerdoti” per la stessa missione sua, possano portare a termine il loro compito e ritrovarsi poi con lui nell’unità del Padre.

In questa seconda parte il versetto più problematico è il dodicesimo:

“Quand’ero con loro io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi. Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione perché si compisse la Scrittura”.

Esso esprime sinteticamente un esito rovesciato, negativo rispetto a quello che abbiamo descritto.

Conservare è un verbo raro in Giovanni (12,25 e 12,47-48 a proposito del conservare e perdere la vita e la sua parola). Esso è il contrario di perdere ed è correlato a condanna (giudizio negativo).

Ne dobbiamo concludere che Giuda è definitivamente condannato? Che c’è predestinazione nella perdizione (perché si compisse la scrittura)?

Porrei l’accento su “figlio della perdizione”: l’autore del peccato, il Maligno, il Principe di questo mondo, si riconosce solo dai suoi effetti e Giuda è in qualche modo un suo prodotto (13,27 ... *dopo quel boccone satana entrò dentro di lui*), ma l’espressione di Gesù “figlio” ci ricorda che lui, il Figlio del Padre, trova anche in Giuda come in ogni uomo, un figlio da amare “fino alla fine”.

Il capitolo 13 ha chiarito una volta per tutte con la lavanda dei piedi (anche a Giuda) e con l’eucaristia distribuita (anche a Giuda) che l’amore di Gesù non si arresta neanche davanti al rifiuto, alla risposta negativa sulla sua persona.

Penso che si possa in questo senso dire che Giuda non è né storicamente, né teologicamente il primo condannato. Anzi, nell'ottica dell'amore "fino alla fine" è il primo "salvato", amato cioè senza alcuna misura.

3. Arriviamo così alla terza parte della preghiera, che ci riguarda direttamente perché, secondo Giovanni, nel bel mezzo dell'ultima cena **Gesù ha allungato il suo sguardo fino a noi, alla Chiesa che vive nella storia**: *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me.*

La prima cosa che viene detta è che la trasmissione della fede avviene per il tramite della parola dei "discepoli missionari".

Subito dopo il discorso di Gesù si concentra sul rapporto di unità che lo lega al Padre. La dinamica di questo rapporto si estende a tutti i credenti e quindi anche a noi con una triplice motivazione:

- ❑ come verifica di fede (*perché il mondo creda che tu mi hai mandato*)
- ❑ è generata dalla gloria - cioè dalla missione realizzata di Gesù – (*E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data loro*)
- ❑ ed infine è segno dell'amore del Padre per tutti gli uomini ai quali ha mandato suo figlio (*il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*).

Accanto al tema dell'unità che lega l'uomo al Padre attraverso il Figlio, riappare il tema del mondo, qui visto nella sua accezione positiva: lo scopo della preghiera è che "*il mondo creda che tu mi hai mandato*" (21) e "*che li hai amati come hai amato me*" (23).

Il destino del mondo non è dunque la perdizione ma la salvezza attraverso il figlio e i credenti in lui.

Il terzo tema presente in questa terza parte è ancora quello della gloria (22) qui associata al verbo dare: essa è un dono del Padre al Figlio e del Figlio ai discepoli. Dio non riserva nulla per sé ma dona tutto, anche la sua gloria.

Nella parte finale Gesù rivisita questi discorsi in chiave personale (cristologica): mette se stesso al centro della visione del credente perché è lui il mediatore della conoscenza del Padre (*io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*).

Quindi la preghiera si conclude così come era cominciata: Gesù è perfettamente cosciente del suo ruolo ed è importante questa autocoscienza nel momento in cui compie, nel Cenacolo, l'azione rivoluzionaria che cambia la storia della salvezza: dopo questa cena che diventa eucaristia il rapporto dell'uomo con Dio non sarà più mediato dalla Legge mosaica e dall'appartenenza al popolo eletto ma dalla persona stessa di Gesù la cui azione nel mondo sarà moltiplicata dai suoi discepoli, uniti a lui nella stessa gloria che ci rende una cosa sola con lui e con il Padre.

Conclusione

Concludendo la lettura dei capitoli dal 13 al 17, accomunati innanzitutto dall'unità di luogo (il Cenacolo), possiamo riassumere dicendo che "l'amore fino alla fine", così ben espresso dal duetto tra Gesù e Giuda che caratterizza tutto il capitolo 13, rivela nel lungo discorso di 14 – 16, che l'uomo nuovo nasce dalla fedeltà a Gesù e ai suoi comandamenti che portano all'amore reciproco.

La preghiera suggerisce che Gesù con la "copertura" che offre al mondo immerge tutti in una unità con lui, in lui, per mezzo di lui a favore del mondo e per tutti.

Riprendo da Simoens (Secondo Giovanni – Bologna 1997 – pag. 664) alcune considerazioni finali:

"Questa interpretazione non fa della preghiera di Gv 17 in primo luogo e innanzitutto la preghiera per l'unità dei cristiani. Ne fa la preghiera glorificatrice del Figlio e in lui dei credenti, perché il mondo viva. Per tale motivo si tratta di una preghiera eucaristica, che conclude l'interpretazione eucaristica data da Giovanni al discorso d'addio rivolto da Gesù ai suoi. E contemporaneamente si tratta di una preghiera sacerdotale. In essa si esercita infatti la mediazione del Figlio, tra Dio, il Padre, e tutti gli uomini "divenuti figli di Dio", cioè i credenti e coloro che sono destinati ad esserlo in quanto fanno parte di quel mondo che a sua volta è chiamato all'onore e alla gloria".

Gv. 18,1 – 19,16

Comincia il racconto della passione, morte e resurrezione.

È il momento verso cui convergono tutti i vangeli, anzi da cui originano.

Perciò val la pena di fare un confronto tra i vari racconti perché qui le differenze diventano delicate e possono ingenerare nel lettore più di una perplessità.

Matteo e Marco terminano la cena con il canto dell'Hillel; Luca non lo cita; Giovanni non ne fa cenno.

Mentre per i sinottici è comunque chiaro il contesto pasquale della cena, alcuni commentatori sostengono che quella di Giovanni non lo è perché non vi è alcun accenno tecnico in tal senso.

Credo, a questo proposito che valga lo stesso discorso che si fa per lo spezzare del pane e la benedizione del calice: in Giovanni mancano perché in realtà non racconta propriamente la cena ma il suo significato; perciò se la lavanda dei piedi a suo parere esprime meglio di qualsiasi altro gesto l'amore "fino alla fine" con cui Gesù si dà nell'eucaristia, così il canto di lode che congela la liturgia ebraica della pasqua è sostituito dalla "preghiera sacerdotale" che è l'inno di lode con cui il Figlio manifesta la sua gloria e ingloba in essa i presenti alla cena e tutti coloro che in futuro vorranno credere in lui.

Forse nella redazione giovannea c'è già il ritmo di una liturgia cristiana in cui l'apostolo/sacerdote fa sua la preghiera di Gesù e la eleva al Padre per glorificare il Figlio e includere se stesso e i nuovi fedeli nel gioco d'amore che è la storia della salvezza.

La seconda differenza che incontriamo riguarda quello che accade al Getsemani, da Giovanni definito più genericamente un luogo "*al di là del Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli*"; in più sappiamo che "*anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli*". Qui manca completamente qualsiasi accenno alla preghiera sofferta (agonia per Luca) lunga e ripetuta nonostante l'incapacità dei discepoli di stare al passo con Gesù.

Non c'è tormento, né prova né tentazione in Giovanni; ma finalmente il manifestarsi della sua gloria, la risposta del Padre alla sua preghiera.

Bastano alcune brevi pennellate ed ecco il quadro di una notte illuminata da lanterne e fiaccole attorno alle quali luccicano armi e divise militari e di polizia.

Gesù si fa avanti, come un padrone di casa che apre a chi suona alla porta: "*Chi cercate?*" – "*Gesù il Nazareno*" – "*IO SONO*".

Non sfugge a nessuno che quel "sono io" è il nome di Dio, il nome impronunciabile dall'uomo e rivelato solo da Dio stesso nel Sinai, a Mosè, sull'Oreb. E di fronte alla divinità rivelata l'uomo non può che stare a giusta distanza e prostrato a terra: *indietreggiarono e caddero a terra*.

A questo punto su quel che segue abbiamo quattro redazioni diverse:

Giovanni introduce una "mediazione di Gesù" che manca completamente negli altri vangeli: "*Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano*". Anche la motivazione di questo intervento di Gesù lascia un po' perplessi: "*perché si compisse la parola che egli aveva detto: "non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato"*"; qui perdersi significa essere arrestato e messo a morte; non ha il significato etico che riscontravamo nella preghiera sacerdotale per cui conservare è uguale a custodire e si contrappone a perdersi nel senso di abbandonare la Parola e farsi guidare dal Maligno.

Subito dopo viene introdotto l'episodio, noto a tutti i vangeli di una spada estratta a difesa del maestro e che produce un orecchio mozzato nella parte avversa. Giovanni attribuisce questa reazione a Pietro e ci rivela pure il nome del malcapitato: Malco. Gli altri evangelisti parlano più genericamente di "uno dei presenti" e fanno seguire l'episodio da una commento di Gesù che constata di essere stato fatto vittima di un agguato quando poteva essere arrestato e fermato ogni giorno nel tempio. Infine i sinottici sottolineano che tutti fuggirono; Giovanni invece tace su questo particolare.

Gesù viene ora tradotto alla casa del sommo sacerdote. Data l'ora notturna probabilmente non è possibile riunire formalmente nessun organismo collegiale giudicante e perciò si fa un interrogatorio informale presso il più alto magistrato: il Sommo Sacerdote.

Anche qui Giovanni introduce diverse novità e si discosta dal racconto degli altri evangelisti.

Innanzitutto cita la casa di Anna che non è il Sommo sacerdote ma il suocero di questi (Caifa, ricordato per la sua frase/sentenza: *“Conviene che muoia un solo uomo per il popolo”* – pronunciata dopo la resurrezione di Lazzaro – 11,50-52).

Poi introduce Pietro che gli altri vangeli isolano come figura solitaria di discepolo “perso” in mezzo alla cerchia dei soldati e dei servi che stanno nel cortile della casa del Sommo Sacerdote. Invece Giovanni precisa che con lui c’era *“un altro discepolo. Quel discepolo era noto al sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel palazzo del Sommo Sacerdote”*; se prima c’era stata una mediazione di Gesù per lasciar andare i discepoli, qui c’è l’intervento dell’altro discepolo che rende possibile l’ingresso di Pietro nel cortile.

A differenza dei sinottici che prima raccontano l’interrogatorio di Gesù e poi il “tradimento di Pietro”, Giovanni spezza in due parti la negazione di Pietro e così il processo di Gesù rimane incluso dentro all’episodio che riguarda Pietro.

Per due volte, prima e dopo, Pietro risponde il contrario di Gesù: *“Non (io) sono”*. Per altrettante volte Gesù si era qualificato come IO SONO ai soldati e a Giuda. C’è in questa struttura qualcosa che ricorda l’impianto del capitolo 13 con la lavanda dei piedi; apparentemente là c’è una famiglia di amici riunita per una cena pasquale ma nel racconto i veri protagonisti sono Gesù e Giuda, con Pietro e gli altri discepoli più sullo sfondo; qui c’è un tribunale improvvisato e un manipolo di soldati e servi che fanno da contorno ma Gesù agisce e parla più per Pietro che per loro.

Che i veri protagonisti siano loro due è dato dal fatto che la cosa interessante di tutto questo scorcio di nottata sono le loro risposte *“Io sono/Non io sono”*.

Di nuovo a differenza dei sinottici, Giovanni non sembra attribuire grande importanza al discorso di Gesù davanti al Sommo Sacerdote. Mentre per Matteo, Marco e Luca quello è il momento in cui Gesù dichiara di essere figlio di Dio (del Benedetto), Giovanni utilizza l’interrogatorio per rimandare a tutto l’insegnamento del vangelo: *“Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel Tempio, dove tutti i giudei si riuniscono e non ho mai detto nulla di nascosto”*.

La manifestazione di Gesù in Giovanni dunque si correla con il nascondimento di Pietro: quell’IO SONO è il modo di Gesù di amare Pietro fino alla fine.

Probabilmente il fatto di non porre grandi affermazioni sulla bocca di Gesù davanti ai sacerdoti risponde alla logica di Giovanni che emerge dal vangelo letto fino qui e da verificare poi con Pilato, che il processo a Gesù non è intentato né dalla classe sacerdotale, né dal potere romano, ma dal mondo e *“dal principe di questo mondo”*.

Allo stesso modo, Giovanni non fa alcun cenno al pentimento di Pietro dopo il canto del gallo: questo è l’unico vangelo in cui manca la frase *“e uscito fuori pianse amaramente”*. Nella struttura di riflessione del quarto evangelista questo particolare è insignificante: a Giovanni non interessa descrivere l’itinerario di conversione e interiorizzazione del discepolo, quanto piuttosto affermare che ciascuno è salvato in virtù dell’amore *“fino alla fine”* di Gesù; Pietro è compreso da Gesù nel suo amore totale per il mondo e *“per i suoi”*, non c’è bisogno di altro perché si realizzi il disegno del Padre.

Il racconto prosegue con il trasferimento di Gesù al pretorio.

È uno strano corteo quello composto dai sacerdoti, dalle loro guardie e da Gesù arrestato; mentre il malcapitato e le guardie entrano nella caserma/palazzo di Pilato, i notabili ebrei si fermano sulla soglia; non certo in segno di sottomissione a Roma, quanto piuttosto *“per non contaminarsi e poter mangiare l’agnello di Pasqua”*. Quel riferimento alla Pasqua che caratterizza la narrazione dell’ultima cena nei sinottici e che fin qui era mancata in Giovanni, fa il suo ingresso.

Il prefetto romano, come tutti i funzionari imperiali ben istruito a rispettare le usanze e le tradizioni locali, si presenta lui sulla porta a chiedere conto del prigioniero che gli è stato portato.

Il botta e risposta che caratterizza questa prima scena lascia solo capire che Gesù è *“un malfattore”* e che il suo reato è tanto grave da meritare la morte.

Solo dal quadro successivo, all’interno del pretorio, capiamo con maggior precisione qual è l’accusa rivolta a Gesù: *“Sei tu il re dei Giudei?”*. Il dialogo tra Pilato e l’accusato si svolge con una schermaglia iniziale, in stile rabbinico ma punta subito al sodo: *“che cosa hai fatto?”*. Gesù non può certo spiegare al rappresentante di Roma che le sue azioni sono in realtà quelle del Padre che sta nei cieli, ma rimanendo ancorato alla prima domanda spiega che il suo Regno non ha nulla a che fare con i regni di questo mondo; la sua linea di difesa, che Pilato ben capisce, è dunque quella di sostenere che non può aver commesso alcun reato perché la sua predicazione si muove su un piano spirituale che non prevede alcun rovesciamento dell’ordine costituito.

Pilato sembra però insoddisfatto del livello di collaborazione del prigioniero e sostiene che le sue parole confermano in qualche modo l’accusa di essere re. Gesù ribadisce la sua posizione legandola questa volta al

concetto di verità e di servizio alla stessa. Pilato ha a sua volta una risposta molto moderna, che attraversa i secoli nella sua perenne attualità: *“che cos’è la verità?”*.

Quando si entra in questi argomenti il potere politico non ha alcun interesse proprio da sostenere o contrapporre, preferisce glissare. E difatti Pilato cambia di nuovo scena ed esce fuori a ribadire che il prigioniero non presenta alcun elemento “penalmente perseguibile”.

La sua mossa è, a questo punto, di provare a spiazzare i detrattori di questo “profeta” proponendo in alternativa alla sua liberazione quella di un vero bandito. Contrariamente alle sue aspettative la piccola folla presente chiede invece proprio libertà per Barabba e una severa condanna per Gesù. Non si può fare a meno di notare che il nome Bar-abba in ebraico significa “figlio del padre”.

C’è una duplice ironia in tutto questo. La proposta di Pilato suona: preferite avere libero tra voi il “re dei giudei” o il “figlio del padre”?

Il primo elemento di ironia è che con la richiesta di avere Barabba libero i giudei confermano la storia della salvezza come l’ha presentata Gesù per cui il popolo deve attendere e desiderare un messia liberatore che è Figlio del Padre e non un Re che vince i romani.

Il secondo elemento, questa volta tragico, è che chi si fregia del titolo di Bar-abba è in realtà un insubordinato e chi viene presentato come re è invece il vero Bar Abba.

La posizione di Pilato si fa più delicata, e conseguentemente anche quella di Gesù. Per dimostrare che Roma non ha certo paura di un profeta che predica e urla nel Tempio, Pilato lo fa flagellare e deridere dalla truppa travestendolo da re con una corona di spine e un mantello di porpora.

Con Gesù così conciato e agghindato Pilato pensa che la folla si accontenterà. E perciò ritorna fuori per la terza volta a pronunciare un’altra delle frasi divenute emblematiche di questo processo e che nella loro concisione continuano a risuonare nella storia come espressioni della massima acutezza: *“Ecco l’uomo”*.

Di nuovo la richiesta che sale dai capi dei sacerdoti è però: *“crocifiggilo!”*.

E finalmente esce anche il motivo vero della richiesta: *“deve morire perché si è fatto Figlio di Dio”*.

Giovanni annota: *“All’udire questa parola, Pilato ebbe ancor più paura”*. In realtà finora non sapevamo che Pilato avesse paura, pensavamo che il giudice si muovesse con padronanza sulla scena.

Si ritorna all’interno del pretorio. Ora la situazione è veramente delicata perché Pilato ha imparato a Roma che non bisognava mai entrare nel merito delle dispute religiose locali e limitarsi a far rispettare la legge romana; qui invece è sollecitato proprio a prendere una decisione che va contro il senso di giustizia ma che garantisce la pax romana sul posto. C’è bisogno della collaborazione di Gesù per venirne fuori ed ecco allora la terza domanda metastorica che Pilato rivolge al suo prigioniero: *“Di dove sei tu?”*. Dopo un ostinato silenzio, la risposta di Gesù conferma l’incomunicabilità e l’estraneità sua personale rispetto al meccanismo perverso che si è messo in moto. Giovanni annota: *“Pilato cercava di metterlo in libertà”*.

Ecco allora l’affondo dell’accusa: *“Se liberi costui, non sei amico di Cesare!”*.

Siamo alla sentenza finale: Pilato è seduto (nella posizione del magistrato giudicante), Gesù è ricondotto “in aula” ancora agghindato da re, i suoi accusatori sono lì davanti a lui e al giudice.

Pilato fa un estremo tentativo per metterla sul piano della compassione e gli sfugge la quarta frase (che implicitamente - ma non lo saprà mai - risponde alla prima domanda da lui posta): *“Ecco il vostro re”*.

Di fronte al ripetersi della minaccia di un deferimento a Roma, che avrebbe in ogni caso stroncato la sua carriera (perché Roma non ama lasciare sul posto funzionari che non sanno farsi rispettare ma che si fanno mettere in discussione dai capipopolo), Pilato “consegna” Gesù alla crocifissione.

Si è così concluso definitivamente il “processo” a Gesù durato tutto il vangelo, un processo che ha visto varie udienze, una ogni volta che Gesù si presentava a Gerusalemme; un processo in cui accusa e difesa si sono affrontati a suon di tesi, di prove e di testimonianze. Alla fine è arrivata una sentenza in qualche modo già scritta, che il giudice non voleva emettere, che l’imputato non ha cercato di evitare e che l’accusa ha richiesto con tenacia ma quasi per un interesse non suo, come se fosse eterodiretta.

Probabilmente in Giovanni c’è la convinzione che tutto doveva compiersi. Non si tratta ora di ragionare sulla predeterminazione o meno del destino personale quanto piuttosto della necessità che il Logo del prologo compisse tutto il suo percorso: la parola creatrice, che nel momento in cui viene pronunciata genera il mondo, è destinata a rientrare, ad essere ascoltata da chi l’ha pronunciata; il ritorno della Parola nell’orecchio di Dio comporta l’assunzione del mondo, pronunciato da Dio e per questo amato “fino alla fine”, nel meccanismo di relazione d’amore che lega Dio a se stesso; Gesù assolve questo compito (descritto in forma di preghiera al capitolo 17) e tutti gli attori sulla scena svolgono inevitabilmente la loro parte.

In questo quadro finale Gesù si confronta con Pilato, con chi ha il potere di “*metterti in libertà o di metterti in croce*”. Gesù ricorda a Pilato che questo potere è in realtà un mandato, un incarico che viene “dall’alto”: certamente da Roma, dall’imperatore, ma alla fine deriva dallo scorrere della storia del mondo pronunciato dal Padre.

Questa fase del processo ha un significato più pesante in Giovanni che non nei sinottici.

Là nella sequenza dei quadri della passione, il processo romano è il momento dell’affermazione di Gesù come re, così come l’eucaristia è la rivelazione di Gesù come nutrimento e il processo davanti a Caifa la sua proclamazione come Figlio del Benedetto.

Nel dialogo tra i Gesù e Pilato Giovanni fa emergere invece due domande e due risposte di carattere “esistenziale”.

La prima domanda è “*sei tu il re dei Giudei?*” e a conclusione del brano sempre Pilato dirà “*Ecco il vostro re*”.

Il re è colui che guida il suo popolo, lo governa e gli indica le leggi. Gesù è riconosciuto da Pilato/Giovanni come il vero re di un popolo speciale che cammina nel mondo ma non è di questo mondo; un re quindi le cui insegne non sono quelle del potere politico che a sua volta non ha nulla da temere da una simile regalità (*io non trovo in lui alcuna colpa*); un re così, politicamente è una caricatura di re (*intrecciata una corona di rami spinosi, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora*). In realtà il messaggio di Giovanni si spinge avanti nel tempo e indica la possibilità per il cristianesimo di essere una religione mai omologata con il potere politico ma sempre disponibile a convivere con la forma di società e di potere politico che la storia degli uomini produce. Nel momento in cui le persecuzioni hanno ormai investito la nuova Chiesa, Giovanni intravede nel rapporto di Gesù con Pilato una via d’uscita. Con questo quadro Giovanni risolve l’antico dilemma ebraico se si può avere Dio per re e insieme un re terreno. Volando pindaricamente fino a noi, questo vangelo ci conferma che si può essere cristiani sotto ogni regime politico (ma non che ogni regime politico è buono per i cristiani).

Incluso dentro a questo botta e risposta sulla regalità, con il suo solito stile concentrico, Giovanni ci presenta un’altra domanda/risposta ancora più essenziale: “*Che cos’è la verità?*” cui fa seguire “*Ecco l’uomo*”. L’“*ecce homo*” non sembra immediatamente una risposta sul tema della verità ma se andiamo a verificare ciò che intercorre tra l’inizio di questo dialogo e la sua conclusione ci accorgiamo che forse Giovanni ha voluto affermare che la verità è la persona di Gesù. Viene qui ribadito nei fatti il ragionamento di Gv 14,6 (*io sono la via, la verità e la vita*) in cui Gesù spinge l’unione di se stesso con il Padre al punto da assumerne la posizione rispetto agli uomini. Qui, inconsciamente, Pilato sta dicendo che quest’uomo, in cui “*non trovo alcuna colpa*”, è veritiero, è la verità. Apparentemente sconfitto, deriso e prossimo alla morte violenta Gesù è l’“*uomo vero*”. Tutta una teologia del dopo concilio partirà da questa identificazione di Gesù con l’uomo vero, cioè con la verità dell’uomo per chiedersi se il compito del cristiano e della chiesa nel mondo non sia assolto nel momento in cui noi portiamo gli uomini a prendere coscienza della verità che è in loro, cioè costruiamo una convivenza nel segno della fratellanza che ci accomuna nel riconoscerci tutti figli di un unico Padre. Questo percorso non passa primariamente dalla “conversione” e dal “battesimo” degli uomini, né passa principalmente dalla affermazione della Chiesa come istituzione di riferimento morale e teologico per gli uomini, quanto piuttosto dalla costruzione di esperienze di socialità che fanno emergere come irrinunciabili i diritti umani fondamentali, coniugati e declinati sempre più analiticamente per informare di “verità” ogni aspetto della vita.

Gv 19,17 – 42

Siamo alla pagina “cruciale” di tutto il vangelo: ovviamente si parla di croce, cioè della morte di Gesù sul legno della croce.

Il segno della croce, la rappresentazione plastica e pittorica del crocefisso sono diventati il “logo” del cristianesimo.

Purtroppo esso è spesso associato anche allo scudo, alla spada, al senso della conquista, alla “liberazione forzata” dall’ingiustizia e dalla tirannia.

È il peso della storia millenaria in cui i credenti hanno “sporcato” questo segno: in senso buono, perché l’hanno portato là dove c’era bisogno di pulizia, di promozione e di salvezza; in senso negativo perché lo hanno incrostato di compromessi, di palliativi, di strumentalizzazioni.

Dobbiamo perciò leggere con attenzione questa pagina perché a questo punto della storia (di lettura, personale e dell’umanità) non possiamo essere solo ascoltatori ma in parte abbiamo da compiere anche un’opera di restauro: dobbiamo liberare il testo – il più possibile – dalle incrostazioni di interpretazioni troppo “elaborate” ma soprattutto abbiamo bisogno noi di spogliarci e lavarci per essere il più possibile “vergini” di fronte alla potenza di questo avvenimento, altrimenti finiremo per inventarci un nuovo racconto della morte di Gesù quando ce ne sono già quattro per niente coincidenti fra di loro nei vangeli.

Per prima cosa leggiamo dunque il testo, anzi i testi dei quattro vangeli in parallelo.

Dividiamo la lettura in tre parti:

- la “via della croce”
- la crocifissione
- la morte.

1.

La prima in Giovanni è risolta in un solo versetto:

“essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota”; i traduttori più letterali accentuano il ruolo personale di Gesù con “portando da se stesso” o “caricandosi su di sé”.

Gli altri tre evangelisti sono concordi invece ne fare portare la croce a un certo Simone di Cirene che Marco specifica anche essere *“il padre di Alessandro e Rufo”*, supponiamo due cristiani conosciuti dai suoi lettori..

Abbiamo quindi una prima diversità di Giovanni dagli altri narratori: la croce è una prerogativa esclusiva di Gesù; nessuno può aiutarlo in questo ruolo di “farsi carico” del legno (della gloria).

Luca annota, nel percorso verso il Golgota, che una gran folla faceva ala al piccolo corteo dei condannati che procedeva verso il patibolo e tra la gente segnala in particolare la presenza di “molte donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui”.

Giovanni ignora anche questo particolare: siamo ovviamente agli antipodi di una spiritualità che molti secoli dopo inventerà la Via Crucis nelle chiese cattoliche con il codificarsi di un percorso di episodi (cadute e incontri) non di origine evangelica ma offerti comunque alla meditazione (!) delle masse di fedeli soprattutto in quaresima.

2.

Giunti sul posto, prima di cominciare le operazioni di crocifissione, Matteo e Marco aggiungono il particolare del vino aromatizzato (con fiele o mirra) che viene offerto a Gesù ma che egli rifiuta .

Tutti gli evangelisti concordano nel plastificare la scena con tre croci di cui quella di Gesù è quella centrale.

Giovanni si dilunga più degli altri sul “cartello” che viene apposto sulla croce; ne attribuisce la paternità direttamente a Pilato e racconta di una polemica inscenata dai capi dei sacerdoti a tal proposito perché quel cartiglio sembra confermare anziché negare la regalità del condannato. Pilato però non ha altro tempo da perdere, oppure vuole fare un dispetto a questi petulanti sacerdoti ebrei ovvero vuole riaffermare che il potere romano è l’unico vero potere e tutti gli altri sono destinati a soccombere, fatto sta che si rifiuta di modificarlo e *“molti giudei lessero questa iscrizione perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco”*.

Giovanni non fa mai le cose a caso e tanta attenzione significa che attribuisce a questo sostanziale “riconoscimento della regalità del Cristo” una particolare importanza.

Delle modalità della crocifissione non viene detto nulla (chiodi, corde, posizione ...); segue invece il quadretto della spoliatura e della spartizione delle vesti. Tutti i vangeli citano il fatto e rimandano al salmo 22,19 (*si sono spartiti fra loro i miei vestiti e sulla mia tunica hanno tirato la sorte*), ma Giovanni entra nel merito e parla di una divisione per quattro dei vari capi di abbigliamento e di una giocata (ai dadi) per quanto riguarda la tunica “*senza cucitura, tutta d’un pezzo da cima a fondo*”.

Il particolare è misterioso e non facilmente comprensibile ma faremmo torto all’autore se non ci sforzassimo di dargli un significato. Già San Cipriano nel terzo secolo vi vedeva una figura dell’unità della chiesa paradossalmente garantita dai soldati pagani, ammirati della sua fattura pur nella impossibilità di comprenderla; forse ci potrebbe essere anche un qualche riferimento alla veste del Sommo Sacerdote ma cene sfugge il collegamento concreto. (È interessante vedere come anche nella redazione finale dei vangeli, purificati da decenni di decantazione e prefettura, rimangono a volte incastonati passaggi dal significato misterioso).

A questo punto il racconto di Giovanni diverge decisamente da quello dei sinottici.

Matteo e Marco parlano degli insulti che sono rivolti dai passanti, dai sacerdoti e dai due malfattori crocifissi con lui, Luca introduce una sequenza diversa: il popolo sta a guardare, gli insulti arrivano dai sacerdoti e dai soldati e da uno solo dei malfattori mentre l’altro stabilisce con Gesù un dialogo che ne fa il “primo salvato”.

Giovanni ignora tutto ciò e isola la croce di Gesù dal contesto pubblico per descriverci una scena intima “contestata” dagli altri. Sia Marco che Matteo che Luca sono concordi nel dire che le varie donne (e conoscenti) seguivano la scena da lontano.

Giovanni afferma invece che presso la croce c’erano ben quattro donne³, citate per nome e parentela e, anche, scopriamo dal racconto “*il discepolo che egli amava*”.

È Gesù che prende l’iniziativa; la plasticità della scena con Gesù elevato sulla croce e le due figure che stanno sotto i suoi occhi, ben introducono la solennità e la ieraticità del pronunciamento che segue: “*Donna ecco tuo figlio*” – “*Ecco tua madre*”; tra le due frasi c’è solo un breve girare di occhi, l’unica mobilità ancora possibile per il crocifisso.

Queste espressioni hanno ovviamente un significato immediatamente privato: è la pietas del figlio morente che affida al compagno più caro l’anziana madre. Ma i lettori del vangelo (e soprattutto il suo autore) vedono in questo gesto l’affidamento del discepolo alla madre, ovvero allegorizzano il ruolo del discepolo amato in quello della chiesa (tutti i discepoli) che trova in Maria la madre della nuova famiglia dei credenti. Secondo i commentatori anche più antichi del quarto vangelo, questo è il senso vero dell’espressione di Gesù.

Maria è così eletta “madre della chiesa” e noi credenti siamo generati come tali in lei, partecipando della stessa figliolanza che è stata quella di Gesù. Il ruolo di Maria è oggettivo: essa ha generato nella carne Gesù e noi siamo nella fede uniti a lui con l’intensità e l’indissolubilità che Giovanni ci ha descritto nella preghiera sacerdotale, conseguentemente essa ha un ruolo nella nostra esistenza di fedeli e per l’altro verso noi siamo responsabili della sua “custodia”. La spiritualità cattolica sottolinea forse anche eccessivamente il primo aspetto e rischia in qualche caso di affidarsi eccessivamente a Maria, quasi introducendo un ulteriore grado di mediazione nel processo di relazione uomo-Dio, mentre viene trascurato il compito di responsabilità filiale che l’episodio definisce.

Perché Giovanni descrive in maniera tanto diversa dai suoi colleghi la scena della crocifissione?

La risposta è ovvia: perché lui se la ricorda così.

Quando ripensa al Golgota non vede le folle, i passanti, i sacerdoti accusatori, i soldati; vede Gesù che “ama fino alla fine”, che viene glorificato nel momento in cui “sale” sulla croce e lo relaziona con la sua vita, con la sua costante presenza al suo fianco, da amico riamato. A Giovanni non interessa dimostrare ulteriormente l’opposizione del mondo (passanti, sacerdoti, soldati) al disegno di Dio; gli preme maggiormente vedere il compiersi definitivo dei segni non più segni ma esperienza in presa diretta.

³ Forse le quattro donne rimandano ai quattro soldati e all’unità della tunica tirata a sorte e qui ripresa dal dialogo di Gesù con la madre e il discepolo che amava. Letterariamente la costruzione del passaggio è chiara. In termini di significato questa interpretazione rafforza l’idea di San Cipriano.

3.

Inevitabilmente anche il momento della morte ha un suono diverso in Giovanni.

Marco e Matteo hanno il grido lancinante che spacca in due la storia: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”, Luca invece propone un Gesù lucido fino alla fine, che prega: “*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*”.

Giovanni rallenta la scena e il suo Gesù, anch’esso lucido e cosciente come quello di Luca, chiede da bere, gli viene dato aceto (sal 69,22) perché “*si adempisse la Scrittura*”, poi, finalmente dice: “*È compiuto!*” “*e chinato il capo rese lo spirito*”.

“È compiuto” è la traduzione universalmente proposta da tutti.

Nel testo greco abbiamo il verbo τελωο, che significa compiere – finire - terminare, con sfumature anche significativamente diverse.

Non si può fare a meno di notare come questo concetto di “fine” nel senso di termine, scopo e compimento domina tutta la vicenda compresa tra l’inizio della cena al Cenacolo e la morte in croce.

In 13,1 abbiamo *li amò “fino alla fine”* (εις τελωοσ); in 19,28 sapendo “che tutto era compiuto, affinché si adempisse ...” (παντα τετελεσται, ινα τελεωθη), fino all’espressione finale di 19,30 “*è compiuto*” (τετελεσται).

Sia all’inizio del capitolo 13 che qui, questo verbo è accompagnato dal verbo della conoscenza: “*sapendo*” (ειδωσ).

Mi pare evidente che Giovanni ha voluto “includere” tutti gli avvenimenti e i discorsi tra 13,1 e 19,30 entro questo concetto di compimento e di coscienza da parte di Gesù.

Rimane il problema della traduzione, dell’accento da dare a questa espressione.

Poiché siamo di fronte allo stesso vocabolo, o meglio alla stessa radice verbale in 13,1 e in 19,30, sarebbe opportuno anche in italiano utilizzare in entrambi i casi una espressione parallela.

La Cei	propone in 13,1	<i>li amò fino alla fine</i>
	e in 19,30	<i>è compiuto</i>

Questo cambio di parola consente di sottolineare la tensione al compimento della cena e insieme il definitivo realizzarsi di tutto sulla croce ma non evidenzia l’unità profonda dei capitoli n13-19 secondo l’intenzione di Giovanni.

Simoens	propone in 13,1	<i>li amò per un adempimento</i>
	e in 19,30	<i>è compiuto</i>

Volendo sottolineare la identità verbale e concettuale dei due momenti questo traduttore attribuisce un significato di volontà oggettiva all’espressione di 13,1 e così ottiene di creare il rimando a 19,30.

Non possiamo certo noi ergerci a ritraduttori del testo, tuttavia possiamo provare a lasciare invariato 13,1 – *li amò fino alla fine* – e leggere invece in 19,30 “*(questa) è la fine*”; ciò potrebbe suonare come un grido disperato, che è esattamente il contrario di quanto ha in mente Giovanni, ma nella nostra accezione vorrebbe invece dire che quella “fine” di 13,1 è esattamente realizzata, definitivamente sulla croce: *li amò fino alla morte*.

Anche sul post mortem i vangeli proseguono in ordine sparso, raccontando ciascuno la propria versione dei fatti.

I sinottici sono concordi nel citare il velo del Tempio che si squarcia.

Matteo di suo vi aggiunge un terremoto, sepolcri che si aprono, morti che risorgono.

Per tutti e tre sotto la croce la reazione più significativa è quella del centurione che, vedendo Gesù morire se ne esce con l’espressione: “*Davvero quest’uomo era figlio di Dio (era giusto – Lc)*”.

Giovanni invece chiama in causa i Giudei per citare la loro iniziativa di chiedere a Pilato che i tre crocifissi fossero “finiti” prima del tramonto poiché era “la Preparazione” (Parasceve – in alcune traduzioni). Veniamo così a conoscere due particolari propri del quarto vangelo: ai due crocifissi laterali vengono spezzate le gambe, suppongo con delle bastonate, per affrettarne l’agonia, mentre Gesù apparendo già morto subisce solo un colpo di lancia nel costato da cui esce un po’ di sangue e acqua.

Seguono poi tre versetti (35-37) che giustificano la narrazione di questo particolare.

La prima motivazione è dimostrare che “io c’ero”. Giovanni rivela questo episodio espressamente come prova della sua presenza ai piedi della croce e quindi della veridicità del suo racconto (e nella forza con cui ciò è rivendicato trovo anche una vena polemica nei confronti di altri racconti).

In secondo luogo questo particolare ha una giustificazione scritturistica, esattamente come il supposto grido di Gesù in Marco e Matteo al momento di spirare. Se là è l'inizio del salmo 21, qui si citano Es 12,46 e Zc 12,10.

Ma possiamo andare oltre. Il versetto 35 non si presenta solo come conclusione della scena della crocifissione ma come dichiarazione conclusiva dell'unità costituita dai cap 13 – 19; ciò che è rivendicato come vero è tutto il percorso dalla cena eucaristica alla morte in croce. Gesù si è “compiuto” nel farsi eucaristia per i suoi discepoli e per tutti coloro che crederanno in lui, e tutto è definitamene compiuto con la consegna del suo spirito.

Ma possiamo andare ancora oltre. Il versetto 35 segna una prima conclusione di tutto il vangelo.

La vicenda di Gesù è definitivamente conclusa per Giovanni nel ricongiungimento di Gesù col Padre e questo avviene proprio con la “resa” dello spirito. Formalmente il processo circolare descritto nel prologo è concluso; il Verbo ha chiuso il suo ciclo: pronunciato ha dato inizio al mondo, ritornato “nell'orecchio di Dio” lo ha salvato (il mondo). Plasticamente la scena della crocifissione è l'innalzamento di Gesù che trascina con sé il mondo nella comunione col Padre. Qui finisce il vangelo, qui si esalta la contemplazione del mistero d'amore che regola la vita e la storia del mondo.

Quel che segue non è più “necessario” nello sviluppo del rapporto Padre/Figlio, ormai concluso, ma è il dipanarsi nella storia umana delle sue conseguenze: la resurrezione di Gesù serve a noi, non a Dio⁴.

Con il racconto della sepoltura i vangeli ritrovano unità di racconto. Tutti e quattro gli evangelisti sono concordi nel citare Giuseppe d'Arimatea, nel descriverlo come un notevole, seguace in segreto di Gesù, che si espone nel richiedere a Pilato il corpo di Gesù e che, ottenutolo, lo fa seppellire in un sepolcro individuale a poca distanza dal luogo della crocifissione.

Questa annotazione è importante al fine di rendere credibile il racconto seguente della resurrezione e delle apparizioni del risorto. Senza la certezza di una sepoltura individuale (cosa non scontata nel caso di un condannato a morte con sentenza eseguita collettivamente) che Matteo vuole addirittura vigilata da guardie, non potrebbe esserci neppure la certezza della mancanza del cadavere il mattino di pasqua.

GV 20 e 21

Gli ultimi due capitoli ci portano finalmente alla conclusione anche materiale del vangelo canonico di Giovanni. A mio parere in realtà possiamo distinguere ben tre diverse conclusioni nel vangelo del nostro autore; probabilmente prima della redazione attuale aveva previsto di chiudere diversamente il racconto.

19,37 prima conclusione sotto la croce: è compiuto/è la fine (il finale).

Probabilmente, nello schema di riflessione di Giovanni, giunti qui non c'era più niente da dire perché la missione di Gesù è definitivamente compiuta, il ricongiungimento della Parola col Padre è cosa fatta, il cerchio è chiuso. Tuttavia un vangelo che non senta la necessità di “raccontare la resurrezione” appariva troppo provocatorio e perciò Giovanni si è sottoposto alla fatica di scrivere un altro finale.

20,31 seconda conclusione dichiarata: fede e resurrezione.

Alla fine, lui stesso o un altro redattore, a suo nome, ha voluto addirittura aggiungere un nuovo capitoletto che desse al tutto un senso anche “istituzionale” e gerarchico più preciso.

21,25 terza conclusione aggiunta: fede e continuità nella chiesa.

I due capitoli che leggiamo oggi contengono gli ultimi due “finali”.

La scena si apre con **Maria Maddalena** che, quando è ancora buio, si reca al sepolcro e lo vede aperto (la pietra era stata tolta). Senza indugio ritorna di corsa presso il luogo, non precisato, in cui trova “*Pietro e l'altro discepolo, cui Gesù voleva bene*”, e dice loro la sua ipotesi su quello che ha visto: “*Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto*”.

⁴ Mi pare che il mistero della passione, morte e resurrezione sia indivisibile; tuttavia a livello di chiarezza di comprensione schematica possiamo dire che l'eucaristia (ultima cena) è la conclusione del vangelo (= buona notizia) della comunione di Gesù con gli uomini che credono in lui; la crocifissione è la conclusione del vangelo della comunione del Figlio con il Padre e la resurrezione è invece la sintesi del piano di salvezza realizzato.

Il tempo della corsa è dunque bastato a Maria per passare dalla semplice constatazione del sepolcro aperto alla comunicazione che dentro il corpo di Gesù non c'è più e ipotizzare un'accusa contro ignoti per sottrazione di cadavere.

Pietro e "l'altro discepolo", a loro volta partono di corsa verso il sepolcro. L'altro è più veloce e arriva prima di Pietro, si china (l'ingresso è dunque basso) e vede i teli ancora là, ma non entra. Arriva anche Pietro, anche lui constata la presenza dei teli con il sudario del capo ripiegato a parte.

I due discepoli stanno insieme dentro al sepolcro vuoto e Giovanni annota a proposito di se stesso (l'altro discepolo): *"e vide e credette"*.

Quindi la semplice visione del sepolcro vuoto fa scattare la fede. In che cosa? Ci viene in soccorso il v. 9 *"infatti non sapevano (comprendevano) ancora la Scrittura, che egli cioè doveva risorgere dai morti"*.

Non siamo ancora di fronte ad una certezza di resurrezione stando a queste parole, ma sembra ripartire la speranza.

La scenetta si conclude con il ritorno a casa dei due discepoli.

Riappare **Maria Maddalena** che, nel frattempo era tornata sul posto; lei non è entrata nel sepolcro e si limita a esprimere col pianto tutto il suo dolore, quando, chinandosi verso il sepolcro (lo stesso gesto dell'altro discepolo) vede dentro la tomba dove avrebbe dovuto essere Gesù *"due angeli in bianche vesti"*. Sono loro a rivolgerle la parola: *"Donna perché piangi?"*. Essa ripete la sua accusa: *"Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto"*.

Non ha il tempo nemmeno di stupirsi per questa strana presenza di due angeli che il suo sguardo si volge all'indietro dove, nel frattempo la scena si è ulteriormente affollata con la presenza di una nuova figura che è Gesù ma lei non lo riconosce; lo guarda (secondo una traduzione possibile lo contempla) ma non lo riconosce. Anche da questo sconosciuto (?) arriva una domanda: *"Donna perché piangi? Chi cerchi?"*. Lei pensa che si tratti del custode del giardino/cimitero e perciò lo invoca, se mai è stato lui a spostare il corpo di Gesù, di indicargli dove lo ha posto così da poterlo recuperare.

A questo punto Gesù la chiama per nome: *"Maria!"*. Basta questo a far scattare il riconoscimento del Maestro: *"Rabbuni!"*.

Maria vorrebbe avvolgere il suo Gesù in un abbraccio d'affetto imprigionante ma questi reagisce indicando una missione incompiuta e dandole l'incarico di passare la notizia agli altri, cosa che lei puntualmente fa.

La scena è dunque divisa in tre quadri: nel primo la protagonista è Maria Maddalena che, solitaria, constata il sepolcro manomesso; nel secondo abbiamo il discepolo che Gesù amava e Pietro (seguiti da Maria) che a loro volta vedono il sepolcro vuoto ed entrano nel medesimo; nel terzo finalmente Maria, rimasta sola, è affiancata da sue angeli e poi dall'apparizione del Rabbuni.

I racconti sinottici sono molto diversi:

- Matteo tenta addirittura un racconto in diretta del portento della pietra di chiusura che rotola via;
- tutti e tre poi pongono sulla scena non la sola Maria di Magdala ma più donne ed è immediata la visione dei due angeli che invitano le stesse a cercare altrove Gesù,
- non c'è alcuna apparizione del Risorto presso la tomba (solo Marco accenna ad una apparizione personale a Maria Maddalena).

Mi pare evidente che, ancora una volta il nostro autore ha voluto ricostruire a modo suo l'episodio.

Innanzitutto c'è la volontà di fare di **Pietro il protagonista primo del dopo Gesù**: è lui che viene a constatare la realtà del sepolcro vuoto. Probabilmente Giovanni, o il suo redattore finale, ha voluto sottolineare come il passaggio dal tempo di Gesù al tempo della chiesa ha una linea di sviluppo che era stata decisa dallo stesso Gesù e che viene rimarcata passo per passo nel momento delicato e decisivo della resurrezione; Pietro è dunque il successore designato, colui che custodisce la memoria e garantisce la continuità con la predicazione e la vita del maestro.

La seconda osservazione riguarda invece **"l'apparizione" a Maria che deve essere stata un'esperienza più spirituale che fisica**. Stupisce infatti che pur guardandolo non lo riconosca, non veda nell'uomo che gli sta di fronte il suo "amato", quello per cui sta piangendo; solo la sua parola, o meglio solo il modo con cui la chiama per nome sveglia in lei la coscienza e la certezza che lui è Gesù. Stando a questo episodio il risorto non si riconosce per i suoi tratti fisici ma perché ti parla in maniera inconfondibile, perché ti interpella in modo che non puoi sbagliarti; e questo ti fa superare qualsiasi afflizione.

Dopo un'alba così sconvolgente la giornata trascorre nel timore e nell'incertezza così quando si fa sera, il gruppo dei discepoli si trova radunato in un luogo chiuso (sprangato), forse sono lì da tutto il giorno, forse dal giorno precedente, perché non osano farsi vedere in giro.

Giovanni annota semplicemente: "*Gesù venne in mezzo a loro e disse*".

Ha bussato? Non ha bussato? Si è semplicemente materializzato in mezzo a loro? È entrato attraverso le porte chiuse?

Non ci è dato saperlo! Possiamo solo intuire che il suo aspetto era quello solito, perché non c'è moto di sorpresa circa la sua identità ma solo la preoccupazione di Gesù di convalidare quello che loro vedono mostrando i segni della crocifissione: le mani e la ferita di lancia sotto le costole.

Molto più articolata è invece la sequenza di parole che Gesù pronuncia:

- *Pace a voi (due volte)*
- *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*
- *Ricevete lo Spirito Santo* (questa espressione è preceduta dal gesto di "soffiare" su di loro)
- *Coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.*

Parole sorprendenti per uno che riappare dopo la morte; parole che spiazzano l'attesa di chi "subisce" l'apparizione e si aspetterebbe altri racconti.

L'episodio poi non ha una conclusione, nel senso che non si dice fino a quando Gesù si ferma in mezzo ai suoi discepoli, né come se ne è andato, né vengono annotate le reazioni dei presenti.

Si passa invece alla notizia che in quell'occasione era assente "*Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo*" e alla sua reazione alla notizia dell'apparizione del Signore: "*Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*".

Questo permette di proporre un replay della prima apparizione "*otto giorni dopo*".

Di nuovo "*venne Gesù a porte chiuse*".

Le sue parole in questo caso sono:

- *Pace a voi*
- *Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo ma credente*
- *Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che credono pur senza aver visto.*

Questa volta l'evangelista annota la reazione di Tommaso: "*Mio Signore e mio Dio*".

Di nuovo non vi è conclusione dell'episodio ma si passa direttamente alla formula conclusiva del vangelo:

Gesù in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Il racconto delle apparizioni è trattato con molta "libertà" da ogni evangelista:

- Matteo sposta in là sia fisicamente che temporalmente la visione di Gesù (in Galilea, sul monte);
- Marco, senza precisare tempi e luoghi introduce la sequenza delle apparizioni a Maria Maddalena, ai due discepoli in campagna e infine agli Undici riuniti a tavola.
- Luca invece salta l'apparizione a Maria Maddalena, si dilunga sui discepoli di Emmaus e termina con la "cena" di Gesù coi suoi discepoli riuniti (nel cenacolo).

Il capitolo 20 è ovviamente il frutto di una elaborata ricostruzione da parte di Giovanni. Se gli elementi essenziali (il sepolcro vuoto e le apparizioni del risorto) sono comuni a tutti i racconti, è poi evidente che ogni evangelista ha redatto il materiale con una propria intenzionalità.

Giovanni ha posto al centro della sua riflessione il credere.

Pietro e "l'altro discepolo" vedono **l'assenza del Signore**; il sepolcro vuoto genera almeno in uno di loro la fede, pur nella incomprendimento delle Scritture. L'episodio della Maddalena e dell'apparizione ai discepoli riuniti, evidenzia che quella di Gesù è **un'assenza che interpella personalmente**, che chiama per nome e che **rende presente lo Spirito** il quale **incarica i discepoli della stessa missione di Gesù e li pone nella condizione di "giudici" del mondo.**

Per finire, la scenetta della riapparizione a Tommaso serve a Giovanni per "svalutare" le apparizioni e porre al **centro del discorso di fede la conoscenza di Gesù e del suo vangelo.**

Le parole impegnative che Gesù pronuncia nella sua visita ai discepoli riuniti, sintetizzano il ruolo e la missione della chiesa nel mondo: abbiamo lo stesso mandato di Gesù e guidati dallo Spirito

abbiamo il compito di “evidenziare” il peccato del mondo; **l’esercizio di questo compito genera “la pace” in chi la compie** (e questa è un’esperienza che solo chi la prova sa cos’è).

A questo punto il vangelo è arrivato (forse già per la seconda volta) alla sua conclusione; le parole dell’evangelista sono esplicite:

“Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome”.

Giovanni mette dunque qui, alla fine, il titolo del suo vangelo: **lo scopo di questo libro è suscitare la fede in Gesù riconosciuto come Messia (Cristo) e Figlio di Dio.**

Ma ad un redattore finale tutto ciò non è bastato; scherzando potremmo dire che l’editore ha sentito l’esigenza di far aggiungere un capitolo che con un finale diverso garantisse una tiratura più ampia e un successo di pubblico più largo.

Fatto sta, che senza neanche togliere i titoli di coda, è stato aggiunto il capitolo 21.

Questo testo è divisibile in tre parti più una conclusione:

1 – 14 la pesca miracolosa e la manifestazione di Gesù

15 – 19 Gesù e Pietro

20 – 23 il destino del “discepolo che Gesù amava”

24 – 25 ultima conclusione del vangelo

Il capitolo inizia col precisare il luogo dell’azione (mare di Tiberiade) e gli attori: Simone Pietro e altri sei discepoli.

La scena si svolge dopo una notte di pesca infruttuosa; questo significa che dopo la resurrezione e l’apparizione di Gesù, i suoi discepoli erano tornati alle loro case e ai loro antichi mestieri.

Al mattino Gesù si presenta, non riconosciuto, con una richiesta di cibo; un’ora un po’ strana per domandare del pesce da mangiare. Ancora più strano è il fatto che gente di mestiere ascolti il consiglio di un estraneo sulla riva del lago e torni fuori a pesca sulla semplice indicazione di gettare le reti dalla parte destra della barca. Fatto sta che così facendo la rete si riempie di una grande quantità di pesci (poi verrà precisato che erano 153 grossi pesci). Qui, di fronte al portento, scatta il riconoscimento: *il discepolo che Gesù amava disse “È il Signore”.*

Pietro si precipita a terra, gli altri lo seguono con la barca e, senza che alcuno dei discepoli proferisca parola si mettono a tavola con colui che intuiscono essere Gesù e mangiano con lui dei pani e dei pesci.

È evidente che siamo di fronte ad un episodio “ricostruito” in chiave ecclesiale. **Il risorto non è fisicamente riconoscibile, ma l’azione che ubbidisce alla sua parola, realizza le promesse che essa contiene.** Questa è certamente una allegoria della vita della comunità cristiana che si riunisce nell’eucaristia per ascoltare la parola del maestro e realizzarla nella quotidianità.

Questo episodio ci porta lontano dall’esperienza storica di Gesù e ci indica il modo di incontrarlo e riconoscerlo da risorto anche molti anni dopo: anche oggi, ogni volta che celebriamo la Messa, noi incontriamo Gesù risorto, ascoltiamo la sua parola e la realizziamo nella nostra vita, verificando che essa è efficace.

Segue poi la “confessione d’amore di Pietro”.

Qui, in maniera ancora più scoperta **l’intenzione del redattore finale di questo vangelo è quello di raccontare un ruolo ecclesiale, quello di Pietro.** Almeno così è sempre stata la lettura di questo brano in ambito cattolico e mi pare che si tratti, tutto sommato di una operazione lecita se consideriamo il ruolo che progressivamente gioca Pietro in tutto il racconto della passione. Emerge con forza che è innanzitutto a lui che viene affidata la continuità di una esperienza che non deve finire con la resurrezione ma deve continuare nella storia: *“Pasci le mie pecore”.*

Cosa poi questo significhi nella concretezza (papato, sua infallibilità ...) sono problemi e significati che con il brano in sé non hanno un rapporto diretto.

Mi interessa qui però sottolineare l’aspetto **“personale” di questa confessione.**

Il vangelo di Giovanni è l'unico che non fa cenno, dopo il rinnegamento di Pietro ad un suo pentimento. Qui Gesù non pretende le "scuse" di Pietro e questi nemmeno le presenta. Siamo invece di fronte ad una richiesta di confessione d'amore e alla relativa dichiarazione. Questo episodio ci aiuta a rileggere, a mio parere, il sacramento della riconciliazione: Gesù non chiede le nostre scuse ma una dichiarazione (confessione) d'amore; seguendo questo brano si dovrebbero abolire i confessionali e creare occasioni in cui ci si mette in "adorazione", in colloquio con Gesù.

Infine ci sono alcuni versetti dedicati al "discepolo che Gesù amava".

Sono la dimostrazione, se ce n'era bisogno, che questo capitolo è stato scritto postumo da un altro redattore.

Infatti il dialogo tra Pietro e Gesù a proposito del discepolo che questi amava, lascia intendere che si fosse diffusa l'aspettativa che il ritorno del Messia si sarebbe realizzato prima della sua morte; proprio la constatazione invece della morte anche di questo discepolo fa capire al nostro redattore finale e a tutti i fedeli, che il tempo della Chiesa non è un tempo breve.

Il senso di questo capitolo è proprio quello di dare spessore al nostro tempo, al tempo della testimonianza dei credenti; per questo viene definitivamente presentato Pietro come il garante della custodia di questa testimonianza, e si accenna anche alla sua morte per far capire che la storia di una chiesa, ormai gerarchicamente strutturata, continua e si diffonde.